



SAC. DOTT. ERALDO DEROSI

Sorriso di giovinetta pura

elle di ci

SAC. DOTT. ERALDO DEROSI S. D. B.

*Sorriso
di giovinezza pura*

IL GIOVANE SALESIANO

CH. TARCISIO CANDOTTI

MISSIONARIO IN TERRA SANTA

(Trento 1920 - Betlemme 1941)

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

COLLE DON BOSCO (ASTI)

Visto: per la Congregazione Salesiana
Torino, 13 dicembre 1949

Sac. Giovanni Marocco

Visto: nulla osta
Torino, 2 dicembre 1949

Sac. D. Luigi Carnino Rev.

IMPRIMATUR

C. L. Cocco V. G.

Ai giovani lettori

A voi, cari giovani, sono dedicate queste pagine, affinché attraverso la loro lettura, che vi sarà certamente dilettevole, impariate e vi convinciate che il cammino radioso della virtù è veramente bello e magnifico, e attraenti sono le vie per cui Dio guida le anime al cielo; inestimabili poi sono i tesori di bontà che albergano in un cuore allorchè si abbandona docilmente ai soavi effluvi della grazia divina.

L'amabile giovane di cui farete conoscenza fu un autentico piccolo eroe. Tarcisio fu il suo nome e del piccolo martire romano Tarcisio, suo Protettore, seppe emulare le nobili gesta cristiane nell'acquisto delle virtù che fanno l'uomo grande davanti a Dio e agli uomini.

Nel soave incanto della vostra verde età, voi sognate e fate bene: è il vostro tempo. Tarcisio pure sognò cose belle, cose ridenti e splendide, negli anni floridi della sua pura e candida giovinezza. Ventun anni visse, e ventun anni sorrise e mai tremò di fronte alle lotte che pur dovette sostenere e che sostenne con coraggio indomito, per difendere gelosamente il profumo delle più belle virtù che sbocciarono e fiorirono nel suo angelico cuore.

Si entusiasmo, con giovanile esultanza, ai magnifici ideali di apostolato salesiano e missionario in terre lontane. Li seguì con generosa dedizione. Lasciò, senza rimpianti, qual baldo soldato di Cristo, il suo bel Trentino, i parenti adorati, la diletta Patria, e, solcati i mari, fu oltremodo fe-

lice di andare missionario nella Terra Santa.—Questa egli tosto amò di profondo e ardente affetto, come se in essa fosse nato e sempre vissuto. Tre anni appena dopo il suo arrivo su quelle sacre sponde bibliche, nel pieno infuriar della guerra, la morte lo rapì al grande affetto di quanti lo conobbero. Egli che sempre sorrise in vita, seppe pur sorridere, del sorriso delle anime belle, in faccia all'angelo della morte che improvviso lo tolse alla terra per trasportarlo in cielo. Presso la Culla di Gesù Bambino, in Betlemme, ora giacciono le sue spoglie mortali, mentre l'anima sua, circonfusa di gloria celeste, certamente sorride ed esulta fra gli Angeli in Paradiso.

Amò la virtù, odiò il peccato; questo fuggì con orrore quella praticò con fedele costanza sino alla fine, « *Tamquam gigas ad currendam viam: come un gigante in corsa* ».

Quanti lo conobbero l'amarono e si sentirono a lui soavemente attratti come da potente calamita a cui non era possibile sottrarsi; calamita potente della purezza, della semplicità e di altre stupende virtù cristiane e religiose che nell'anima sua raggiunsero, in breve, la più splendida fioritura, come in un vago e delizioso giardino. Anima candida e delicata, assaporò tutto il soave profumo della vita familiare in seno ai suoi cari genitori, fratelli e sorelle e parenti ch'egli amò intensamente quanto pochi, e da cui fu riamato con eguale misura e poi compianto, assai lontano e senza poterlo rivedere, nel lutto della sua morte, con inesprimibile dolore.

Provò e gustò, per più anni, tutta la bellezza e l'incanto del collegio salesiano, nel benefico dolce clima dello spirito del grande Don Bosco. Questo spirito egli assorbì, assimilò e, quasi a sua insaputa, un giorno si sentì figlio del mirabile Educatore e Plasmatore di anime. Di lì la sua vocazione alla Congregazione Salesiana e alle Missioni Estere: vocazione che volle seguire con nobile e incredibile

entusiasmo, spinto da potentissima attrattiva verso la patria di Gesù, la Palestina.

Colà, tutto intento al lavoro della sua formazione o meglio trasformazione spirituale e morale, sempre primo nelle entusiastiche gare d'ogni più bella iniziativa, come attanagliato dall'ardente brama di divenire abile educatore ed apostolo in mezzo ai giovanetti arabi, seppe in breve raggiungere le più ardite vette di quella santità che gli valse, dinanzi a Dio, il premio anticipato d'uno zelo che più tardi l'avrebbe immolato per la salvezza delle anime. Di lui si può con certezza dire, senza tema di errare o di esagerare, come fu detto dell'angelico Luigi, che « Consummatus in brevi, replevit tempora multa ». Breve, sì, la sua esistenza terrena, ma ricca di preziosi tesori, ardente di fuoco divino che lo consumò sull'altare del dovere e dell'amore, il che gli valse il premio d'una lunga esistenza santamente vissuta.

Ecco, cari giovani, l'amico che vuol essere da voi conosciuto per sorridervi dal cielo, egli che tanto sorrise sulla terra, e, col suo amabile, amichevole e santo sorriso, spronarvi alla conquista delle sublimi mete a cui egli arrivò, con lo slancio dei suoi verdi anni, assodato e irrobustito dal vigore delle virtù.

Conoscetelo, amatelo, imitatelo.

L'AUTORE.

30 agosto 1948

PARTE PRIMA

NEL SUO BEL TRENTINO

NEL DOLCE NIDO FAMILIARE

*Beati immaculati in via qui ambul-
lant in lege Domini (Salmo 118).*

Sguardo d'insieme.

« La guerra mondiale 1914-18 era appena terminata. I miei amatissimi genitori erano ritornati dalla terra d'esilio dove avevano dovuto lasciare, con grande strazio del cuore, la salma dei miei cari fratellini, Tarcisio e Carmela.

« Ma questo strazio fu subito allievato, quando nacque mia sorella pure di nome Carmela, compagna dei miei trastulli infantili.

« Due anni dopo, l'undici luglio 1920, le mura domestiche furono nuovamente allietate dai vagiti di un neonato, neonato che, un giorno non molto lontano, avrebbe solcato i mari, per recarsi a portare la luce del Vangelo in regioni bagnate dal Sangue preziosissimo di un Dio fatto uomo.

« Tale neonato, tale missionario di Gesù Cristo, è lo scrivente chierico Tarcisio Candotti, il quale deve ora sudare da mane a sera, nel compimento non sempre facile dei propri doveri ».

Con queste semplici espressioni d'un candore veramente singolare, il bravo chierico iniziava, di sua piena spontaneità, quasi presago della sua prossima partenza

per l'eternità, una propria autobiografia, negli ultimi giorni del settembre 1941, non lungi dalla Grotta di Betlemme, e precisamente sui banchi dello studio, nell'Orfanotrofio salesiano, divenuto, fin dal primo scoppio della guerra tra l'Italia e gli Alleati, Campo N. 10, per ordine delle autorità militari inglesi, campo cioè di concentramento per tutti i Salesiani italiani di Palestina.

Le vacanze estive, povere vacanze in verità, volgevano al termine. Durante quei caldi mesi di reclusione forzata, interminabili per tutti quanti colà si trovavano, il buon chierico aveva lavorato non poco, ma pur tanto volentieri, nel diligente ripasso di alcune materie scolastiche in cui era piuttosto debole, per meglio prepararsi al terzo anno del corso filosofico. Bramava assai terminare bene i suoi studi in vista dell'alta missione di educatore salesiano e poi di sacerdote che l'attendeva, e a cui egli pensava, anzi sognava giorno e notte. L'animo suo era da anni continuamente fiso nell'alto ideale dell'apostolato giovanile, per cui si sentiva disposto a dare con profusione tutti i tesori del suo buon cuore ripieno di santi entusiasmi.

« Anime, anime », era stato il grido prorompente dal suo cuore, dalle sue labbra, fin dagli anni teneri della sua giovinezza, in famiglia e in collegio.

« Anime, anime », ripetevano ora, tese in un'altra visione di apostolato fecondo, tutte le fibre ardenti dell'anima sua, del suo cuore, nella florida età dei suoi 21 anni, piegato in avanti come in un vigoroso slancio di conquiste celesti, neppur sospettando che lassù in Cielo era già stata decretata, dall'imperscrutabile volontà di Dio, l'ora imminente della sua morte. E, mentre ignaro andava vergando pagine di angelico candore, riandando gli anni belli della sua innocente giovinezza, l'angelo della morte s'apprestava a stroncare quella gio-

vane vita, tutta palpitante di magnifici ideali, per trasportarlo qual vago giglio di soavissimo profumo, dall'aiuola della vita religiosa ai colli sempreverdi del Paradiso.

Scrisse, scrisse, Tarcisio, fino a che ebbe riempito un quaderno di ricordi, rivivendo, nella sua memoria, i tempi luminosi dei suoi teneri anni, sui colli, sui monti pieni di verde e aria balsamica del suo lontano Trentino. Avrebbe continuato certamente, ma il tempo gli mancò. Si sentì stanco e depose la penna.



Una mattina corse voce che Tarcisio era andato in infermeria perchè non si sentiva bene. Pareva strano, poichè in tre anni di vita palestinese non aveva mai accusato il minimo disturbo. Quella mattina non si sentiva bene davvero. Qualche giorno dopo si parlò di grave peggioramento. E ben se ne accorsero non uno, non due, ma tutti i presenti nel campo N. 10, superiori, confratelli, compagni, della sua assenza dalla vita comune. Erano così belle, così piacevoli le rumorose e schioccanti risatine del buon Candotti! Dov'era lui era la serena allegria, il sorriso, la gioia e la piacevolissima compagnia. Ora faceva specie non vederlo, non udirlo, non parlargli. Si sentiva un vuoto, penoso vuoto creato dalla sua assenza. Passa una settimana, e Tarcisio ancora non compariva.

Sempre in infermeria, sempre in condizioni peggiori.

Un giorno, triste giorno, il dottor Champenois dell'ospedale francese di Betlemme, ottenuto finalmente dalle autorità inglesi il permesso di poter entrare nel nostro campo, appena visto il malato, sentenziò, stringendo le labbra con mossa nervosa: « Non c'è tempo da perdere.

Presto all'ospedale. Urgente operazione. Speriamo di salvarlo ». Solo allora purtroppo era giunto dalla C. I. D. (Polizia centrale di Gerusalemme) l'autorizzazione di far visitare il malato da quell'abile dottore, e di farlo trasportare all'ospedale, se necessario. Tristi e terribili le leggi di guerra! Tarcisio, rassegnato e tranquillo, diede l'addio a superiori, confratelli e compagni, che, pieni di mestizia, lo videro trasportare in barella giù in portieria e collocare sull'autoambulanza militare. Scortata dai soldati ebrei, un picchetto dei quali erano piantonati all'entrata del campo, l'auto si mosse e scomparve.

Tarcisio ci aveva lasciati per sempre! Mai più avrebbe riveduto coloro che egli tanto stimava ed amava. Mai più noi avremmo riveduto lui e riudito la sua voce argentina e goduto del suo angelico sorriso. Ma sì... lo rivedemmo tre giorni dopo, ben composto nella bara, nella solenne rigidità della morte: occhi chiusi, mani incrociate sul petto, letteralmente coperto di crisantemi bianchi, rossi e gialli. Ci aveva lasciati su questa terra per volarsene al cielo, dopo di aver ancora sorriso, pieno di celestiale incanto, fino agli ultimi aneliti della sua terrena esistenza. Lo rivedemmo, contemplammo estasiati il suo cereo volto soffuso di immensa pace, dolce presagio della pace eterna di cui omai già godeva, oh! n'eravamo tutti sicuri, fra gli Angeli in cielo, l'anima sua veramente bella, veramente santa.

E versammo lagrime di immenso cordoglio, come se a ciascuno di noi fosse stato rapito un ottimo fratello. Ma furono pure, le nostre, lagrime di intima gioia non mai provata: segno sicuro che di lassù Tarcisio già ci sorrideva e intercedeva per noi. Tale l'impressione, la convinzione di tutti. Tale il motivo principale per cui, fin da quelle ore di lutto e di dolore grande il soave ricordo del buono e santo chierico ci rimase profondamente

impresso nel cuore, nella mente, come se visse ancora, anzi con più intensità di vita, in mezzo a noi.

Unanime fu subito il desiderio: si raccolga, si disse, quanto si può sapere di Tarcisio, specialmente fra i compagni di professione religiosa e di studio che meglio lo conobbero e se ne componga una bella biografia che valga a perpetuarne la dolceissima memoria, a nostra consolazione e sicuramente a grande vantaggio di quanti, specie fra i giovani, avrebbero avuto la fortuna di leggerla. I lunghi, troppo lunghi anni di internamento penoso impedirono che si potesse attuare ciò che era vivo desiderio di cento e più Salesiani di quel campo. E poi, come comunicare coi genitori e parenti lontani del caro defunto? Impossibile fino al termine della guerra.



Ora finalmente è dato a me, che ebbi la ventura di conoscere a fondo il santo chierico nei tre anni di sua permanenza in Palestina e di stargli al fianco, soprattutto nel tempo del suo noviziato, l'ambito e caro compito di lumeggiarne la soave figura in queste pagine che vorranno essere, in modo speciale, una prova del grande affetto che per lui nutrii e nutro, un sentitissimo atto di ammirazione e di gratitudine a Dio sempre mirabile nei suoi servi fedeli, il quale sa lavorare così magnificamente le anime che docili si prestano ai soavi influssi della sua grazia, sino a farne, anche nel breve giro di pochi anni, dei santi autentici, degni di essere collocati sui colli eterni del Paradiso, fra i cori degli Angeli.

Trento.

La ridente città di Trento vide i natali di Tarcisio. Essa gode di una posizione splendida, a 192 metri sul

livello del mare. L'attraversano le acque rapide del fiume Adige, il secondo d'Italia per grandezza e volume. Alla cittadina fanno magnifica corona, in lontananza, le alte montagne delle Dolomiti e della Carnia, sempre coperte di candide nevi, e da vicino, monti e colli, dai fianchi ricoperti di ricche pinete e di lussureggiante verzura. Li solcano poi, da ogni lato, numerose valli incantevoli, costellate di paesi pittoreschi palpitanti di vita calma e serena; meta ambita, valli, monti e paesi, di gioconde escursioni e di piacevoli soggiorni soprattutto nei caldi mesi estivi.

Trento è abitualmente tranquilla e silenziosa, più agricola che industriale.

Essa rispecchia ancora al vivo, nella vita semplice e profondamente cristiana dei suoi abitanti, i tempi lontani della Trento medioevale i cui celebri ricordi storici appaiono per ogni dove assai ben conservati, dal famoso Castello principesco al vasto Duomo che vide raccolti, in solenni assisi, centinaia di vescovi e di abati, in occasione del grandioso Concilio chiamato poi Tridentino, che, inaugurato nel 1545 e chiuso nel 1563, segnò il potente risveglio del cattolicesimo nel mondo intero.

Fu così la Trento del Medioevo il valido baluardo della religione cattolica di fronte allo spaventoso diffondersi del Protestantismo che, dopo di aver dilagato qual fiumana impetuosa, negli stati cattolici del settentrione, specie in Germania, in seguito alla clamorosa ribellione dell'empio Lutero, minacciava paurosamente d'invadere le nostre belle contrade d'Italia. Trento fu e rimase prettamente e profondamente cattolica e tale permase tuttora, decisamente tetragona alle nuove correnti d'empietà che dall'Oriente vorrebbero penetrare negli strati sociali dei suoi cittadini.

Nascita di Tarcisio.

Tarcisio ebbe la fortuna, o meglio la grazia, di appartenere a una di quelle famiglie d'antico stampo che hanno, come loro più ambito onore, il vanto di professare apertamente, con la massima naturalezza e semplicità, la vita cristiana profondamente vissuta. Non abbondanza di beni terreni, no; ma ricchezza di fede, di quella fede forte e adamantina che nobilita il cuore, rinfranca lo spirito e dà all'individuo che la pratica una impronta di dolce serenità e di pace soavissima, pur nelle vicende dolorose e avverse della vita. Famiglie che Dio benedice e ricolma di favori celesti quaggiù, pegno sicuro e sicuro preludio di beni ben più preziosi che Egli, Padre amoroso e giusto, tien loro in serbo per la vita futura.

Tarcisio Candotti di Mario e della fu Maria Ducati, nacque il giorno stesso del compleanno del babbo, 11 luglio 1920, all'indomani appena dell'immane guerra che tante rovine aveva disseminato nelle belle contrade del Veneto e del Trentino. Egli era il quarto figliuolo che Dio regalava a quei degni sposi, il secondo di sesso maschile. Per ricordare tanto il primogenito volato al cielo in tenerissima età, come pure per onorare il fanciullo martire dell'Eucaristia del quale portava il nome, anche a questo i genitori vollero imporre, al sacro Fonte battesimale, il nome soave di Tarcisio.

Primi anni.

« Grande fu la gioia e grande il giubilo dei miei amatissimi genitori per la mia nascita », scriveva Tarcisio nei suoi ricordi. « Alcuni giorni dopo fui portato in chiesa a ricevere il Battesimo, e così fui liberato dal

giogo di Satana. Lo ricevetti per le mani stesse dell'arciprete, don Tommaso Boninsegna, nella parrocchia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e furono miei padrini lo zio paterno Giuseppe e la nonna paterna Catterina ».

« Benchè nato sano », scrive il babbo di Tarcisio, « il bambino era piuttosto gracile e dovette essere nutrito ben presto artificialmente, date le cattive condizioni della mamma. Per questo stato di cose, non prosperava affatto, anzi era da aspettarsi che seguisse il fratellino in cielo.

« Il Signore aveva però disposto ben altrimenti. Morì poco dopo un anno la madre. Il bambino, come per incanto, si riebbe, qual fiore in sullo stelo, irrorato dalla fresca rugiada mattutina, mercè le cure quanto mai amoroze della nonna paterna che volle essere in tutto per lui come una vera madre. Tarcisietto, dal canto suo, si affezionò tanto alla cara nonnina che, da piccolo, non volle mai andare in braccio a nessun altro. Fatto grandicello, conservò poi sempre per la nonna il più tenero ricordo e il più grande attaccamento. Nemmeno volle staccarsene quando una nuova mamma venne a sostituire la prima, tutta piena di premure e tenerezze per il bimbo a cui del resto egli corrispondeva. Nel tepido nido della famiglia, il tenero angioletto cresceva e prosperava a meraviglia e ben presto si notarono in lui delle non comuni doti di mente e di cuore ».

Fin qui il babbo. Ma ora udiamo la simpatica narrazione che di quei primissimi tempi Tarcisio ha fatto, memore di quanto aveva udito dalle labbra dei suoi familiari.

« Incominciavo già fin d'allora a fare le mie risatine graziose e fini. La mamma mi voleva sempre con sè e poche volte mi lasciava in braccio alla nonna, al nonno o al babbo. Ero paffuto e con una boccuccia sempre at-

tegggiata al riso. Non mancavano però i pianti e gli strilli. Ciò avveniva quando mi prendeva in braccio qualcun altro che non fosse la mia carissima e amatissima mamma. Come le volevo bene! La accarezzavo e le tiravo le trecce. Essa lasciava fare, perchè nutriva in cuore un triste presentimento che presto mi avrebbe dovuto lasciare per sempre ».

I giorni correvano e Tarcisio cresceva e diventava sempre più bello.

Morte della mamma.

« La morte non tardò a farci visita. Era la sera del Natale 1921. Natale veramente triste per i miei. La mamma giaceva in letto, aspettando serenamente la fine. E la morte non tardò a venire. Poche ore e giunse e rapì il mio tesoro! Oh! come è triste perdere la mamma questo impareggiabile tesoro che il Signore ci ha dato!

« Mai comprenderemo a fondo le ricchezze, le miniere di bontà che racchiude in sè questo dolcissimo, questo vaghissimo nome! È lei che ci ha dato la vita corporale; quindi, quando si dice o si scrive il nome *mamma*, si dice o si scrive tutto, nel vero senso della parola. Quale non sarebbe stata la gioia che essa avrebbe provato vedendomi alunno del Santuario, vedendomi sacerdote di Cristo! Ora e solamente ora comprendo ciò che significa *mamma*. Quante cose vorrei scrivere su questo nome, se il tempo me lo permettesse!

« La mia mamma era nel pieno delle sue forze, delle sue energie. Non contava che 33 anni quando morì. Quale non fu lo strazio del babbo e della nonna! Il babbo era da poco sposato e cominciava già a godere i frutti della vita coniugale. Non si scoraggiò per questo; ma, fidando sempre più in Dio, pronunziò in cuor suo il *fiat voluntas*

tua che Gesù pronunziò nell'orto degli Ulivi, la vigilia della sua morte, mentre si sentiva come annientato, sotto il peso dei nostri peccati.

« Come rimase il piccolo Tarcisio? Solamente i miei lo sanno. Ricordo che, alcuni anni fa, la nonna mi diceva che io allora chiamavo sempre la mamma. E ciò avvenne per molto tempo, fino a che me ne scordai completamente. Non si interpreti male questo *scordai*. Mio padre non tardò a sposarsi nuovamente con una sua cugina, di nome Elvira Lunelli, del paese di Villamontagna, presso Trento. Ci volle naturalmente la dispensa della Santa Sede ».

Nuova mamma.

« La mia seconda mamma proveniva da agiata famiglia, una di quelle famiglie patriarcali in cui si nota un gran numero di figli. Era quindi una famiglia buona, timorata di Dio, dal Signore premiata su questa terra e poi nell'altra vita.

« Nessuna meraviglia se chiamerò *mamma* e non matrigna colei che Dio mi diede per seconda madre. Ciò per due motivi: primo, perchè la parola matrigna racchiude in sè un non so che di diffidenza e di odio; secondo, perchè essa si mostrò con me veramente mamma, e ciò lo provai soprattutto quando incominciai a comprendere e a conoscere meglio la vita ».

All'asilo.

« Con ciò termina, se così posso dire, la prima parte della mia esistenza la quale si estende dall'età di un giorno all'età di quattro anni.

« La seconda parte della mia vita è una delle più diver-

tenti, perchè piena di gioia e di sorriso e, diciamolo pure in un orecchio, piena di capitomboli. Come partenza della seconda tappa del viaggio prenderò la stazione che s'intitola *Asilo*. Parola dolce, soave che risveglia in me i ricordi di quella bella infanzia trascorsa in una seconda famigliuola. Come trovavo gusto e piacere andare all'asilo! Ero sicuro che colà avevo altre piccole mamme, altre sorelle le quali mi amavano proprio assai. Difatti ero il prediletto. Il motivo è facile a capirsi: non piangevo e non mi lamentavo mai. Mi ci accompagnava sempre il mio caro nonno il quale poi, giunta la sera, tornava a prendermi. Quante belle cose imparai all'asilo! Ci insegnavano come dovevamo comportarci coi genitori coi nostri fratellini e sorelline. Inoltre ci impartivano lezioni di lavoro manuale e ricordo di averne fatti dei graziosi. Tutti erano contenti di me e io più di loro. I miei buoni genitori gioivano nel vedermi crescere bel paffuto e pieno di vita, perchè dovete sapere che da piccino dovevo morire, dato che non riuscivo a svilupparmi. Mi portarono parecchie volte a farmi fotografare. All'asilo imparai soprattutto a diventare buono e a fuggire i compagni cattivi. Di questi, per fortuna, in tutta la mia vita, non ne ho avuto nessuno.

« Ecco tutti i miei ricordi dell'asilo ».

Sua prima Comunione.

« All'età di sei anni incominciai a frequentare le scuole elementari. In prima classe ebbi un insegnante il quale ci amava tutti egualmente. Era padre di famiglia e il figlio suo frequentava quella medesima classe. Era imparziale con tutti. Non lo vidi mai battere i ragazzi. Questa prima classe la passai bene, sia nello studio

che nella pietà, specialmente in quest'ultima, perchè fu in quel tempo che ricevetti la Prima Comunione. Ricordo, con gioia immensa, quella data bellissima della mia vita.

«Bramavo assai di ricevere questo grande Sacramento, perchè sapevo che mi sarei unito al mio Gesù, a quel Gesù che un dì sarebbe stato tutta la mia delizia, la mia gioia, il mio gaudio; a quel Gesù a cui più tardi avrei consacrato tutte le mie forze fisiche, intellettuali e morali.

«Spuntò quel giorno radioso, giorno di giubilo e di contentezza per il mio cuore. Indossai un bel vestitino azzurro oscuro e mi recai alla solenne funzione. Avevo sette anni circa. Il mio pensiero, in quei divini istanti, era in Paradiso, in mezzo agli Angeli. Giunti in chiesa, assistemmo alla santa Messa, durante la quale avvenne la prima visita del dolce Gesù all'anima mia. I pensieri che passarono tra essa e l'Ospite Divino non saprò mai descriverli. Ricordo che gli chiesi la grazia di divenire un *alter Christus*, un *altro Gesù Cristo*, e Gesù non tardò ad accontentarmi.

«Finita la funzione, corsi a dare l'abbraccio ai miei amatissimi genitori, i quali piangevano per la viva commozione. Oh! se ci fosse stata la mia vera mamma. Lascio pensare che cosa avrei provato. Certo essa, dall'alto dei cieli, avrà rivolto uno sguardo benigno al suo caro Tarcisio.

«Credo che mi avrebbe indirizzato queste parole: Tarcisio mio, mio dolce amore, ricordati che devi essere ora un altro Tarcisio, perchè porti Gesù nel tuo cuore. Ricordati: la morte, mille volte la morte piuttosto che peccare o abbandonare un giorno il tuo Gesù. Sì, verranno giorni tristi, giorni in cui il tuo spirito sembrerà scosso fin dalle più profonde fibre; ricordati che allora ti salverai solamente se amerai il tuo Gesù, Gesù Ostia.

«Perchè, o mamma, non ci fosti? Oh! quante cose ti avrebbe detto il mio cuore! Quante cose ti direi ancor oggi, nelle ore difficili in cui sembra che tutto affondi nell'oscurità. Tu prega lassù nei Cieli Gesù, affinché mi conceda sempre guide savie e prudenti nei miei amati superiori e confratelli. Che gran fortuna è mai poter essere illuminati, aiutati, consolati, specialmente nelle ore di infermità spirituale. *Non ho paura di essere ripreso e rimproverato anche severamente, purchè possa filare dritto e non venire mai meno ai miei doveri di religioso, di salesiano, di vero figlio di Don Bosco.* Queste righe siano monito per me a camminare sempre per le rette vie del Signore. *Voglio, ardentemente voglio camminare sul retto sentiero il quale, quantunque seminato di spine, è dolce e bello, perchè conduce alla Patria celeste, alla città di Dio, come la chiama S. Agostino, ove potrò godere gioie che mai occhio d'uomo vide, nè orecchio udì.*

«Dopo la dolcissima data della mia Prima Comunione, io mi accostavo alla Mensa Eucaristica varie volte la settimana. Che momenti di paradiso erano quelli! A Messa poi andavo ogni giorno, e per il numero delle presenze, grazie a Dio, non fui mai superato da nessuno dei miei compagni. Così, al termine dell'anno scolastico, riuscivo sempre a riportare il primo premio. Il Signore mi assisteva visibilmente e i miei cari genitori potevano essere contenti ».

Una preziosa testimonianza.

A questo punto, sospendendo un tantino la graziosa narrazione di Tarcisio, mi piace riportare una preziosa testimonianza che di lui fa la gentile signorina Maria Lanzingher, benemerita Delegata della sezione « Fan-

ciulli Cattolici », della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, alla quale egli apparteneva.

« Da genitori profondamente cristiani, essa scrive, nacque Tarcisio Candotti. All'età di sei anni, quando l'azione Cattolica allargò le sue branche, istituendo la "Sezione Fanciulli", la famiglia Candotti corrispose senz'altro all'invito, e tosto si vide il caro bambino, forse il primo a essere iscritto, frequentare, con infantile entusiasmo, le adunanze settimanali, riportando sempre un buon profitto. Per la mitezza del suo carattere, egli era amato dai suoi piccoli compagni, fra i quali si distingueva, senza suscitare le facili gelosie proprie della sua tenera età. Così durò fino ai dieci anni. Nessuno stupì quando più tardi egli manifestò la vocazione d'entrare nell'Istituto Salesiano di S. Giovanni Bosco. Voleva farsi missionario. Toccava appena i ventun anno quando Iddio lo trovò maturo per il cielo, prima che il caro Tarcisio avesse potuto godere la realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi santi ideali, col sacrificarsi direttamente, qual apostolo, in mezzo agli infedeli, nella patria di Gesù ».

Fin qui la signorina Lanzingher.

Riceve la Cresima.

Non molto tempo dopo la sua Prima Comunione, Tarcisio, tutto fervore ed entusiasmo, proprio delle anime elette, già ripieno del « *sensus Christi* », benchè in età ancor tenera, ricevette la Santa Cresima. Anche quel giorno fu per lui una delle più belle e più soavi date della sua fanciullezza, data che, come quella della Prima Comunione, mai più dimenticherà. Ma udiamone la bella narrazione particolareggiata fatta da lui stesso.

« S'avvicinava a grandi passi il giorno della Santa Cresima. Anche quella fu per l'anima mia una giornata di

grande gaudio e letizia. Sarei entrato, pensavo, a far parte della milizia di Cristo, sarei diventato suo soldato. Il mio reverendissimo parroco mi preparò bene a quel passo.

« Padrino fu il fratello di mio padre, lo zio Giuseppe, il quale mi regalò un bell'orologio d'argento che porto tuttora. Anche adesso egli mi ama assai.

« Chi mi conferì la Santa Cresima fu Sua Altezza Reverendissima Mons. Endrici, Arcivescovo e principe di Trento, il quale, durante la prima guerra mondiale, venne internato dagli Austriaci.

« Spuntò pure quel giorno, giorno di gioia, ma anche di grande trepidazione, perchè sapevo che sarei divenuto tutto di Gesù Cristo e che a Lui solo avrei dovuto prestare, il meno indegnamente possibile, obbedienza assoluta. L'alba non tardò a tingere di roseo il bel cielo di Trento e a risvegliare la natura dal torpore notturno. Il grande astro del firmamento non aveva ancor fatto capolino, che già nell'aere profumato si spandeva un dolce tintinnio di campane annunziatrici del giorno felice che stava per incominciare. La Chiesa e i suoi fedeli esultarono perchè altre falangi di giovinetti stavano per entrare a far parte della Chiesa militante.

« Col mio bel vestitino azzurro oscuro, m'avviai, insieme con tutti i miei parenti, alla solenne funzione. Le ampie navate del sacro tempio erano rigurgitanti di fanciulli azzurro scuro vestiti e di fanciulle in abito bianco candido. Il mio cuoricino esultava ed esulta tuttora che conto ventun anni, rievocando quei dolci istanti. Il Vescovo passò davanti a ciascuno di noi e non tardò a giungere anche da me. Mi unse la fronte col sacro Crisma, imprimendo nell'anima mia il carattere indelebile di soldato di Cristo. Quale trasformazione! Quale onore soldato di Cristo!

« Campo grandioso ove avrei potuto raccogliere abbondanti manipoli di opere buone per poi presentarle a Gesù stesso, il giorno della mia morte. Il mio occhio si deliziava e si compiaceva nel vedere il bene immenso che avrei potuto fare. E mentre mi deliziavo in quel dolce spettacolo che così bello si presentava alla mia mente, scorgevo, nascosto in un canto, un rognoso animale il serpente insidiatore, lo spirito maligno, il quale avrebbe lottato contro di me sino a che avrei reso l'anima a Dio ».

A questo punto, un triste e penoso ricordo passa per la mente abitualmente serena di Tarcisio. Anch'egli certo dovette provare l'asprezza delle lotte spirituali per conservarsi puro e virtuoso, non forse allora, ma più tardi, negli anni scabrosi della sua adolescenza. Esclama pertanto, quasi pieno di spavento: « Ah! se avessi compreso, in quel radioso giorno della Cresima, tutta l'amarezza che prova il cuore dopo una caduta! Ora che ci penso tremo dalla vergogna, non solo, ma anche dall'odio che nutro contro il demonio. Ah! potessi averlo fra le mani, quel brutto ceffo e annientarlo! Ora comprendo ciò che disse ripetutamente il Papa Pio XI, cioè: " Vivere intensamente la Cresima ". Il mio cuore, in questo momento, quante cose vorrebbe dire mai...! »

Le poetiche vacanze in Val di Non.

« Dopo i dolci soavi ricordi della Prima Comunione e della Santa Cresima, mi piace ora riandare col pensiero i bei mesi trascorsi in montagna, in compagnia dei miei cari, durante la calda estate, al termine della seconda classe elementare. Avevo allora otto anni. Ricordo... Il tempo volava e le vacanze, sospiro e sollievo degli scolari, giunsero finalmente a portare la loro nota gaia e spensierata. Le scuoleolgevano già al termine e quindi io

ci davo dentro a studiare per avere una bella promozione.

« Il Signore benedisse quella mia piccola fatica, con un esito abbastanza felice. Da parte mia non vedevo il momento di svincolarmi dal morso dello studio, per poter andare a trascorrere le vacanze all'ombra delle pinete.

« Il luogo che i miei genitori scelsero quell'anno 1928 per la villeggiatura fu la bella e ridente Val d'Anaunia che, nel Trentino, suol chiamarsi " Val di Non ". La posizione è veramente incantevole sotto ogni aspetto. Da una parte essa è coronata dalle eccelse guglie delle Dolomiti che svettano verso il tersissimo cielo a guisa di giganteschi campanili. Verso il tramonto esse rivestono un color roseo che dà, a quanti le contemplano, l'impressione d'una visione fantastica, immensamente bella e impressionante.

« Dall'altra parte fanno corona alla valle altre montagne sul cui dorsale si adagiano magnifiche pinete sempre verdeggianti, le quali emanano un'aria balsamica che ristora veramente e dà vita e vigoria ai polmoni. Prati immensi, color verde cupo, si stendono alle pendici di quelle montagne, rotte, di tanto in tanto, dalla cristallina acqua d'un lago alpino, oppure dalle onde chiacchierine di qualche ruscello che scende, spumeggiante e scrosciante, di roccia in roccia, cantando, giorno e notte, la sua eterna canzone. Disseminati qua e là per tutta la valle, in mezzo a quella grandiosa festa di verzura, sono i pittoreschi paesi, ognuno dei quali potrebbe narrare la sua storia, ricca di poesia e d'incanti. Sembra veramente un paradiso. Quanta pace, quanta serenità, quanto tripudio e rapimento di spirito! Di frutta poi... non se ne parla, tanta è l'abbondanza e la bontà. Bellissime e profumate sono le mele, graziose, grassocce, d'un color rosso vivo e d'un gusto saporitissimo.

« Orbene, in mezzo a tutta quella bellezza della natura io passai le mie vacanze. Ho detto che contavo al-

lora otto anni. Ero slanciato nella persona e non mancava il sorriso sulle labbra. In tutto l'insieme mi rendevo simpatico a chiunque mi avvicinasse. *Oh! che belle e allegre vacanze furon quelle! Vacanze pure, innocenti e gaie, perchè io ero tutto di Gesù.*

« Eravamo in quattro: io, la mamma, la sorellina Carmela e il nonno. Il babbo e la nonna venivano su ogni settimana, il sabato sera, e ripartivano la mattina del lunedì. La mamma ci aveva comprato parecchie palle graziose per i colori vivacissimi. Ogni giorno andavamo a giocare in qualche bel prato ove l'erba era stata tagliata.

« Ricordo con nostalgia le belle partite che feci e le corse sfrenate per andare a prendere le palle.

« Un giorno, mentre mi trastullavo, si avvicinò un tale che, allungata la mano, ne rapì una. Rimasi molto male e volevo mandare a chiamare i carabinieri perchè venissero a far giustizia. Un altro giorno, mentre rincorrevo la mia sorellina, ecco avvicinarsi un grosso maleale che, vistomi che correvo, si mise anch'egli a correre. Lo spavento fu grande. Mi vedevo già nelle fauci di di quell'animalaccio. Mandai un acutissimo grido e parecchi accorsero a liberarmi.

« Vicino a noi abitava una vecchietta tanto buona, la quale, di quando in quando, ci dava noci, mele, castagne e pere. Manco a dirlo quanto le volevo bene. Stavo volentieri con lei. Ricordo le belle passeggiate alla vicina chiesetta del bosco. " Vieni, diceva il nonnino, vieni che andiamo alla chiesetta a pregare la Vergine perchè ci faccia più buoni ". Io non me lo facevo dire due volte e, tutto allegro e sorridente, mi avviavo con lui. La strada era fiancheggiata, da una parte e dall'altra, da graziose e balsamiche piantagioni di pini ove correvo in cerca di fragole e di mirtilli che poi portavo alla mamma rimasta in casa a preparare il pranzo e la cena. La chiesetta,

tutta linda e piena di pace, s'innalzava su di un dolce pendio tempestato di margheritine e di altri fiori campestri.

« Prima di entrarvi, correvo a farne un bel mazzetto da portare alla Vergine benedetta che, nell'atto di offrirglielo, sembrava sorridermi. Recitavo alcune preghiere col nonno e poi, per la stessa strada, pian piano facevamo ritorno a casa. Com'era bello e poetico tornare in sul far della sera. Il sole già scomparso dalle vallate, inondava ancora, coi suoi raggi morenti, le ardite guglie delle Dolomiti che assumevano le fantastiche tinte color rosso vermiglio. Sembrava di sognare, tanta era la poesia di cui era impregnata la natura in quegli incantevoli tramonti silenziosi e solenni.

« Giunti a casa, si cenava con gusto e appetito che non mancava mai. Alcune volte uscivamo di sera, dopo cena, a fare un breve giro e a contemplare la luna. Si stava bene fuori, all'aria aperta, circondati, come eravamo da ogni parte, dalle mirabili bellezze della natura. Rapiva il cielo in cui occhieggiavano, piene di luce scintillante, miriadi di stelle che, nel loro muto linguaggio, disperse nell'immensità dell'azzurro firmamento, cantavano, cantavano, come dice il salmista, la gloria di Dio. *Caeli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius annuntiat firmamentum* (Salmo 18, 2).

« Io mi sentivo più vicino a Dio e il mio cuore era ricolmo di gioia nella facile e spontanea meditazione e contemplazione di tante e sì grandi bellezze. Così passarono tre bei mesi veramente felici e poi ritornammo a Trento a riprendere gli studi ».

Terza elementare e poi... vacanze.

« In quell'anno cambiammo quartiere e ci portammo alla periferia della città, in una bellissima località ove

rimanemmo sette anni. La gioia mia e della sorellina fu grande, perchè sapevamo che ivi c'era molto posto per giuocare e divertirci. Contavo allora nove anni e frequentavo la terza elementare. Quell'anno non ci fu nulla di particolare. Gli studi andavano bene. Anche riguardo al profitto spirituale non c'è niente da notare. Quei nove mesi fuggirono come il lampo e giunsero le vacanze che trascorremmo nuovamente in Val di Non. Eravamo allora in quattro tra fratellini e sorelline: io Tarcisio, Carmela, Silvano e Anna Maria. Anche quelle vacanze passarono magnificamente tra l'allegria mia e dei miei carissimi fratellini a cui volevo un gran bene. Ero sempre in loro compagnia e li facevo divertire e ridere, sì che era una bellezza a vederli ».

Un'annata birichina: quarta elementare.

« L'ottobre tanto odiato dagli scolari piccoli e grandi, ahimè! s'avvicinava a grandi passi. Io, da buono, meglio, da ottimo scolaro studioso, pensavo a divertirmi e a far divertire. Gli studi erano per me allora divenuti un pensiero a cui non facevo caso e me ne preoccupavo ben poco. Dovevo andare in quarta elementare. Cambiai maestro, ma non cambiai testa. I primi mesi andarono bene. Ma poi incominciai a divenir trascurato e a non portare più le lezioni, a disturbare i compagni e a far poesie, sicuro, a far poesie, vedete un po'! Tanto che mi chiamavano "Il poeta". Il maestro naturalmente, poco entusiasta dei miei versi, impensierito invece della mia trascuratezza, incominciò a castigarmi. Scriveva sovente un bigliettino nel quale diceva che non avevo fatto i compiti, che non studiavo ecc., poi me lo consegnava da portare ai miei genitori e voleva che fosse firmato da loro. Io lo portavo a casa e lo facevo firmare dalla sorel-

la, ma il maestro non se ne accorse mai, neppure babbo e mamma.

« I castighi fioccavano.



« Finalmente, stanco di quelle mie prodezze di scolaro svogliato, presi il santo proposito di non farne mai più.

« Ma... povero proposito! Proprio come quello dei cocodrilli.

« Il maestro mi chiamava, e, dopo avermi interrogato, esigeva il compito. Io, con tutta indifferenza gli dicevo che non avevo avuto tempo di farlo, e tranquillo me ne andavo al posto. Venne il termine di quel malaugurato anno scolastico. Si dovevano leggere i nomi dei promossi e consegnare le pagelle. Mi recai quella mattina a scuola alquanto titubante, presagendo qualcosa di sinistro. Difatti fu così. Tra i nomi dei promossi non figurava il mio. “Pazienza, dissi tra me; attendiamo la pagella e guarderemo dove siamo stati bocciati”. Ma la pagella non mi fu consegnata. Io non sapevo più d’vero. “Cosa dirà il babbo? la mamma? Certamente non mi loderanno, anzi... c’è da temere...”. Così andavo pensando. Mogio mogio, mi avviai a casa. “Sei stato promosso, Tarcisietto mio?” mi chiese la mamma. “Non so, mamma, perchè il signor maestro ha detto che il babbo deve andare stasera a casa sua a prendere la mia pagella. Mi vuol fare un’improvvisata”. Altro che improvvisata!

« La sera il babbo si presenta dal maestro, tranquillo e senza alcun sospetto. Riceve la pagella; ma che pagella... ! Sembrava un salotto, pieno di sedie, nient’altro che di sedie. Potete immaginare il dolore che procurai ai miei genitori. Lo compresi e per vari giorni non feci

che piangere. Capii che dovevo studiare nelle vacanze, non solo; ma poi ripetere l'anno. Vacanze magre quindi si profilavano all'orizzonte, mentre avrei potuto... basta.

« Come mi sembrava antipatico quel maestro, o meglio, quel bravo, bravissimo falegname che di tante sedie mi arricchì. Oh! rabbia che trabocca dal petto! Se mi fosse venuto sotto le mani, l'avrei annientato. Debbo dire che quell'anno fui un vero sbarazzino. Ora che ci penso sopra, mi vien perfino da ridere. Proprio quell'anno mi capitò un fatto singolare, degno delle mie bravure birichinesche e... cavalleresche.

« Un giorno rigido d'inverno ci fu chi prese a pallate di neve la mia sorella Carmela maggiore di me. "Lascia fare a me", le dissi risoluto. Il mattino seguente, mentre ritornavo da scuola, seguivo Carmela, tenendomi alquanto in distanza. A un tratto sbuca fuori un giovane che incomincia ad insultarla e a tirarle palle di neve. Io gridai forte: "Così insulti mia sorella? Aspetta a me". Comincio anch'io con palle di neve, ma vedo che conchiudo poco. Allora ricorro a mezzi più persuasivi e, con pugni e con calci, feci giustizia sommaria di quel mal intenzionato il quale non trovò altro scampo che darsela a gambe. Io mi sentii tutto contento e fiero di aver fatto il prode per difendere mia sorella. Anche adesso, quando sento che qualcuno offende, in mia presenza, qualche mio confratello, mi verrebbe la voglia di farlo a pezzi. Belle cose eh? Pensandoci sopra, me la rido a crepapelle.

« Intanto ritornò l'anno scolastico e dovetti ripetere la quarta elementare. "Pazienza! Ripetiamo l'anno", dissi tra me, più o meno rassegnato. "Chi sa che non metta la testa a posto... sarebbe già ora". Difatti incominciai a riflettere di più e ad applicarmi anche con maggior profitto ».

Le vacanze in Val di Pinè.

«Prima di procedere oltre, dirò alcune cose sulle vacanze che trascorsi quell'estate. Il Natale addietro, Santa Lucia ci aveva portato un graziosissimo bambino tutto biondo, di bellezza non comune. I miei genitori furono contentissimi. Noi poi, fratelli e sorelle, ne eravamo oltremodo felici. Si pensi che certe volte nascevano degli alterchi, perchè ognuno voleva dargli un bacio. Quante volte lo presi anch'io in braccio, e allora... che grossi bacioni su quelle guancioline rosee e graziose. Egli rideva e mi guardava con quei suoi occhioni cerulei.

«La mamma non sapeva decidersi quell'estate ad andare in villeggiatura, data la troppo tenera età del bambino. Infine il babbo ci trovò un posto non più in Val di Non, ma nella Valle di Piné, presso un grande santuario della Vergine.

«Non dico quanto furono belle quelle vacanze... A dire il vero non me le ero meritate, dopo quella boccia-tura solenne; ma i miei genitori erano così buoni...! E mi ci condussero lo stesso. Io insegnavo a Giulietto (questo era il nome del fratellino) a fare i primi passi. Egli dapprima ebbe paura: ma poi, poco alla volta, riuscì a fare qualche passettino. Quante risate nel vederlo reggersi su quelle grasse gambucce. Tirava per le trecce la sorellina Anna Maria fino a farla strillare, e certe volte anche piangere. I giorni passavano e l'allegria non veniva mai meno, anzi aumentava. Si andava nel bosco a raccogliere fragole e mirtilli. Giulietto ne mangiava avidamente, tanto che alla fine non si sapeva più di che razza fosse, con quella bella faccina tutta sporca. Sembrava un bel moretto d'Africa.

«Al sabato venivano su la nonna e il babbo, il quale qualche volta recava una bella scatola in cui

stava seppellita una grossa gallina, dono della nonna di Villamontagna. Ogni sabato era una festa per noi fanciulli. Si pranzava in fretta. Si andava un po' a riposo e poi si partiva per recarci incontro alla nonna e al babbo. Quando si vedevano spuntare in fondo alla strada, era un accorrere disperato incontro a loro. Io che volevo fare lo spavaldo e mi mettevo a correre più in fretta degli altri, inciampavo e andavo a baciare poco graziosamente la polvere. Quando mi alzavo, sembravo un facchino che avesse portato la farina al mulino. Giunti a pochi passi da nonna e babbo, riprendevamo una piccola rincorsa e saltavamo loro al collo. Baci e bacioni in quantità. Poi si riprendeva la via del ritorno. Io e il mio fratellino Silvano ne facevamo sempre qualcuna delle nostre. Ci nascondevamo e davamo loro l'assalto. Quante risate argentine! Il lunedì poi il babbo e la nonna ritornavano a Trento per le loro consuete occupazioni. Il babbo era allora impiegato presso la Banca Cattolica e i suoi guadagni erano buoni. Così la vita trascorreva tranquilla, non solo, ma anche bene. La nonna rimaneva a Trento a far la cucina per sè e per il babbo.

« Ogni mattina, mentre i fratellini dormivano saporitamente, il nonno e io ci recavamo al vicino santuario della Vergine ove compivamo le nostre pratiche religiose. Ascoltavamo la Santa Messa, durante la quale ci accostavamo alla S. Comunione. Questo ogni giorno immancabilmente, tranne quando faceva cattivo tempo, perchè allora la mamma temeva sempre che mi buscassi qualche malanno.

« Durante il giorno noi fratelli e sorelle andavamo nel vicino prato a giocare a rimpiattino oppure alle palle e a mangiare fragole e mirtilli. Io e mio fratello Silvano, entrati nel bosco, raccoglievamo del muschio e ci mettevamo a costruire il presepio. Nella mangiatoia, al posto

del divino Bambinello mettevamo un lungo sassolino e al posto di Maria Santissima e di S. Giuseppe, altri due sassolini un po' più lunghi. Ciò finito, ci mettevamo a cantare qualche lode natalizia. Il coro riusciva, a nostro modo di vedere, meraviglioso oltre ogni dire. Immaginarsi. Eravamo tutti dei cantori soprani. Anche ora nella mia famiglia, io compreso, siamo tutti buoni cantori. Doni del Signore che dobbiamo far fruttificare a tempo debito e di cui non dobbiamo mai vantarci, perchè sarebbe un vanto che dispiacerebbe a Dio, autore dei doni. Che cantate facevamo! Ogni giorno mia mamma, anch'essa buona cantatrice, ce ne insegnava una nuova. Noi ci mettevamo tutta l'attenzione per impararla e, una volta bene appresa, erano dei continui gorgheggi. Come è bello cantare e saper cantar bene! Uno sente la poesia di cui va adorna la musica e quindi la vive e sembra che viva di essa sola! L'anima si sente più vicina al Creatore, al suo Dio, al suo amatissimo Gesù. Anche il corpo sembra trovarsi in mezzo agli Angeli, a quelle miriadi di esseri felici che inneggiano continuamente a Dio. Come è bella, armoniosa, soave, paradisiaca la musica! Attira a sè gli animi, li conquide, li educa. Essa li solleva da questa brutta terra ove non regna che odio e cupidigia e ricerca egoistica di sè, e li porta sù, sù, fino al loro Creatore, al loro dolce Signore.



« Quei giorni passavano e già si avvicinava il mese di settembre. Giulietto incominciò a star male. Si chiama il medico che ne fa la diagnosi. Il bambino doveva, in quei giorni, mettere fuori i primi dentini. Se per disgrazia non gli fossero spuntati, ne sarebbe andata di mezzo anche la vita. La mamma si allarmò e chiamò per telefono

babbo e nonna. A mezzanotte giunsero ambidue, trafelati e timorosi che fosse accaduto qualche cosa di sinistro.

« Giulietto continuava a smaniare. Il male, invece di diminuire, aumentava. Bisognava rassegnarsi ad ogni costo. Non c'era altro da fare. La notte passò e spuntò un'aurora non mai vista. Si capisce. Sembrava che una festa rivestisse il cielo dei colori più smaglianti, perchè doveva quel giorno andare in cielo un angioletto che, stanco della terra, se ne volava in seno al suo Creatore. Le ore passavano silenziose. Il campanile suonò le dieci. Era l'ora del vicino trapasso. Giulietto, disteso sul lettino, continuava a piangere e a smaniare. Noi tutti gli eravamo attorno in lacrime, attendendone la morte. A un tratto, egli cessa di piangere e di smaniare e, coi suoi occhioni azzurri, ci sorride con un sorriso più angelico che terreno. Finito che ebbe di fissarci, chiuse gli occhi e se ne volò in Paradiso. Caro Angioletto, quanto piansi a vederti esanime e senza vita! Tu ora sei insieme al tuo Creatore. Deh! Prega per il tuo Tarcisio, affinchè cresca buono, amante del Signore, e possa anche lui un giorno venire ad abbracciarti nel gaudio eterno.

« Una decina di giorni dopo furono riaperte le scuole. Io fui iscritto, per la seconda volta, nella IV elementare. Naturalmente quell'anno lo studio non lo trovai difficile.

« Ebbi un ottimo insegnante il quale si affaticava da mane a sera per impartire le lezioni a noi zucconi. Quell'anno passò felice sotto ogni aspetto, sia morale che intellettuale. I miei genitori incoraggiarono me e i miei fratelli a studiare, con la promessa che il Signore ci avrebbe fatto un bel regalo. Infatti non tardò a mandarci un altro bellissimo angioletto e la casa fu tutta in festa. Ne fummo felici. E tutti giulivi riprendemmo i nostri studi.

Quando giunse giugno, il mese in cui le messi biondeggiavano, si incominciò a parlare delle vacanze e della prossima villeggiatura.

Vacanze sul lago della Serraia.

« Il babbo voleva che ritornassimo presso la famiglia dove eravamo stati l'anno precedente. La mamma però non si seppe rassegnare. Quel luogo di delizia le risvegliava in cuore pensieri tristi e melanconici. Andammo presso un'altra ottima famiglia a Sternigo, sul lago della Serraia, posizione incantevole quanto mai, ma assai pericolosa per i miei undici anni. In quelle vacanze divenni un famoso fungaiuolo. Certe volte capitava che i miei fratelli sudassero sette camice, mentre io avevo già la borsa piena. Ero meglio d'un gatto per la vista e meglio d'un cane per l'odorato. In quella famiglia si trovava un giovane che contava allora 23 anni, il quale mi voleva assai bene. Mi prese parecchie volte con sè, per andare in cerca di funghi su in alta montagna. Ivi trascorrevamo due o tre giorni, dormendo sul fieno e mangiando in malga (capanna in montagna).

« Avvenne un giorno che, mentre stavamo coricati a terra ed eravamo intenti a mangiare, s'avanzasse verso di noi, a tutta corsa, un toro. Fu questione di un attimo. Raccogliemmo quel poco che c'era in terra e via, attraverso il bosco, in cerca di qualche rifugio sicuro per nasconderci. Grazie a Dio, ne trovammo uno grande.

« L'animale ci perdette di vista e se ne andò altrove. Io mi presi un tale spavento che è facile immaginare. Fortuna che eravamo in salita. Se fossimo stati in pianura, quell'animalaccio ci avrebbe raggiunti e non so quale brutto quarto d'ora ci avrebbe fatto passare.

« Viaggiammo tutto il giorno, fino al tramonto del sole.

« Come è bello assistere ad un tramonto in alta montagna! Lontano, sull'orizzonte, si vedevano spiccare nitide le ardite guglie delle Dolomiti indorate dal sole morente. È una meraviglia! Come è buono il Signore! Se la terra è così attraente, che cosa sarà il cielo? Se la terra ci affascina così fortemente, quale fascino non proverebbe l'anima nostra, se vedesse per un solo istante la bellezza del cielo e ne provasse gli eterni gaudi? Ma gioiamo al pensiero che siamo solamente di passaggio su questa terra di esilio. La patria nostra non è questo mondo, ma il Paradiso. Solo lassù potremo godere gioie e gaudi veri. Solo lassù potremo stare per sempre uniti, con la dolcissima sicurezza di non separarci mai più. La gioia che io provo in questo istante è tale che nessuna ricchezza, nessun fascino varrebbero ad eguagliarla. È una gioia non più terrena, ma paradisiaca (1).

« Passammo la notte tranquilla. Al mattino ci alzammo per tempo per andare ad assistere alla levata del sole. Anche qui meraviglia su meraviglia. Fatto colazione, partimmo alla volta del bosco, ove potemmo raccogliere due grosse gerle di funghi. È veramente poetico trovarsi in mezzo al bosco, sotto la folta capigliatura dei pini e degli abeti. Stanno bene i polmoni nel respirare l'aria profumata e balsamica, e l'anima pure si sente riposata, serena e tranquilla.

« Mi si dirà: "Non hai ancora finito di fare considerazioni su considerazioni? Sarebbe tempo di finirla una

(1) Degne di rilievo e di profonda ammirazione queste elevate riflessioni di Tarcisio. Era, senza saperlo, alla vigilia della sua morte, e Dio riempiva l'anima sua di sublimi elevazioni, proprie delle anime mistiche, quasi per dargli un debole saggio di quelle gioie infinitamente superiori che fra poco sarebbe andato a godere in cielo.

buona volta...". Ebbene finiamola e avanti con la nostra narrazione.



« Sembravo un montanaro, sia per l'andatura del passo, come anche per tutto l'insieme del corpo. Discendendo per quelle balze alpine, cantavamo così bene che era un piacere. Avevo allora una garrula vocina da soprano e quindi, a guisa delle mie Dolomiti, che si slanciano nell'azzurro del cielo, innalzavo, come uccello canoro, continui gorgheggi.

« Giunti a casa, trovammo il Molto Reverendo Sig. Don Almiro Faccenda, quel già famoso ragazzo il quale, all'età di sette anni, siccome mancava il parroco e il cappellano, distribuì la Santa Comunione a tutti i suoi compaesani, mentre infuriava una battaglia sanguinosa tra gli scelti cacciatori del Tirolo e i nostri carissimi Alpini. È un fatto che avvenne nella Val Sugana, e precisamente a Torcegno, paesello poco distante da Borgo. Il mio babbo, da commediografo appassionato, compose un grazioso e commovente bozzetto drammatico che si intitola: *Il Tarcisio delle Alpi*. A Trento lo rappresentarono più volte e piacque moltissimo. Quel ragazzetto, fatto grande, sentendosi chiamato allo stato sacerdotale, andò a continuare i suoi studi ad Asti, e poi a Roma al Collegio Angelico, scuola teologica dei PP. Domenicani.

« Divenuto sacerdote, prima di far ritorno in famiglia, giunto a Trento, volle spingersi fino a Sternigo, per farci una visita. Lascio immaginare la gioia mia e dei miei fratelli. Ci portò un regalo graditissimo. Due graziosi canarini i quali divennero subito domestici. Quando, per esempio, c'era in tavola, a pranzo, dell'insalata, i miei lasciavano la porticina della gabbia aperta. Essi uscivano e venivano a beccarla. Che delizia a vederli! Quando

poi si mettevano a cantare, sembrava una vera orchestra. Si sarebbe detto che uno voleva superare l'altro. Ne uscivano dei gorgheggi meravigliosi. Per farli tacere, coprivamo la gabbia con uno straccio nero. Alle volte essi facevano la lotta e allora si strappavano le penne e perfino si ferivano. Quando poi facevano il bagno nella vaschetta, era un guazzare per tutta la cucina.)

« Una volta uno fuggì. Volò fuori per molto tempo e poi, come se nulla fosse accaduto, ritornò al patrio lido. L'altro, quando vide che mancava il compagno, si mise a svolazzare e a cantare, ma in un tono così mesto che sembrava volesse piangere. Quando poi il compagno ritornò, emise gorgheggi di giubilo. Io andavo al mercato a prendere loro l'insalatina fresca. Quando mi vedevano spuntare sulla strada, si mettevano a cantare così bene che era una bellezza. Dal passo conoscevano il padroncino. Erano tanto belli e graziosi quando s'addormentavano. Sembravano due grosse pallottole d'oro ».

Frequenta la quinta elementare.

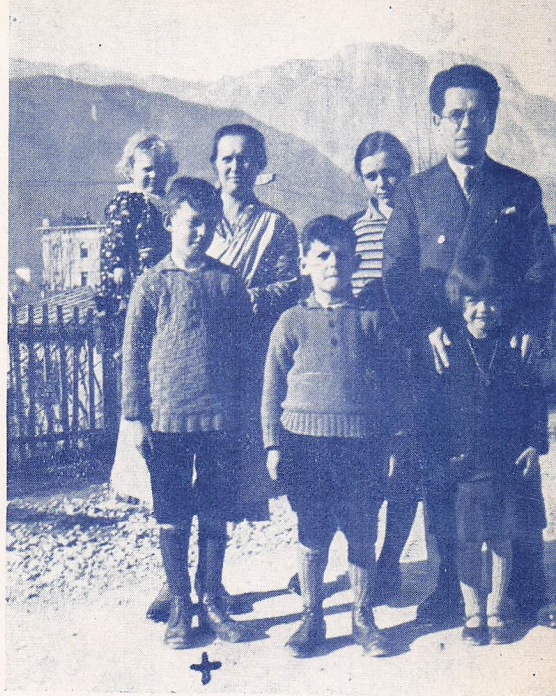
« E anche le belle e poetiche vacanze passarono, ah! troppo in fretta... e arrivò il terribile ottobre in cui i ragazzi devono rassegnarsi a far ritorno a scuola. Era per me l'ultimo anno di scuola elementare. Ci andai però volentieri. Durante quell'anno non capitò nulla di particolare. Gli studi andarono a gonfie vele ».

Morte della nonna.

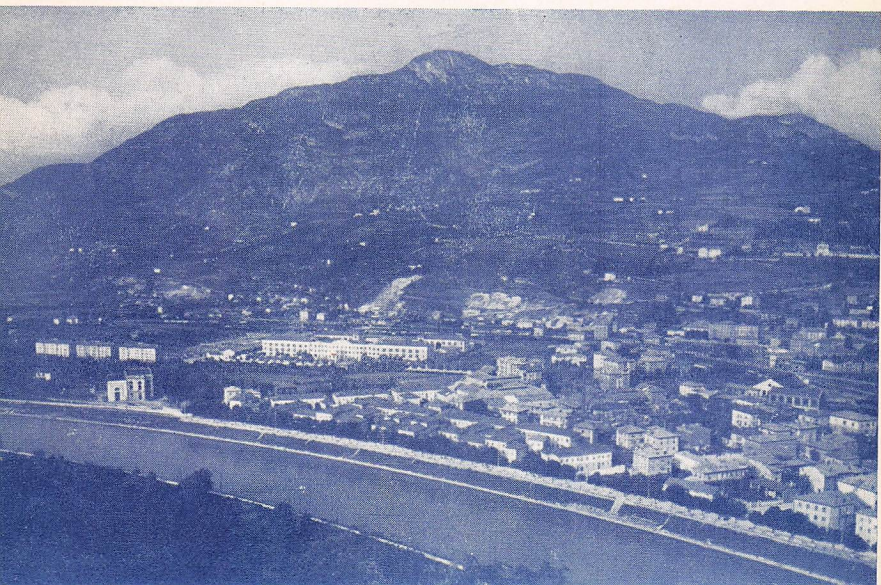
« Poco tempo dopo il Signore ci metteva nuovamente alla prova, col rapire al nostro affetto la nonna, madre

La famiglia Candotti nel-
l'anno 1931 davanti alla
propria abitazione. - Nel-
lo sfondo il monte Paga-
nella caro ai Trentini.

+ *Tarciso all'età di undi-
ci anni.*



La pittoresca città di
Trento bagnata dall'Adi-
ge - parte settentrionale.
Nello sfondo il monte Ca-
lisio. + *Casa ove abitò
Tarcisio dal 1926 al 1934.*





La famiglia Candotti nell'estate 1947. - Babbo, mamma, le sorelle Carmela ed Anna Maria, il fratello Giulietto e il fratello Don Silvano, neo sacerdote. - La fotografia fu eseguita nella fausta occasione della Prima Messa di Don Silvano e delle nozze d'argento dei genitori.

del babbo. Si sa cosa vuol dire perdere la nonna. Basta dire che ad essa ci si affeziona quasi più che alla mamma e, per modo di dire, le si vuol più bene. Quando, per esempio, c'era qualche cosa che non andava bene e la mamma veniva a saperlo, noi ricorrevamo alla nonna, affinché essa, con la sua bontà, ci proteggesse e intercedesse presso la mamma. Il castigo veniva così sviato e nessuno la pagava.

« La nonna, la sera alle ore cinque, mi prendeva sempre con sè e mi conduceva a una chiesetta vicina ove prendevamo parte alla recita del Rosario e assistevamo alla benedizione eucaristica. Io ci andavo molto volentieri, anzi provavo un gusto speciale nel fare queste mie pratiche.

« Venne intanto la primavera del 1932. Il nonno contava allora 81 anni, la nonna 69. Ambidue furono colpiti da forte polmonite. Il nonno, di costituzione robustissima, riuscì a sfuggire alla morte. La nonna invece soccombette. Il dolore che lasciò la sua perdita non si spense così presto.

« “Come faremo a vivere senza la nonna? ”, dicevo io alla mia sorella Carmela. Il Signore però dà sempre gli aiuti necessari, e quindi non ci è mai nulla da temere. »

Sintomi di vocazione.

« Frattanto terminato l'anno scolastico e passati pure i mesi delle vacanze, io avevo fatto la domanda di entrare dai PP. Francescani. Essa andò per fortuna, a monte, per il motivo, mi dissero, che non v'era più posto. Mi ricordo che un giorno mia mamma ed io ci portammo al convento il quale dista alquanto da Trento. La mamma chiese del Padre guardiano che giunse dopo 10 buoni

minuti. Mi squadrò, mi rivolse alcune domande sugli studi fatti, sulla mia condotta morale e mi chiese se ero un cittadino o un paesano. Io garbatamente gli risposi che ero di sangue puramente cittadino. Egli allora si rivolse alla mamma e le disse queste precise parole: “Veda, signora, noi non siamo usi a prendere gente di città, perchè sono indietro negli studi e poi... c'è anche pericolo riguardo alla moralità”. Io ne rimasi male. Quelle parole mi punsero molto, ma la mamma non vi fece caso. Ma meglio così, tanto non mi sentivo di andare a indossare il saio di S. Francesco.

« Per allora tutto finì lì. La mamma però rimase so-prappensiero, perchè non sapeva come fare e dove mandarmi a continuare gli studi, essendosi già aperto il nuovo anno scolastico 1932-33. “Ebbene, mi disse ella, segui il mio parere, ripeti la quinta elementare, altrimenti io mi troverei in gravi impicci”. Io ubbidii ciecamente e ripetei la classe. Quell'anno lo considero il più bello della mia vita, perchè fu allora che la Vergine Ausiliatrice mi ispirò di entrare tra le file dei Salesiani. Istante dolcissimo e benedetto fu quello in cui sentii una voce interna che mi diceva: “Va', chè Don Bosco ti vuole”. E se non avessi corrisposto? Cosa sarebbe stato di me? Ma il Signore è buono e mi aiutò a corrispondere a così bella chiamata.

« Grazie, grazie, o Signore... ».



« Quell'anno ebbi per maestro un ottimo insegnante di profondi sentimenti cattolici. Era un buon padre di famiglia. Entrato in classe, ci faceva recitare un *Pater, Ave e Gloria* e poi ci faceva cantare una lode all'Angelo Custode. Come ci voleva bene e come si prendeva a cuore

la scuola! Ora che ci penso, mi sembra di trovarmi davanti ad un educatore salesiano come lo voleva S. Giovanni Bosco. Quante norme educative imparai alla sua scuola! Di tale maestro io serberò sempre un gratissimo ricordo per tutta la mia vita. Egli si chiamava Mario Lazzari da Gardolo.

« In quel tempo io sentivo in me così viva la fiamma della vocazione salesiana, che, certe volte, non riuscivo a star fermo nel banco e, se avessi potuto, sarei volato all'Istituto Salesiano della città. Anche a casa non facevo altro che parlare di tale argomento. Le parole non mi mancavano davvero. Anzi mi entusiasmavo talmente che, in certi casi, a pranzo o a cena, parlavo solamente io, inneggiando al Grande Santo, al Grande Educatore del secolo XX. Sembrava che solamente Don Bosco, Maria Ausiliatrice e le Missioni Estere avessi sul labbro. Quell'anno il mio babbo mi conduceva talvolta alla chiesa e al teatro dei Salesiani, che incominciavo così a conoscere ed ammirare e, con essi, Don Bosco e l'opera sua.

« L'anno intanto volava. Gli studi procedettero e terminarono ottimamente.

« Rimaneva ormai deciso che, nel prossimo ottobre del '33, sarei entrato, con mia immensa gioia, nel collegio salesiano. La mamma mi andava frattanto allestendo il corredo necessario e tutto ciò che poteva essermi utile nei miei prossimi anni di collegio. E così venne il termine dell'anno scolastico. Io già sognavo anni belli, anni felici, ma sognavo anche luoghi e paesi lontani non mai veduti, non mai immaginati. I mesi estivi li passammo a Sternigo nei pressi del lago della Serrasia. Quell'estate mi volli preparare, il meno indegnamente possibile, al gran passo. Pensavo che, fatto quel passo, secondo me decisivo, nessuno più avrebbe potuto fermarmi, poichè tale era la volontà di Dio ».

Qualche considerazione.

A questo punto terminano i ricordi personali di Tarcisio, intorno agli anni innocentemente belli e poetici della sua prima età giovanile, trascorsa in seno ai suoi diletti genitori, fratelli e sorelle, e sui banchi delle elementari. Un sorriso di cielo era passato sull'anima sua, nella piena calma e tranquillità del cuore quando le passioni ancor tacevano, e tutto attorno a lui aveva l'incanto e l'attrattiva d'una primavera in fiore.

La grazia del Signore, ben custodita, qual prezioso tesoro, nell'intimo dell'anima sua, mediante le solertissime cure dei genitori e la frequente e lodevole pratica della preghiera e dei Sacramenti della Confessione e Comunione, da lui tanto apprezzati, amati e gustati, aveva mirabilmente sviluppato, nel terreno fertile del suo buon cuore, i fiori più belli di ogni virtù.

Babbo e mamma potevano andare lieti e fieri di questo loro figliuolo, tutto bontà e sorriso, docile e ubbidiente, pio e umile, semplice e retto, amante fino all'entusiasmo d'ogni cosa veramente bella, virtuosa e santa. Si sarebbe detto che la grazia di Dio, in lui così ben custodita e preservata, l'avesse dotato del rarissimo dono di non sentire l'attrattiva maliziosa del peccato, anzi di provarne tutto l'orrore proprio delle anime pure. Giovannissimo di età, ma serio assai di sentimenti, era portato, si direbbe istintivamente, a librarsi in alto, molto in alto, sopra tutte le brutture della terra, come se solo le cose trasparenti e sublimi del cielo facessero presa sull'animo suo.

Anima quindi prediletta dal Signore che egli sentiva di amare tanto e nel cui amore provava gioie e rapimenti che non sono di questa terra.

Parole del babbo.

Il suo ottimo babbo così parla di lui, rievocando quei fortunati anni del figliuolo trascorsi nel dolce tepore del nido familiare: « Due virtù, soprattutto l'*umiltà* e l'*obbedienza* distinsero Tarcisio e lo resero quanto mai caro in casa e fuori. Non parlava mai di sè stesso e obbediva prontamente ai genitori e ai superiori. Era pure d'una grande sincerità e i familiari possono testificare che non disse mai la più piccola bugia. Non vuol dire con questo che egli fosse immune da tutti i difetti. No, egli pure, come tutti i ragazzi in genere, mancò almeno in qualche cosa. Una stizza lì sul momento, qualche scatto di impazienza magari, per la natura in noi ribelle.

« Era però di carattere assai pacifico, sapeva dominarsi ben presto e ritornava subito ilare e sereno. Questo difetto seppe combatterlo ancora più efficacemente più tardi, nei primi anni di collegio, e, con la sua decisa volontà, vi riuscì. Voleva un gran bene ai fratellini e alle sorelline che per lui erano gli unici amici. Con loro aveva in comune non solo l'innocente divertimento, ma anche lo studio e la preghiera. Ai nonni paterni poi, che vivevano in famiglia, era attaccatissimo. Il nonno, dal canto suo, prediligeva questo nipotino, per il suo fare semplice e gioviale e se usciva a passeggio, lo voleva seco, chiamandolo scherzosamente: " El me socio ".

« Se la morte dei nonni addolorò profondamente i nostri piccoli, per Tarcisio fu un colpo tale che ne risentì per lungo tempo. Si ricorda, a proposito, che Tarcisio, alla morte improvvisa del carissimo nonno, comunicatagli nel collegio salesiano dove trovavasi da qualche mese, scoppiò in dirottissimo pianto. L'impressione da lui provata fu così forte da subire perfino un rilassamento nell'applicazione allo studio. Non era un portento di intel-

ligenza e ciò si constatò fin dai primi anni che frequentava le scuole elementari, debolezza questa causata dal suo tardo sviluppo fisico. Di lì si spiega il perchè di qualche classe ripetuta. Era però dotato di buona volontà e questa l'aiutò a tenersi quasi sempre in carreggiata coi compagni. Unanimi però sono tutti i suoi maestri e professori nel riconoscerne l'esemplare condotta.

« Il signor Lazzari, suo maestro di 5^a elementare, che qui espressamente è doveroso ricordare, insegnante dal cuor d'oro e anima d'Apostolo non tardò a scorgere in lui eccellenti qualità morali e prese a volergli un gran bene come a un suo proprio figliuolo. Tarcisio corrispose alle sue affettuose cure, tanto che, a fin d'anno, riportò una bella promozione, e conservò poi, per il suo caro maestro, il più grato ricordo.

« Mi piace qui riportare, a proposito, una letterina del sullodato maestro, mandatami in data 9 dicembre 1946:

Stimatissimo Signor Mario Candotti,

ben volentieri aderisco alla sua premurosa e ben comprensibile richiesta. Tarcisio frequentò le classi quarta e quinta a Trento dal sottoscritto, riportando buon profitto, come lo attestano le pagelle. Però ciò che maggiormente mi colpì nel figliuolo fu la sua obbedienza pronta, la sua sincerità, la sua pietà religiosa, il suo particolare amore all'Eucaristia e alla Madonna e il suo candore liliace. Aveva un carattere mansueto, ma fermo. Era sempre pacifico, di un'allegria contenuta. Ben voluto dai compagni, perchè servizievole e perchè non dava noia a nessuno. Dal maestro si faceva amare come suo figliuolo. Rammentando Tarcisio, porgo tanti auguri a Lei e famiglia.

« Intanto si sviluppava nel figliuolo il germe della vocazione religiosa e missionaria. Sentendosi spontanea-

mente chiamato dal Signore per questa via, diceva spesso ai genitori, specie nell'ultimo anno delle elementari: " Desidero entrare nel collegio dei Salesiani. Se voi non mi date il vostro consenso, io dovrò morirne dal dispiacere ". I genitori, dal canto loro, vedendo una vocazione nata così spontanea, non poterono fare a meno di ringraziare il Signore e annuirono di buon grado a tanta accorata richiesta.

« D'altra parte, nessuna meraviglia per sì vivo desiderio. Tarcisio era molto trasportato ai doveri di pietà verso Dio, doveri che, detto tra parentesi, egli compiva con la più grande semplicità e naturalezza da doversi ritenere per certo che sarebbe stato chiamato da Dio a una vita più perfetta. È davvero commovente riandare col pensiero il bello e paradisiaco giorno della sua Prima Comunione. Nessun atto esteriore specialmente in lui che attirasse l'attenzione; ma una grande semplicità di modi, devota compostezza, profondo raccoglimento e umiltà. Che dire poi della sua frequenza alla chiesa alle adunanze di Azione Cattolica, all'Oratorio Parrocchiale? I suoi superiori di allora sono tutti concordi nell'elogiarlo; ma egli, con la sua solita semplicità, non cercava se non il proprio bene spirituale e la volontà di Dio in tutto ».

Così terminano le preziose informazioni del padre di Tarcisio, informazioni che dicono chiaramente quanto egli fosse amato dai suoi genitori e familiari, e quanto egli corrispondesse alle loro solerti cure, che miravano a far di lui, come degli altri suoi fratelli e sorelle, dei figlioli ricchi di bontà, cari a Dio e agli uomini. Tarcisio, con quella rettitudine d'animo che gli era propria, vero specchio delle sue belle Dolomiti, che ardite svettano nel cielo azzurro, intuì magnificamente a quale scopo tenevano le dolci premure dei suoi cari, e vi corrispose con la più ammirabile docilità e semplicità.

La grazia del Signore, soprattutto da quando ricevette la Prima Comunione, trovò sempre nel suo cuore il terreno fertile, atto a ricevere il buon seme, e a fare germogliare i più bei fiori e a produrre i frutti più ubertosi d'ogni virtù, fiori e frutti che, arricchendo un'anima immortale, nata e cresciuta alla scuola delle celesti cose, la rendono come un piccolo paradiso in cui Dio, abitandovi misteriosamente, ma realmente, col suo amore, trova le sue delizie, le sue compiacenze. Lo disse Gesù ai suoi discepoli: « Chi mi amerà sarà amato dal Padre mio; verremo a lui e fisseremo la nostra dimora presso di lui ».

Una parolina ai genitori.

Se queste pagine venissero lette da qualche babbo e qualche mamma, vorrei a questo punto dire loro: La Divina Provvidenza vi ha regalato dei figliuoli? Rendetegliene grazie, per avervi messi a parte del suo attributo di Creatore. Ma non basta. Cresceteli, questi figliuoli, nel santo timor di Dio e mentre istintivamente, per l'amore paterno e materno di cui vi sentite ripieni, li andate crescendo sani e robusti, quali teneri virgulti attorno all'albero annoso, fate per loro come fa la Divina Provvidenza nel governo del mondo, dell'universo. Circondateli cioè delle cure più solerti, perchè le loro anime, nate nel Battesimo alla vita soprannaturale della grazia e destinate al paradiso, si sviluppino spiritualmente, nel clima salutare delle virtù cristiane. Possiate così vedervi crescere questi figliuoli, buoni, obbedienti, affettuosi, pii, puri, lontani dal vizio, lontani dal lezzo nauseabondo del peccato e dai tanti pericoli che insidiano al candore della loro tenera età. Ogni vostra fatica, ogni sacrificio per questo scopo santissimo di preservare i vostri figli dalla

malizia del peccato e dalla corruzione dei vizi saranno bene spesi e attireranno su di voi e su di loro le più elette benedizioni.

Oh!, quanti genitori versano cocenti lagrime, nell'amara constatazione che i loro figli, anzichè fiorire come gigli di purezza, vaghe rose di bontà e profumate mamme di umiltà e docilità, diventano dei piccoli mostri di insubordinazione, di corruzione, di superbia e di menzogna, solo sensibili al vizio e ribelli a ogni attrattiva di virtù. Ma di chi è la colpa di tanta rovina? Non siete voi, o genitori, molte volte, i principali colpevoli di tanto scempio e di sì deplorabile rovina dei vostri figlioli? Educateli veramente e non risparmiate alcun sacrificio per questo divino scopo. I vostri figli saranno domani come voi li andrete crescendo; saranno la vostra corona e la vostra consolazione, se, guidati da sentimenti e principi profondamente cristiani nell'educarli, vi darete d'attorno per infonderli costantemente nei loro teneri cuori e nelle loro tenere intelligenze, plasmabili a guisa di cera.

Una parola a voi, o giovani.

E a voi, cari giovani, io dirò come comanda Iddio: Amate i vostri genitori, siate docili alle loro cure, ubbiditeli e consolateli con la vostra condotta esemplare. Non per nulla essi sono per voi tutto, negli anni teneri della vostra fanciullezza e giovinezza. Essi rappresentano Iddio, di Dio fanno le veci nel procurarvi il pane che nutre il vostro corpo e lo sviluppa, e nel circondarvi di tutte quelle tenerissime cure amorose di cui abbisognate. Lasciatevi da loro formare, plasmare alla virtù e a tutte quelle belle qualità morali di cui domani, fatti grandi, avrete bisogno per la vita, e senza delle quali voi sareste degli infelici, degli spostati nella società. Guai a voi se,

ribelli ai vostri genitori, vi lascerete solo guidare dal capriccio, dalla superbia, dall'arroganza, dallo spirito di indipendenza, prendendo a vostra guida compagni malvagi, solo capaci di pervertirvi con i loro cattivi esempi e la loro pessima condotta.

In tal modo vi attirereste addosso i castighi del cielo e la maledizione stessa di Dio.

Il caro Tarcisio, ubbidientissimo e docilissimo verso i suoi genitori e pieno di sincero affetto filiale per loro, vi insegni come dovete diportarvi in famiglia, coi vostri genitori, coi vostri maestri, e sarete anche voi esemplari di virtù, gigli di candore, anime belle a cui tutti guarderanno con compiacenza. Ricordatevi di quanto dice lo Spirito Santo: *Adulescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*; il che vuol dire: Il giovane, man mano che avanza negli anni, conserva e conserverà, perfino nella vecchiaia, le abitudini buone o cattive, da lui contratte nel tempo della sua gioventù.

SOTTO LA BANDIERA DI DON BOSCO SANTO

*Quam dilecta tabernacula tua, Domine
virtutum; concupiscit et deficit anima
mea in atria tua, Domine (Salmo 83).*

I Salesiani a Trento.

La città di Trento ospita i figli di Don Bosco santo, noti ovunque col nome di Salesiani di Don Bosco, o semplicemente Salesiani. Da decine di anni essi svolgono, a beneficio della gioventù trentina, un apostolato dei più attivi ed attraenti, pienamente adatto ai tempi, seguendo nell'educazione un nuovo metodo loro dato dal loro grande Fondatore e Padre, metodo che fece mirabile prova di sè ovunque fu attuato, sotto tutti i cieli e in tutti i paesi del mondo, producendo ubertosi frutti di educazione profondamente cristiana fra stuoli innumerevoli di giovani d'ogni ceto e condizione, ma specialmente tra i figli del popolo, artigiani, impiegati e operai.

Detto comunemente il « Metodo preventivo di Don Bosco », questo sistema nuovo di educazione, ideato e attuato da un grande santo e un grande educatore, l'uomo miracoloso del secolo XX come venne chiamato, è di pura impronta evangelica ed è tutto basato sulla bontà, sulla carità, e sulle cure previdenti e solerti degli educatori che, in mezzo ai loro allievi, sono e si considerano quali padri e fratelli. Tale sistema dà una impronta

caratteristica alle case, scuole e collegi dei Salesiani, impronta di giovialità, di vita familiare e di dolce serenità, per cui i giovani si sentono veramente come in famiglia. Con la massima naturalezza, essi passano dalla scuola di largo respiro alla ricreazione che è sempre vivace e gaia, alla chiesa che è, nel vero senso della parola, « la dolce casa del Signore », al teatrino piacevole ed educativo, alla sala di musica corale o strumentale che rallegra i cuori e apporta e spande gioia e allegria in ogni angolo della casa o dell'istituto.

In mezzo a tanta riposante spontaneità di vita, i giovani, quali delicati fiori in un giardino, crescono e si sviluppano, grazie alle cure amorose dei loro padri, fratelli ed educatori, irrorati dalla benefica rugiada della grazia di Dio che è loro somministrata in copia, mediante la pietà ben coltivata, ai raggi benefici della Santissima Eucaristia e al sorriso celestiale della Madre di Dio, la Vergine Ausiliatrice.

Ragione e religione mirabilmente accoppiate, sono gli strumenti base di cui si valgono i figli di don Bosco per educare i loro giovani, prevenire le loro inevitabili manchevolezze, mediante mille industrie di cui è fecondo l'amore, per ottenere quanto è doveroso dagli allievi, senza essere costretti a ricorrere a certe odiose coercizioni che, anzichè educare, irritano e chiudono i cuori ai salutarî influssi della vera educazione che, per essere tale, deve essere uno spontaneo risultato di docilità filiale, di arrendevolezza e di sincerità.

Cresciuti a questa scuola di cordiale spontaneità, gli allievi, fatti grandi, come diceva Don Bosco, continuano a serbare nell'animo loro un dolcissimo ricordo degli anni sereni e felici della loro fresca adolescenza passati in collegio, e dei loro antichi educatori che furono e saranno sempre per loro padri e fratelli.

L'Istituto Salesiano di Trento si intitola a Maria Ausiliatrice, a cui è pure dedicata la graziosa chiesetta, linda e sorridente, la quale invita alla preghiera e al riposo del cuore e alle sublimi elevazioni dello spirito. Da una quindicina di anni in qua, l'Istituto forma, nelle classi ginnasiali, le giovani reclute o aspiranti alla vita salesiana; tutti giovani che, attirati dall'ideale di una vita più perfetta, si preparano, nell'agone dello studio e della virtù, ad abbracciare, in un domani non lontano, la vita salesiana, in patria o nelle Missioni, per divenire, a loro volta, educatori della gioventù, nella grande famiglia di Don Bosco.

Ricordi e impressioni di Tarcisio sulla sua vita di collegio.

In questo ambiente di vita e di dovere, di gioia e di serenità, quasi vicino a casa sua, Tarcisio temprò per cinque anni le sue energie morali, fisiche e intellettuali, e si andò preparando, con la scienza e la virtù, a quella vita salesiana missionaria a cui il suo cuore ormai anelava ardentemente, e che un giorno avrebbe felicemente attuata, solcando il mare per recarsi in terra di missione.

« Ai primi di settembre del 1933 — così Tarcisio — lasciammo, i miei cari ed io, il luogo di villeggiatura e facemmo ritorno alla nostra bella Trento. Cinque giorni dopo dovevo entrare in collegio.

« Omai tutto era preparato.

« Il mio cuore non so come abbia fatto a non scoppiare dalla gioia da cui era pervaso. I miei cari genitori temevano che io mi sarei pentito e che non avrei resistito a tale genere di vita chiusa e disciplinata. Essi però non pensavano certamente che il loro Tarcisio non era più un bam-

bino, o se si vuole, una banderuola; ma un giovanetto che non temeva per nulla i disagi, anzi li desiderava, nella previsione che un giorno sarebbe andato nelle lontane Missioni, ove la vita il più delle volte 'è dura e pesante.

« Non pensavano che, se pel momento sembravo solo, un giorno avrei trovato persone carissime, superiori e confratelli, che mi avrebbero compreso e a cui io avrei aperto liberamente il mio cuore. Essi poi, con tenerezza più che paterna, avrebbero lenito le mie pene e mi avrebbero guidato, con mano sicura, per il sentiero difficile, ma splendido e radioso, della perfezione religiosa ».

Entrata in collegio.

« Il 15 settembre giunse. Feci l'ultimo pranzo con i miei familiari, fra la più schietta allegria. La sera avrei lasciato tutte quelle persone a me carissime e amatissime, per recarmi in mezzo ad altre persone che non avevo mai visto, mai conosciuto, le quali avrebbero per me fatto le veci del babbo e della mamma. Il babbo non poté accompagnarmi, dovendo recarsi al lavoro. Per ricordo mi lasciò questo consiglio: Mio caro Tarcisio, cresci buono e virtuoso, perchè, se il Signore ti chiama, vorrà certamente fare di te un grande educatore e salvatore di anime.

« Parole stupende e meravigliose che, nella loro brevità, racchiudono in sè tutta la vita di un vero e degno figlio di Don Bosco Santo. Parole savie, perchè sgorganti dal cuore di un uomo che vive la vita cattolica proprio nel vero senso della parola e cerca di viverla, di giorno in giorno, sempre più intensamente. Mai mi sfuggirà dalla mente tale esortazione, o babbo mio, perchè sono

parole di un padre che sente l'amore verso il suo figlio, amore vero e santo.

«Solamente la mamma e i fratellini vennero ad accompagnarmi. Più ci avvicinavamo all'Istituto più il mio cuore esultava di santo gaudio. Colà giunti, ci presentammo al Signor Direttore, il molto Reverendo Don Rigoni, il quale mi accolse come un tenero padre. Mi rivolse alcune domande e poi, datami la sua benedizione, mi lasciò, perchè aveva molte cose da fare. Ci recammo nella camerata assegnatami, ove la mamma mi aiutò a preparare il letto e a mettere la biancheria e altre cose e cosette bene a posto nel comodino. Una volta che fu tutto aggiustato, ci bacciammo e ci salutammo. Fu quello un momento un po' angoscioso, però più per i miei cari che per me. Fui condotto nella vasta sala dello studio, ove mi fu assegnato un posto. Ora ben mi ricordo sotto quale capo e vicecapo venni a trovarmi. La vita di collegio era incominciata ».

Vita intima di collegio.

«Tarcisio ormai non era più un ragazzo libero, nel senso che potesse fare tutto ciò che voleva. No. Ora doveva sottostare a un Regolamento e filare dritto, per non andare a sbattere la testa contro il muro. I primi giorni quasi non sapevo dove mi trovassi. Tutto era nuovo per me: superiori, compagni, ambiente. Molta giovialità, molta allegria e, in pari tempo, dovere e disciplina. Mi pareva strano che ogni cosa fosse regolata dal suono di un campanello, campanello magico che faceva accorrere ognuno al proprio posto, troncando immediatamente una cosa per incominciarne un'altra, con la massima naturalezza e spontaneità. Ero stupito e meravigliato e tuttavia ciò mi piaceva assai. Bella era la notte

quando per caso mi svegliavo e mi vedevo attorniato da tanti bianchi lettini. Mi sembrava di sognare, invece era la pura realtà. Non nego che i primi giorni mi sfuggì qualche lagrimuccia che però scomparve ben presto, per dar luogo alla più grande contentezza.

« Da principio non ero capace di mantenere il silenzio nei tempi stabiliti e dovevano sempre riprendermi.

« Finalmente, dopo richiami su richiami, riuscii anche a mettere a posto e a frenare questa benedetta lingua, la quale si acquieta solo quando non si muove. Fui ammesso in prima ginnasiale e incominciai lo studio delle varie materie, fra cui il latino. I Superiori li trovai tutti buoni e pieni di premure per il mio bene intellettuale e morale. Anche i compagni che ebbi con me fino alla 3^a classe, furono buoni.

« Intanto mi assuefeci, a poco a poco, alla vita collegiale e finii con gustarla immensamente. Tutto mi piaceva, tutto mi pareva bello e attraente, tutto contribuiva a farmi passare giorni lieti e felici: studio, scuola, ricreazione, divertimenti, familiarità dei superiori con noi allievi, ma soprattutto le devote preghiere che facevano in chiesa e le grandiose solennità liturgiche, con canti, suoni e splendide cerimonie, cose tutte che accendevano in cuore la pietà, l'amor di Dio e della Vergine Santissima, e ci spronavano alla fuga del peccato e alla pratica delle virtù che deve avere un buon collegiale, non ultima quella dell'esatto compimento dei propri doveri.

« Fu allora che incominciai a invocare la Madonna col dolce titolo di Maria Ausiliatrice, invocazione questa che risuona sempre, da mane a sera, in un Istituto Salesiano, sulle labbra dei superiori e di centinaia di allievi. Dal suo bel trono ci guardava la Vergine e sembrava sorriderci e invitarci a essere sempre più buoni, virtuosi e puri. I giorni, le settimane, i mesi passavano quasi

senza che me ne accorgessi. È naturale: si era sempre occupati, quindi non si aveva tempo di fantasticare, mentre eravamo intenti ora allo studio, ora alle preghiere, ora alle clamorose partite di giuoco nelle liete ricreazioni e così via. Certo ero contento ogni volta che i miei genitori e fratelli venivano a farmi una visita. Ma che cosa potevo dire loro? Dicevo che ero soddisfatto di tutto, che non mi mancava niente, che i miei studi andavano abbastanza bene, che godevo buona salute... e questo lo vedevano con i propri occhi. Babbo e mamma godevano assai nel vedermi contento e così ci separavamo pienamente soddisfatti essi ed io ».

Preziosi rilievi di Tarcisio.

« Dissi che i compagni li trovai tutti buoni fino alla 3^a ginnasiale. Devo però con mio rammarico, aggiungere che nel terzo corso non mancò qualche lupo. Fatto questo di cui ora non mi meraviglio, sapendo quanto scrisse Don Bosco stesso a proposito dei giovani: che anche in un collegio ci può entrare qualche discolo, su dieci di essi uno è discolo. Del resto, anche egli ebbe all'Oratorio di Valdocco in Torino, da lui fondato, sopra centinaia di allievi, alcuni che facevano le parti del lupo in mezzo ai compagni, con grave danno delle loro anime. E qualche volta fu costretto a sventare le mene malvagie di quei disgraziati, con modi forti e drammatici, per richiamarli a migliori sentimenti, rimmetterli su buon cammino, ovvero prudentemente allontanarli da quella casa di santità, ove la maggioranza dei giovani erano dei veri gigli di purezza e di candore, come Domenico Savio, Besucco Francesco, Michele Magone e tanti altri.

« Eppure, riflettendoci bene, constato che solo in questi duri cimenti il giovane diviene robusto e forte e,

a poco a poco, si forma quel carattere che, in un domani non lontano, farà di lui un giovane onorato, una mente equilibrata che non teme pericolo di sorta. Al contrario, così temprato nella lotta, egli affronta ogni pericolo, ogni ostacolo, con quella stessa forza di volontà con cui ha affrontato i nemici che volevano rapirgli il fiore più bello, più profumato, più prezioso: il candidissimo giglio della purezza. Solo questo giovane potrà farsi una posizione veramente onorata nel mondo, ovvero divenire un degno ministro del Signore nel Sacerdozio. Solo costui saprà domani vivere la vita e non vivacchiarla, come purtroppo accade a molti. Solo di costui Iddio si servirà per adempiere i suoi divini e grandiosi disegni.

« O Signore, dà anche a me una volontà ferrea, una volontà robusta e forte la quale non teme difficoltà alcuna, ma tutte le supera col tuo divino aiuto. Oh! quanto bene potrò operare nella tua vigna, o Signore, se mi concederai ciò che ti domando e ti chiedo insistentemente. Cosa potrò fare se non avrò una volontà di tal tempra? Vivacchiare? Condurre una vita felice o infelice, secondo che la luna è piena o monca? No, o Signore. Non permettere che io vivacchi. Concedimi la grazia d'una volontà ferrea nel bene, ora che sono giovane, ora che posso fare molto bene e lavorare assai.

« Sicuro che tal grazia io otterrò, Ti ringrazio, mio Dio, *ex tota anima, ex toto corde*.

A questo punto, il pio chierico, accennando ad un giovane confratello che gli era, nel tempo che vergava queste preziose pagine della sua prima giovinezza, di spinta non indifferente a percorrere il cammino della Santità religiosa, così esclama: « Benedici, o Signore questo mio confratello e mio amico, e ricolmalo di tutte le tue più elette benedizioni. Quanto bene mi ha fatto col suo buon esempio e coi suoi ottimi consigli. Quanto

impegno mette per infondere in me quella volontà ferrea che tanto bramo. Voglio fedelmente praticare i suoi consigli ed ammonimenti. Lode a te, o Signore degli eserciti, che, fra le tante altre insigni grazie che mi hai fatto, hai posto alla mia destra un confratello, un amico così buono e virtuoso ».

Qui, con nostro immenso dispiacere, terminano le note autobiografiche del caro chierico Tarcisio. Quanto sarebbero preziose altre lunghe pagine che valessero ad illustrare, dietro la sua stessa testimonianza, in tal caso perfettamente veritiera, perchè sgorgante da un cuore semplice e retto, illustrare il magnifico e stupendo lavoro che la Grazia di Dio andò operando nell'anima sua bella durante gli anni decisivi della sua formazione giovanile nell'Istituto Salesiano di Trento. Si sarebbero ancora avute, con vero piacere, pagine oltremodo commoventi che a voi, giovani che le leggete, avrebbero svelato segreti belli e preziosi, atti ad entusiasmarvi maggiormente nella via del bene, sovente irta di difficoltà nella vostra età primaverile; atte a spronarvi ad imitarne i luminosi esempi.

Dio che aveva disposto che Tarcisio scrivesse, di sua spontanea iniziativa, con uno stile semplice ed incantevole, cose graziosissime intorno alla sua puerizia e prima giovinezza, che altrimenti sarebbero rimaste quasi ignote, aveva, nei suoi imprescindibili disegni, deciso di stroncare all'improvviso quella giovane esistenza che faceva presagire un avvenire radioso di gran bene per le anime a cui essa anelava col cuore di un ardente apostolo. Chiuse pertanto il giovane figlio di Don Bosco il primo quaderno, ormai riempito, dei suoi lontani ricordi, deciso però di iniziare il secondo. Dopo dieci giorni appena scendeva nella tomba. Segreto di Dio!

Preziose testimonianze di superiori e compagni di Tarcisio sulla sua vita di collegio.

D'ora innanzi ci varremo delle testimonianze, fortunatamente abbondanti che di lui fanno i suoi parenti, superiori, compagni e confratelli, testimonianze che, scritte con grande sincerità, ammirazione ed affetto pel caro scomparso, per essi però vivo più che mai nel cuore e nella mente, ci rivelano cose assolutamente belle, inneggianti unanimi alle virtù attraenti e soavi del nostro piccolo eroe.

Parla il venerando missionario Don Alessandro Stefenelli.

Mi piace iniziare con la testimonianza quanto mai preziosa del venerando Don Alessandro Stefenelli, nativo di Fondo (Trento), strenuo missionario salesiano, per decine di anni, nella Patagonia, dove egli lasciò indelebili impronte della sua non comune instancabile operosità. Ritornato poi nel suo bel Trentino, per ristorarsi delle improbe fatiche, spese con tanta generosità nelle lontanissime terre di Missione, scelse come sua casa di dimora l'Istituto Salesiano di Trento, precisamente poco prima dell'entrata di Tarcisio in Collegio.

Egli così si esprime a proposito del suo caro Candotti:

« Il giovanetto Candotti Tarcisio, all'età di 13 anni, nel settembre del 1933, entrava nella nostra casa di formazione salesiana di Trento. Anima ancora innocente, col suo abituale sorriso sulle labbra, si fece tosto amare da tutti. Era esattissimo nel compimento dei suoi doveri, e specialmente di una pietà superiore alla sua età, pietà che aveva ben imparato alla scuola dei suoi buoni geni-

tori. Anche nelle ricreazioni era sempre in moto, come è prescritto dai regolamenti di Don Bosco, ed era sempre ricercato dalla compagnia dei suoi piccoli amici. Incominciò a far parte della Compagnia di S. Luigi e del Piccolo Clero.

« Ricordo che sovente io ero invitato, il giovedì, a tenere la conferenzina alla Compagnia, ove parlavo delle Missioni di Don Bosco o di Domenico Savio. Stando il buon Tarcisio frammisto agli altri compagni, spiccavano i suoi occhietti vivaci che volevano far tesoro di quanto egli udiva.

« Quando mi vedeva passare per il cortile, in tempo di ricreazione, e non era impegnato in qualche partita di giuoco, correva abitualmente a salutarmi e mi pregava di raccontargli qualche episodio della vita di Don Bosco o dei moretti, come egli diceva, delle Missioni. Si sforzava, con grande diligenza, di tener dietro alle spiegazioni dei suoi insegnanti, senza distinzione. In seconda ginnasiale non potè superare felicemente tutte le materie, e fu costretto a ripetere la classe. Senza però perdersi d'animo, si mise a continuare con tanto impegno, che, negli anni seguenti, potè sempre ottenere buone promozioni.

« Il 1° aprile di quell'anno 1934, vi fu in Roma, la solenne canonizzazione di Don Bosco ed io, al mio ritorno da Roma portai a Trento le tortorelle offerte al Santo Padre in quella occasione. Tutti gli allievi furono oltremodo contenti di possedere quel prezioso ricordo; ma Tarcisio sovente non solo godeva di venire a vedere, ma si offriva ad aiutarmi nella pulizia dei due uccellini e diceva: " Ora che Don Bosco è stato dichiarato Santo, io voglio divenire un suo figlioletto ". Quando poi si fecero in Trento le solenni feste della canonizzazione del Santo, anche Tarcisio, sebbene fosse ancora tra i

piccoli, si dava d'attorno per aiutare nei preparativi e, se mal non ricordo, fu uno dei paggetti che, nella processione, portavano ed accompagnavano le tortorelle davanti alla statua di S. Giovanni Bosco.

« Negli anni che seguirono, 1935-36 e 1936-37, frequentò la seconda e la terza ginnasiale, continuando ad essere modello di applicazione allo studio e di pietà. In tutti questi anni, alcuni dei suoi compagni, dopo di aver terminato il ginnasio, partivano per andare nelle varie Missioni Estere a fare il noviziato, in preparazione alla vita salesiana missionaria che intendevano abbracciare.

« Chi andava nelle Americhe, chi in Cina, in Giapone, nel Siam, in India, e chi ultimamente in Terra Santa, e Tarcisio, al vederli partire, invidiava con entusiasmo la loro sorte. L'anno 1937-1938 frequentò la 4^a ginnasiale e si mise allo studio, con straordinario impegno, vedendo che ad alcuni, anche dopo la 4^a, veniva accordata la partenza per le Missioni. Sovente, durante quest'ultimo anno, si recava da me per chiedermi consiglio e raccomandarsi alle mie preghiere, a fin di poter, al termine dell'anno, andare egli pure in Palestina, a raggiungere i cari suoi compagni partiti l'anno precedente. Io lo consolavo, animandolo a studiare con impegno e a pregare molto.

« Finito con soddisfazione quell'anno, egli, con un altro suo compagno, otteneva che venisse accettata dai Superiori la domanda fatta loro di andare nella Patria di Gesù. Il 25 ottobre del 1938, dopo di aver salutato i Superiori e abbracciato genitori e fratelli, con incontenibile entusiasmo e immenso giubilo del cuore, insieme col compagno Elio Leonardi lasciava Trento per Torino, ove faceva la sospirata Vestizione chiericale il 30 dello stesso mese. Indi lasciava pure Torino, centro del mondo

salesiano, lasciava la dolce Patria e, giunto a Genova, s'imbarcava esultante per andare a raggiungere la Missione tanto bramata, la Terra Santa, e baciava quelle sacre zolle irrorate dal Sudore e dal Sangue del Redentore, per ivi lavorare, soffrire e sacrificarsi per il bene delle anime ».

Qui termina quanto il venerando Sacerdote Missionario don Stefenelli potè, con sua grande gioia, deporre a lode ed encomio del diletto suo allievo.

Parla il cugino Lunelli.

Udiamo ora quanto dice di Tarcisio studente in collegio il suo carissimo cugino Lunelli Guido, scrivendo allo zio Mario Candotti.

« Premetto che sono cugino di Tarcisio, quindi lo conoscevo fin dagli anni più teneri; spesso andavo a trovare gli zii e con lui trascorrevi qualche ora nel giuoco. Era un tipo poco espansivo, pensoso, ponderatore. Questo è ciò che ricordo del suo periodo precedente all'arrivo in collegio. L'anno 1933-34 egli frequentava la 1^a ginnasiale nell'Istituto Salesiano di Trento ed io la 5^a elementare. Non eravamo quindi insieme alle lezioni, avevo però comodità di essergli vicino nelle ricreazioni, nello studio, in chiesa e in refettorio. Virtù sua preferita e per la quale spiccava in mezzo a noi, era certo l'*umiltà*. Non lo vidi mai dare segni di impazienza, neppure nel giuoco più clamoroso, o inveire contro qualche compagno.

« Io non brillavo certo in quella penosa materia che è la condotta e, molte volte, dopo la lettura dei voti, ricordo che Tarcisio mi prendeva in disparte e mi faceva le sue raccomandazioni. Una volta per settimana mi

strappava la promessa che avrei migliorato. Invero i suoi consigli e ancor più il suo esempio erano per me più efficaci di qualsiasi castigo. Tarcisio sapeva correggere e consigliare anche semplicemente col suo esempio.

« Si potrebbe pensare che la natura calma dei suoi primi anni non l'avesse mai abbandonato. Invece anche lui si accalorava nel giuoco e volentieri vi prendeva parte. Sapeva però dominarsi. Suo giuoco prediletto era "palla avvelenata", giuoco comune nei Collegi Salesiani. Lo si vedeva correre e saltare, quasi irriconoscibile. Sembrava un eterno bambino. Al segnale però della campana, smetteva prontamente e, composto, correva dove il dovere lo chiamava. Potei passare in sua compagnia una stagione, alla colonia estiva di Masèn, nel nostro bel Trentino. Furono, se ben ricordo, le vacanze che precedettero la sua partenza per la Palestina. Omai aveva scelto e scelto bene. Con quale ardore parlava delle Missioni, di ciò che avrebbe fatto, di ciò che si attendeva dal suo lavoro. Le sue ore le trascorrevva tra lo studio e la lettura di riviste missionarie. Era felice, nelle gite settimanali, di giungere sulle vette dei monti vicini, di dove si poteva abbracciare tutta la vallata dell'Adige. Certo il suo pensiero oltrepassava quell'orizzonte dentato, e si portava là dove il suo amore per le anime lo chiamava.

« Sognava e bramava la vita missionaria e pensava al bene che avrebbe fatto in quei lontani paesi.

« Nel 1935 io fui trasferito al Collegio di Verona. Di lui ebbi rare notizie dagli zii. Quella della sua morte nel 1942 mi giunse inattesa. Era così robusto e così giovane!... Ora Tarcisio è in cielo. La sua vita semplice, tutta dedicata al bene e all'amore del prossimo è chiusa. Dall'alto egli ci guarda, ci guida e ci insegna la via da lui percorsa. Imitiamolo! »

Riva di Garda, Ottobre 1946.

Parole di un compagno di Trento.

Dopo il venerando Superiore e il cugino, udiamo una bella dettagliata relazione d'un giovane trentino compagno di scuola e poi confratello di Tarcisio in Terra Santa, col quale, forse più che con qualsiasi altro, egli condivise nobili ideali e sentimenti di bene per più anni, proprio sino al giorno in cui uno di essi si separò dall'altro per andarsene prematuramente all'eternità. Si amaron d'una amicizia veramente pura e santa, e fu per loro la cosa più naturale spronarsi a vicenda all'acquisto delle più belle virtù cristiane e religiose. Quel dei due che sopravvisse pianse, con lacrime amarissime, la perdita repentina del carissimo conterraneo, e seppe anche cantare, in versi elegiaci, come vedremo, la dolorosa dipartita dell'amico incomparabile. Ora uno è in cielo, l'altro rimasto in terra sul luogo di Missione, sta per raggiungere la meta del Sacerdozio, tanto bramata da Tarcisio.

« Obbediente al suo invito — egli scrive — ho affrettato questa mia deposizione circa gli anni ch'io trascorsi insieme all'indimenticabile Tarcisio, la cui repentina scomparsa ha suscitato in quanti siamo forzosamente rinchiusi in questo campo di concentramento santa eco di rimpianto e di ammirazione.

« Conobbi Tarcisio per la prima volta nel 1933, in prima ginnasiale, sorridente, buono, tranquillo, non fece mai parlare di sè. Poche volte l'avvicinai quell'anno, ma riportai sempre di lui una grata e indimenticabile impressione.

« L'anno seguente, in seconda ginnasiale, essendo di carattere pressochè uguale, ci conoscemmo meglio, e sorse così fra noi due una santa e profittevole amicizia. Durante le ricreazioni giocavamo quasi sempre insieme, e qualche volta passeggiavamo, scambiandoci le idee

circa la vocazione salesiana, il Noviziato, l'aspirazione alle Missioni. Riconoscevamo di essere stati condotti in quell'Istituto dalla Madonna, come ci aveva detto in una "buona notte" (1) il sig. Direttore Don Rigoni. Eravamo tanto più sicuri di questo, in quanto che, destinati ambedue ad entrare in altri istituti, non avevamo poi potuto esservi ammessi. I Superiori ci misero in guardia contro le amicizie particolari. Noi due sulle prime restammo sconcertati, ma poi, vedendo che da quella nostra amicizia non ne derivava che bene, e che gli stessi Superiori nulla avevano da dire sulla nostra condotta, continuammo a restare sempre insieme.

« Mi ricordo che quell'anno Tarcisio compose, non ne so il perchè, una poesia a me dedicata, Dio sa in quale metro. Me la lesse in refettorio, ma, sopraggiunto l'assistente, la volle leggere anche lui, anzi, fatta sospendere la lettura, la fece declamare pubblicamente, alla presenza e fra le risate di tutti.

« Nel 1934-35, dietro consiglio dei Superiori, dovemmo ripetere insieme la 2^a ginnasiale. La comune disgrazia, se così posso dire, non ebbe per effetto che una più grande e più santa amicizia. Nei nostri discorsi non parlavamo d'altro che di vocazione, del modo di raggiungere al più presto il noviziato, e, se si fosse aperta una via, anche la Missione. Egli poi mi esprimeva il desiderio di giungere a quella prima meta il più presto possibile, anche per alleviare i genitori delle spese che per lui dovevano so-

(1) *La buona notte* negli Istituti Salesiani, è un breve discorsetto che il Direttore fa agli allievi dopo le preghiere della sera, prima del riposo, esortandoli alla pratica di qualche virtù, o spronandoli al compimento di qualche dovere. L'usanza risale ai primissimi tempi dell'Oratorio di Don Bosco in Torino.

stenere, e perchè il fratello minore, Silvano, potesse pure lui entrare in seminario.

« Non udì mai da lui parola meno conveniente. La sua condotta poi era buona dappertutto. Se ben mi ricordo, nei voti di condotta, sia settimanali che mensili, i Superiori non ebbero mai di lui la minima lamentela.

« L'anno 1936-37, con la promozione alla 3^a ginnasiale, crebbe in Tarcisio il desiderio di essere missionario. Passeggiando insieme, come eravamo soliti, ci infervoravamo a vicenda. Le notizie che a noi giungevano dalla Palestina, ove due dei nostri compagni quell'anno si erano recati, erano commentate e seguite sempre dal pensiero e dal desiderio ardente di poter raggiungere quella Missione.

« L'anno 1937-38 fu l'apogeo del nostro entusiasmo. A noi s'era unito, sin dall'anno precedente, un altro compagno di Trento. Vedendo finire il nostro tempo di aspirando, ci presentammo insieme al Sig. Direttore don Matteo Rigoni e gli esponemmo il nostro vivissimo desiderio di potere essere missionari. Si pensava alla Palestina giorno e notte. Preghiere, visite in chiesa, erano tutte volte a chiedere al Signore la grazia di potere andare insieme nella Patria di Gesù. Mi ricordo che Tarcisio pieno di entusiasmo, scriveva sui libri, sui quaderni e perfino sul banco di scuola quel benedetto nome: Palestina.

« Bastava che egli sentisse nominare quella Missione che subito scattava e si metteva a parlarne, fosse pure in classe, naturalmente fra le risate di tutti, il professore compreso.

« Un giorno, parlando con un compagno che pur bramava di essere missionario, ma la cui condotta non corrispondeva alla brama, così gli disse: "Credi forse che andare in Missione sia una semplice passeggiata?"

Caro mio, ti sbagli. Vuol dire andare incontro ai pazienti, ed essere pronto a soffrire tutto per la salvezza delle anime". Quell'anno i compagni erano, per la maggior parte, un po' leggeri ed io devo a Tarcisio e alla sua ottima compagnia se non mi associai a qualcuno di loro. Egli era zelante per il bene e per la custodia della virtù, Mi ricordo che più volte avvicinò qualche compagno e, con buone maniere, unite all'immaneabile suo sorriso. gli fece intendere che camminava male.

« Volentieri accettava qualche ufficio o incarico dai Superiori. Egli era il suggeritore regolare nel teatrino; ufficio questo che gli doveva costare certo della fatica, sia perchè ogni sera era costretto a perdere qualche ora di sonno, sia anche per la gravosità stessa della occupazione. In queste circostanze non lo udii mai lamentarsi. Era al contrario sempre allegro e pronto a fare anche di più.

« Se riceveva confetti, caramelle, non ne mangiava; ma la domenica o in altre occasioni ne faceva dono al fratello minore, di cui si vantava d'essere stato padrino nella Cresima. I Superiori gli volevano tutti indistintamente un gran bene e i compagni, anche quelli non troppo buoni, di lui parlavano sempre in senso favorevole e lo ammiravano.

« Durante le vacanze estive non si fermava in città, ma come già negli anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto, andava a raggiungere la famiglia in villeggiatura, sulle montagne. Aiutava la mamma nelle faccende domestiche, sempre pronto e ubbidiente. Spesse volte in collegio mi narrava le sue avventure estive, le sue scorrerie per i boschi in cerca di funghi, la sua spensierata allegria. Del babbo suo parlava con ammirazione. Dei suoi fratelli aveva la massima stima, anzi desiderava che essi fossero a lui preferiti.

« Il Signore non l'aveva fornito d'ingegno eccellente.

Nella scuola però riusciva abbastanza bene. Tuttavia, anche quando le cose non andavano come era suo desiderio, non si lamentava, non si indispettiva; solo gli dispiaceva di non potere alleviare i genitori dal suo peso così presto come avrebbe voluto. Riguardo al suo contegno in Chiesa, non ho idee ben chiare, forse perchè non gli fui mai vicino di banco. Ma mi sembra di poter affermare che egli stava composto ed era anche di esempio agli altri. Dotato di buona voce, cantava volentieri, anzi più si stimava felice quanto più poteva cantare.

« Da quando lo conobbi sui banchi del ginnasio fino alla preziosa sua morte, vidi in lui sempre lo stesso sorriso, la stessa amabilità, la stessa allegria, la stessa infantile semplicità. Quando però lo rividi qui, in terra di Missione (vi giunse un anno prima di me) mi parve che queste sue doti fossero aumentate, specialmente l'allegria e la semplicità che furono un velo sotto cui si celavano altre elette virtù ».

Fin qui la testimonianza del caro e intimo amico di Tarcisio. Ci dirà altre belle cose sulla di lui vita in Terra Santa.

Parla un altro compagno trentino, di Fondo.

Un altro suo compagno nativo di Fondo (Trento), che lo precedette di un anno in Palestina ed è presentemente zelante sacerdote nell'Orfanotrofio Salesiano di Betlemme, egli pure pieno d'ammirazione e d'affetto pel caro amico perduto, ci dice belle parole intorno agli anni di vita ginnasiale trascorsi con lui a Trento:

« Come lo conobbi nel 1933, tale sempre si conservò. Allegro, molto chiassoso, sempre sorridente, d'un sorriso candido e attraente, come candida era l'anima sua.

Ma quello che lo distinse da tutti gli altri suoi compagni, benchè in una vita tutta regolare e comune, fu certamente la sua semplicità. Ricordo con quanta cura i Superiori lo custodivano. Fin d'allora ebbi piena convinzione che egli fosse un vero angioletto. Credo che tanti altri siano con me d'accordo nell'affermare che Tarcisio non conobbe mai ciò che potrebbe essere il peccato mortale. Per conto mio sono convintissimo che egli portò alla tomba il giglio immacolato della purezza, la stola battesimale. Tra i compagni era buono, ma di quella bontà quale la intendeva Don Bosco. Il suo candore attirava a sè i compagni, anche più birichini e cattivelli; ma non ricordo che essi abbiano mai avuto nulla contro di lui. Intendo accennare a risse o a forti dispute che sogliono avvenire fra compagni. Forse dei piccoli scontri ce ne possono essere stati, ma di breve durata. Eccone il segreto: Egli andava d'accordo con tutti.

« Tarciso era molto remissivo sia nel giuoco, sia nel sostenere il proprio parere. Sembrava perfino alle volte che non avesse volontà, nè carattere. Perdonava sempre volentieri, allegramente. Con nessuno mai credo abbia serbato il benchè minimo astio o rancore. Tra tanti compagni, eravamo circa 150, ne conobbi dei buoni, molto buoni, veri angeli di bontà. Ma una bontà così caratteristica, una bontà, direi, così salesiana, non la vidi mai come in lui. Altri spiccavano maggiormente per la pietà, specie in chiesa, per il raccoglimento esteriore, tanto da sembrare dei veri S. Luigi, tipo antico, come lo dipingevano un tempo, non come ce lo sa raffigurare una giusta critica odierna, vale a dire, santo sì, ma in pari tempo coraggioso e forte, soprattutto quando seppe far valere arditamente i suoi giusti diritti di fronte al prolungato diniego del padre suo, in fatto di vocazione religiosa. In lui nulla appariva di eccezionale nell'esteriore. Era, in

ogni cosa regolarissimo, almeno negli anni che io lo conobbi.

« Tante belle qualità le avrà avute tutte dalla natura? Non lo si può ammettere. Per rendersi così, dovette lavorare e lavorò molto su di se stesso, prima in quegli anni di collegio e poi, più decisamente ancora, negli anni seguenti di formazione religiosa, fino a quando il Signore lo chiamò a sè, nel pieno rigoglio della sua fiorente giovinezza ».



Un noto proverbio dice: « La lingua batte dove il dente duole ». Orbene allorchè, subito dopo la morte del nostro bravo chierico, fu lanciata l'idea di perpetuarne il dolce ricordo con una biografia, sorse in coro il più sentito applauso, e unanime fu il consenso fra tutti i presenti, superiori e confratelli, specie fra i suoi compagni di scuola, di voler contribuire al desiato lavoro, con stendere per iscritto le loro personali impressioni e conoscenze sul compianto scomparso. Sono tutte relazioni una più bella dell'altra, che dicono, nel loro inno entusiasta sulle ammirate virtù del buon figlio di Don Bosco, l'affetto veramente cordiale, la stima grande e incondizionata che tutti nutrivano per lui e l'alto concetto che di lui, in tempo relativamente breve, pochi mesi appena per alcuni, si erano formato quasi inconsapevolmente, al semplice contatto con la sua amabile persona.

Fu questo un fatto che fece stupire, fatto che non si avverò, almeno in questa misura, allorchè la morte rapì al nostro affetto, in quegli anni dolorosi, altri Salesiani giovani e vecchi, per altro ricchi di virtù e di grandi meriti davanti a Dio e alla Congregazione. Tarcisio era Tarcisio: era cioè un'anima prediletta; aveva nella sua

condotta, apparentemente così semplice e bonaria, un non so che di angelico che veramente rapiva e impressionava chiunque l'avesse avvicinato anche solo una volta.

Che dire allora dei compagni che ebbero la fortuna di stargli accanto tanti anni e proprio negli anni ridenti e belli del ginnasio e poi in seguito?

Parole dell'amico Elio di Trento.

« Conobbi Tarcisio — scrive egli — in seconda ginnasiale, nell'anno in cui egli ripeteva quella classe. D'allora in poi fummo sempre compagni di scuola, fino al termine del secondo anno di filosofia, allorchè la morte ce lo rapì.

« La sua mediocre riuscita negli studi, quel suo fare bonario e, soprattutto, quella sua continua tranquillità di spirito, per cui non dava mai in scatti d'ira, in escandescenze o smanie, me lo fecero apparire, da principio, un tipo *sui generis*, come un carattere di non so quale volontà, che tutto lasciasse passare e, avrei osato dire, *un menimpipo*. Senonchè mai, come dopo che lo potei ben conoscere, compresi quanto sia difficile e delicato leggere e giudicare le doti di mente e di cuore d'una persona dall'esteriore. Di questo mio grossolano giudizio mi ravvidi però ben presto e con mia fortuna; dico con mia fortuna, poichè, abbattuto quell'ostacolo di superbo riserbo che mi impediva di potere entrare nella sua amicizia, mi divenne tanto amico e fratello in Gesù Cristo che ogni mia pena e gioia era sua, ed ogni sua pena e gioia era mia. Quindi tra noi due molta intimità di idee e di sentimenti.

« Quante volte mi manifestò che l'impulso della vocazione salesiana missionaria era talmente forte in lui che, al solo pensiero di raggiungere un giorno questa

santa meta, un non so che di divino, una forza che non ammetteva freno, scorreva nelle sue membra e più non poteva tenersi fermo. Il suo volto si infiammava, il sangue gli scorreva più vivo nelle vene, il cuor suo batteva forte.

« Se si trovava in classe, in chiesa o in studio, gli era giuocoforza uscirne. Se era in cortile, doveva correre, pensare ad altro, per far cessare quel battito, quel soffio divino che sembrava volergli togliere il respiro.

« E questo fenomeno si verificò in lui anche quando frequentava le elementari. “ Ero undicenne — così egli narrava — e frequentavo le elementari, ed ecco, mentre mi trovavo in classe, assalirmi il pensiero di potere essere un giorno missionario, predicare, convertire molta gente. Il mio cuore cominciò a battere forte. Non sapevo più stare nel banco; inutile riusciva ogni mio sforzo. Piansi, si piansi e solo con le lacrime potei a stento spegnere il fuoco dell'anima mia ”. Questo suo amore ardente, questo suo continuo anelito al sacerdozio, a pastore delle anime, lo conservò fino all'ultimo istante di sua vita, scese con lui nella tomba.

« Mi ricordo che a Trento, sopra il suo banco di scuola, aveva scritto con la matita queste parole: “ O Palestina, o morte; o Missionario o morte; o Salesiano o morte ”. Conservo ancora il suo astuccio per le penne sopra cui aveva scritto: “ Missionario, Palestina ”. Tarcisio voleva essere puro, umile, allegro. Molte volte mi manifestò quanto soffriva al vedere come certi suoi compagni aspiranti al sacerdozio non si facevano scrupolo, anzi, godevano di un certo parlare basso e triviale. Nella sua santa semplicità ed innocenza, non riusciva a capire come quelle lingue, quei cuori, quelle menti che si beavano di ruzzolare nel fango, potessero al mattino andare a ricevere Gesù nella Santa Comunione, accostarsi a

quell'Agnello Immacolato a cui il suo labbro non finiva mai di inneggiare.

« Nei tre anni di aspirandato che passai con lui a Trento, non udii mai lamentarsi a riguardo dei suoi Superiori; anzi aveva per essi tutti una santa venerazione, un rispetto e un obbedienza incondizionata. Sempre allegro ed uguale a se stesso, amava tutti i suoi compagni, anche e soprattutto quelli che non lo potevano vedere, perchè troppo semplice. Alcuni non lo potevano sopportare nel giuoco perchè non sapeva giuocare bene. Egli perciò era costretto a divertirsi con altri che non erano della sua classe, ovvero con quei due o tre che più gli erano amici. Di questo fatto però non si lamentò mai, nè con i compagni, nè con i superiori.

« Studiava assai e riusciva benino. Ricordo che in 3^a ginnasiale figurò anche tra i primi della classe. Però lo studio non era certo un fine unico e principale per la sua anima di apostolo. Dava quindi agli studi solo quell'importanza puramente necessaria allo stato di vita che intendeva abbracciare.

« La sua condotta era veramente esemplare sotto ogni aspetto. Sapeva, col manto dell'umiltà e con quel suo indimenticabile sorriso, nascondere così bene la sua personalità, il suo io, da far credere non solo ai compagni, ma anche ai superiori, che egli fosse senza amor proprio, un giovane buono per natura. Stolto giudizio che negava a un giovane, pieno di vita e di brio, la lotta segreta, aspra e dura che il mio virtuoso compagno faceva alle proprie passioni. Di superbia ne aveva anche la sua natura; di amor proprio ne aveva anche il suo cuore; ma egli seppe vincere l'una e l'altro e sottometterli.

« Sempre belle le sue vacanze estive che passava con la famiglia, in campagna o ai monti. Affezionato in modo speciale era al fratello Silvano, che, essendo seminarista,

aveva comuni con lui i sublimi ideali del sacerdozio. Compagnia più bella e santa non poteva avere in quei mesi di giovanile spensieratezza; lontano dai pericoli della città, in un paesello di montagna dove la vita semplice, sana e cattolica dei montanari aiuta naturalmente a mantenere quel buono spirito appreso durante i lunghi mesi di collegio, per poi tornarvi non macchiati, non corrotti, ma puri e allegri come lo si era prima di partire per le vacanze.

« Le vacanze però che precedettero la sua andata con me in Palestina le trascorse interamente a Trento e a Masèn. Ci trovammo per un po' di tempo insieme a Masèn, piccola villeggiatura salesiana. Ricordo che aiutava molto i superiori nella sorveglianza dei giovani. Era di grande esempio e di stimolo al bene, tanto che tutti desideravano la sua piacevole e allegra compagnia, e si chiedevano se quel giovane aspirante fosse colà andato per passare alcuni giorni di vacanza, o non piuttosto per lavorare ed esercitarsi anticipatamente nella vita salesiana. Nel tempo che rimasi in città, venne spesso a trovarmi a casa mia. Quante belle risate! Quanta amichevole allegria!



« Ricordo un grazioso aneddoto di quei giorni. La mamma mi aveva comprato una pipetta ed io, come figlio maggiore, mi davo con questa tutta l'importanza d'un capo di famiglia. Ora accadde che un giorno, mentre stavo facendo la mia solita fumatina, giungesse in casa Tarcisio. Dopo di aver scambiato i saluti, lo feci entrare nella mia camera. La mamma servì il caffè. Spiegai all'amico la novità della pipa, la dolcezza che provavo fumando e quel non so che di maestà e di uomo fatto

che si prova tenendo in bocca quell'oggetto, per sè ben meschino e direi quasi insignificante. Quindi gentilmente gliela offersi, perchè anch'egli gustasse la poesia del fumo. "Poco tabacco è sufficiente, diceva, perchè nella mia vita non ho fumato che barba di granturco, e il fumo di tabacco non so quali scherzi mi possa fare".

« "Bene, bene, dissi io, per questa volta, come principiante, ti voglio far fare una fumatina molto leggera, di quelle che non lasciano tristi conseguenze". Così detto, accesi la pipetta, e tirate due boccate di fumo, gliela passai. Quel furbacchione altro che non saper fumare! "Per fortuna, dissi, mi hai detto che non hai fumato se non barba di granturco, altrimenti non so se esisterebbe ancora il camino e il bocciuolo della pipa!". Era tale la maestria con cui sapeva aspirare e la delicatezza con cui dava le lunghe, belle e vulcaniche buffate, che si sarebbe detto fumatore provetto. Anche quella scenetta finì con una sonora risata. Come si vede, Tarcisio amava molto lo scherzo e godeva di trovarsi in compagnia di giovani allegri.

« Il nostro discorso di maggiore importanza era la Missione di Palestina. Ad essa pensavamo non solo come a nostra futura Ispettorìa, o provincia religiosa, ma come ad una seconda patria. *Et inquietum erat cor nostrum*: sì, era inquieto e turbato, perchè tutti parlavano di guerra e sembrava che il demonio volesse vincerla, e impedirci di recarci nella Terra di Gesù, da noi tanto sognata e desiderata. E chi avrebbe mai pensato allora che la tua vita, o fratello, sarebbe stata troncata, appena tre anni dopo, da una morte così repentina? Che nel fiore dei tuoi anni, quando innanzi a te non vedevi che orizzonti e luce e, oltre quegli orizzonti e quella luce, la morte, sì, ma tarda e lontana, tu mi saresti stato rapito così fulmineamente?

« La fede di Tarcisio era ardente e la sua pietà, per conseguenza, viva, grande e profondamente sentita. Quando riceveva Gesù nell'Eucaristia, lo si poteva scorgere labbrecciare alquanto, sempre così raccolto e devoto da sembrare più un angelo che una creatura umana. Io gli chiesi una volta perchè avesse bisogno di muovere le labbra, dato che il ringraziamento lo si può fare benissimo mentalmente, ed egli: " Io voglio parlar chiaro con Gesù, voglio che oda la mia voce, che senta forte i miei bisogni " ».

Qui termina la bella relazione del compagno intorno agli anni di ginnasio da lui passati con Tarcisio a Trento. Ci dirà più tardi altre cose belle di lui, intorno al suo noviziato e studentato filosofico in Palestina.

Alcuni importanti rilievi.

Da quanto precede, abbiamo potuto constatare come Candotti comprese tutta la bellezza ed il valore educativo della vita che un giovane può condurre in un istituto religioso. Vita veramente preziosa, sia dal lato intellettuale, come da quello morale, pedagogico e formativo. Tal vita egli seppe apprezzare ed amare fin da principio ed in essa trascorse anni sereni, belli e tranquilli. Cinque anni bene spesi, proprio nel periodo più difficile e critico dell'adolescenza, periodo in cui uno, sviluppandosi fisicamente, intellettualmente e moralmente dà alla sua vita un'impronta decisiva, buona o cattiva, che poi molto difficilmente cambierà e che caratterizzerà tutto il suo avvenire.

Tarcisio andò nell'Istituto Salesiano col proposito fermo di seguire l'alto ideale che fieramente accarezzava e che gli era profondamente scolpito in cuore: l'ideale

della vita salesiana, sacerdotale e missionaria. Tale ideale non perdettero mai di vista, anzi lo rafforzò sempre più, man mano che gli anni passavano. Alla scuola dei figli di Don Bosco, da cui era paternamente amato, assistito ed educato, egli, qual tenero fiore, andò ognor più apprezzando l'alto valore della vocazione che Iddio gli aveva dato. Non subì quei penosi tentennamenti nel bene a cui vanno facilmente soggetti i giovani, anche buoni, della sua età. Gli esempi poco lodevoli o addirittura cattivi di certi compagni che ebbe a fianco nel corso di cinque anni, anzichè scuoterlo dai suoi santi propositi di vita fervorosa e santa, valsero invece a rafforzarvelo maggiormente, facendogli sentire tutto l'orrore del vizio e la nausea del brutto peccato.

Volle emulare le sante gesta dei modelli che i Superiori proponevano alla imitazione di tutti gli allievi: la vita angelica di S. Luigi Gonzaga, speciale protettore dei giovani dei collegi salesiani; il candore liliace del giovanetto Domenico Savio, allievo impareggiabile del grande Don Bosco. Comprese che seguire le sante ed eroiche orme per il bene dell'anima, nell'arringo delle virtù, è quanto di meglio poteva e doveva fare un giovane cristiano, favorito da Dio d'un alto ideale per il bene del prossimo; e fu assolutamente deciso di tener dietro ai loro esempi, senza alcuna tema di lotta o di sacrificio.

Pur conservando tutte le graziose attrattive e i facili entusiasmi della sua età primaverile, fu però fermo e coraggioso di fronte al dovere che seppe abitualmente compiere con esemplare impegno, sapendo fare una giusta e netta distinzione fra divertimento e dovere, tra scuola, chiesa e cortile; tra sollievo fisico e mentale necessario e applicazione intensa nei tempi dovuti. Volle essere anch'egli un giglio di purezza e di candore, e ci riuscì. Questa delicata e preziosissima virtù, ornamento prin-

cipale d'un giovane, lo rese forte della fortezza dei Santi e degli eroi.

Volle amare Dio e la Vergine Santissima con ardore di figlio. Tale amore, appreso fin dai teneri anni della sua fanciullezza in grembo alla famiglia, accese in cuor suo una fiamma ardente di puri e divini affetti che valse a sollevarlo al di sopra di tante brutture e miserie che contaminano i poveri figli di Adamo, e a imprimere nell'anima sua quella profonda e sentita pietà eucaristica e mariana, che fu uno dei più bei distintivi della sua vita e che l'aiutò potentemente a percorrere il sentiero stretto, sì, ma radioso della santità cristiana e religiosa. Pietà filiale la sua, devozione profonda che faceva spontaneamente germogliare e crescere e giganteggiare nel suo buon cuore i fiori di ogni virtù, come l'obbedienza docile e pronta ai suoi Superiori, l'amore grande al dovere, la fuga istintiva dagli esempi cattivi, il santo entusiasmo per ogni iniziativa bella ed onesta, lo spirito di sacrificio in lui così connaturato, la grande rettitudine di coscienza in ogni suo pensiero, parola e azione, l'incantevole serenità d'animo, per cui pareva che sull'anima sua continuamente splendesse un cielo di cobalto, senza nuvole e senza tempeste.

Anima bella che, qual tenera viola mammola, sparse attorno a sè il profumo di tante virtù, senza neppure accorgersene, perchè esse sembravano come cosa naturale, mentre per altri erano forse impresa difficile, o addirittura impossibile. Anima privilegiata dal Signore che lo volle preservare da certe esalazioni mefitiche che giungevano fino a lui, e farne come una aiuola chiusa, una serra protetta dai venti glaciali che fanno gelare e intristire tutto ciò che trovano sul loro passaggio. Oh! beati i giovani che sanno entusiasinarsi ai divini ideali del bene e non piegano, non deflettono, ma resistono

imperterriti e coraggiosi nel giorno della lotta e delle tempeste morali. Tarcisio fu uno di questi fortunati lottatori.

Si misurò coi forti nella mischia e vinse, sì, e volò nella corsa e giunse fra i primi al traguardo. Fu uno sportivo, se così volete, un tifoso nelle lotte spirituali per la virtù, per il bene, e si meritò il premio. A lui il plauso non degli uomini, così debole, incostante e perituro; ma degli Angeli, ma dei Santi, ma di Dio stesso, che, spronandoci alla lotta per i beni imperituri ed eterni, ci tiene preparati in cielo premi infinitamente superiori a quelli che si danno ai vincitori in terra, premi e corone di valore immortale. Lui beato, che seppe scegliere bene.

O giovani, ammiratelo, sì, ma fate qualche cosa di più: ingegnatevi per imitarlo, voi che ammirate ed applaudite i lottatori e tutti gli eroi dello sport. Questi, dopo breve gloria, cadono, muoiono e scompaiono e di essi non rimane quasi neppure il ricordo. Egli, che lottò per i beni del cielo, non è morto, ma vive e trionfa, coronato di gloria eterna, nel regno dei vincitori di premi immortali.

Parla il fratello Silvano.

Torna qui a proposito quanto di Tarcisio volle scrivere il suo carissimo fratello minore Silvano, ora zelante sacerdote nella diocesi di Trento, pieno di profondissimo affetto e di ammirazione pel fratello scomparso, e desideroso di emularne e continuarne i santi ideali in quel medesimo vasto campo di lavoro a bene delle anime a cui Dio l'ha chiamato.

« Che l'ideale missionario — egli dice — sia stato la stella polare di tutto l'essere e l'operare del mio fratello Tarcisio non è esagerazione affermarlo. Carattere voli-

tivo, tempratosi negli ultimi anni del ginnasio, era deciso a perseguire il sublime ideale che gli brillava dinanzi con una generosità e un distacco dagli affetti più cari veramente ammirabili. Ricordo come sul testo di geografia, nel capitolo che parlava della Palestina, sui margini della pagina aveva disegnato una barca con un rematore, e sopra di essa una parola ripetuta due volte: *Anime, Anime!* Una parola sola, ma che miniera di affetti! Un punto esclamativo che la suggella, ma che è insieme vigile sentinella e segno rivelatore d'un ideale bramato e vissuto da tempo.

« Negli ultimi mesi passati presso di noi, si lasciava sfuggire qualche scatto d'impazienza, quando noi, per tentarlo, ponevamo dei limiti o delle presunte difficoltà al suo ardore: era la sua volontà, il suo cuore che parlavano risoluti.

« Ma quando gli brillò in mente questo ideale? Ecco un piccolo episodio della nostra fanciullezza. Eravamo soliti, prima di portarci a scuola, recarci alla Messa degli scolari. Un giorno, durante il Vangelo, io mi ero appoggiato al banco con gesto svogliato, e Tarcisio allora: "Sta' ritto, non senti cosa vien detto nella preghiera (recitata durante il Vangelo): Sono pronto a confessare Dio a costo anche della vita. Se non siamo capaci di fare la mortificazione della compostezza?" Tale avvertimento, detto con tono deciso, mi rimase profondamente impresso.

« Sentiva già forse allora Tarcisio la chiamata di Gesù? Questi piccoli sacrifici, se non altro, preparavano certamente il terreno al seme della sua vocazione, che sbocciò promettente fra le mura dell'Istituto Salesiano, si irrobustì alla scuola di D. Bosco Santo e ne trovò l'attuazione nel 18° anno di sua età. Me lo immagino sulla tolda dell'*Esperia*, ritto... pronto a confessare la fede del Van-

gelo, col sacrificio d'un distacco doloroso, ma accettato senza rimpianti, senza dilazione. E quando, salpati i mari, giunse là dove Dio lo chiamava, mi arrivarono le sue lettere, piene d'entusiasmo, che mi portavano l'eco delle tappe bruciate sulla via dell'ideale. *“ Oh! potessi salvare un'anima sola! E poi? Morirei contento! ”* Questo fu, si può dire, il testamento spirituale che mi lasciò e che conservo più caro di qualsiasi altro ricordo ».

Fin qui il fratello.

Spirito missionario di Tarcisio.

Tarcisio fu dunque un vero missionario, per la brama ardente che ebbe, fin da giovane, in cuore, di andare in cerca di anime per il mondo, poco importa dove, pur di poterne salvare molte, a costo di qualsiasi sacrificio, anche della vita. A questa altissima missione, veramente apostolica e divina, sentì il bisogno di prepararsi con un buon corredo di sode virtù, come unanimi ne fanno testimonianza quanti fra superiori e compagni lo conobbero sui banchi del ginnasio. Alcune di queste testimonianze avete udite, o giovani. Tarcisio sognò non giungle e foreste, tigri e pantere, monti, valli, e fiumi grandiosi, mari immensi, pascolo tanto gradito alla fantasia giovanile. Sì, gli sarà passato anche questo per la mente; ma come semplici ombre che ben poco l'avranno impressionato.

Egli sognò cose ben più concrete, non fantastiche ma reali. Sognò il sacrificio e l'immolazione dell'apostolo che si dà per salvare le anime dei fratelli che non conoscono il vero Dio e giacciono ancora nelle ombre della morte. Sognò la vita stentata, i viaggi spossanti, paesi lontani, genti sconosciute che un giorno l'avrebbero chiamato *Padre* e che dalle sue labbra avrebbero ap-

preso parole di vita eterna, il cammino che conduce a salvezza.

Non temette di dover lasciare i diletti genitori a cui era così profondamente affezionato, i cari suoi fratelli che tanto amava e da cui era ricambiato con eguale affetto, la sua cara Trento, le sue incantevoli Dolomiti, i pittoreschi monti e le ubertose splendide valli, il collegio amato, i cari superiori e compagni. Dio lo chiamava a recarsi lontano, molto lontano, in cerca di pecorelle smarrite o perdute, a portare, nelle contrade dove regna ancora l'errore, il Vangelo della fratellanza cristiana, della salute eterna. Perchè titubare? Perchè temere? Non aveva detto Gesù ai suoi Apostoli: " Andate nel mondo universo, predicate il Vangelo e battezzate tutti nel nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo? " E se anch'egli veniva chiamato a seguire le gloriose orme degli Apostoli e dei cento e cento pionieri della Buona Novella, perchè non correre all'invito con santo entusiasmo? Così egli pensò, così decise e così attuò, come vedremo, la sua vocazione alla vita missionaria in Palestina.

Preziosa testimonianza del babbo di Tarcisio.

« L'ideale missionario assillava il mio figliolo ed egli non vedeva l'ora e il momento di completare gli studi per recarsi poi in terre lontane, dove salvare, diceva, molte anime. Sì, ne voleva salvare molte e non pensava ai pericoli e ai disagi a cui sarebbe andato incontro. Se i familiari argutamente gli facevano osservare che le fiere lo avrebbero divorato, oppure gli indigeni l'avrebbero ucciso, egli se la rideva ed usciva in espressioni come queste: "Salvare anime, salvare anime, e poi... come sarebbe bello morire martire per Cristo!" Col fratello

Silvano, non parlava che del suo ideale missionario e vagheggiava quel fortunato giorno in cui avrebbe finalmente salpato per qualche missione. Nominava spesso la Patagonia, la Terra del Fuoco, la più lontana magari e la più difficile e pericolosa.

« Intanto, dai monti della Palestina, i compagni di Tarcisio, avanti di un anno negli studi e da un anno giunti colà, scrivevano entusiasti, descrivendo, con linguaggio fantastico ed esuberante, i Luoghi Santi da loro visitati e le diverse località di quella Missione Salesiana, e invitando i compagni di Trento a seguirli presto in Terra Santa dove si sarebbero trovati benissimo in tutto. Quegli scritti elettrizzarono le fantasie fervide, i cuori ardenti di quei bravi giovani. In quei giorni in collegio più non si parlò che di Palestina; come se quel nome avesse gettato in tutti un'ondata di incontenibile entusiasmo. Non ci volle che questo per aumentare ancor più le sante brame del mio figliolo il quale, coi suoi amici più cari, Leonardi e Forti, assediò, nel vero senso della parola, i Superiori per ottenere il consenso di partire, a fin d'anno, per la Terra Santa. Questi, sul momento, si limitarono a sorridere, annuendo in via di principio; rimettendo però la decisione a tempo più propizio. Ma proprio qui il Signore volle metterli alla prova.

« In quei giorni si trovava a Trento l'Ispettore per il Veneto. Egli, saputa la cosa, si oppose con un netto rifiuto, osservando che il noviziato potevano farlo benissimo in patria, nell'Ispettorìa Veneta. Se mai... sarebbero partiti dopo. Come se una doccia fredda avesse d'un tratto spento i loro ardenti entusiasmi, i nostri ragazzi sul momento zittirono, sì, ma non si diedero per vinti. Partito l'Ispettore, ritornarono con più tenacia alla carica presso il venerando Don Rigoni, direttore

dell'Istituto, nel quale avevano confidenza di figli. Più tardi scrissero direttamente ai Superiori Maggiori della Congregazione Salesiana in Torino. A 18 anni il sangue bolle nelle vene e il coraggio davvero non manca, soprattutto quando il contrasto acuisce la lotta. Nel frattempo Tarcisio, dal canto suo, fece umili e insistenti suppli-
che presso i genitori per ottenere da loro il permesso di partire per la Palestina. Questi si espressero a modo dell'Ispettore, facendo osservare al figliolo che il Noviziato poteva benissimo farlo in Italia. Se poi questa fosse veramente la volontà di Dio, partisse pure.

« Egli, di rimando, a far notare come da informazioni avute, sarebbe stata cosa assai indicata fare il noviziato sul luogo di Missione, per incominciare ad apprendere per tempo la non facile lingua araba.

« Frattanto arrivava dalla Casa Madre di Torino il consenso per la partenza, condizionato però al consenso scritto dei genitori. Tarcisio, fattosi animo, eccolo di nuovo alla presenza loro, per scongiurarli vivamente, a fin di strappare dalle loro labbra o per iscritto il permesso che tanto sospirava. E il permesso fu concesso. Non è a dire la gioia immensa del caro figliolo. Non spese tante parole in ringraziamenti: ne era assai parco, specie nei momenti più solenni. Invece lasciava parlare il cuore, e uno sguardo dolcemente espressivo faceva comprendere tutta la sua gratitudine. Ebbe subito un gran daffare nel consultare carte geografiche della Palestina che cercava per ogni dove, prendendo note e appunti. Volle informare subito dell'esito favorevole i compagni di Terra Santa che risposero prontamente, mandando una fotografia della cittadina di Betlemme, dicendo: " Tra breve la vedrete coi propri occhi ". In margine ad essa Tarcisio scrisse di proprio pugno: " Dove andrò ".

« Nell'estate di quell'anno 1938, i Superiori vollero

che Tarcisio, in premio della sua esemplare condotta e decisa vocazione religiosa e missionaria, si recasse alla bella colonia Salesiana di Masèn, in quel di Verla dove, respirando quelle fresche arie olezzanti di resina, potesse guadagnare sempre più in forza e in salute. Questo pensiero delicato dei Superiori lo commosse. Volle essere loro riconoscente, prestandosi in tutte le maniere in favore della sua amata Congregazione che omai egli considerava come l'unica sua famiglia. Lassù trovò che si godeva le ferie anche il suo professore di francese Don Benedetto Laudon, al quale era assai affezionato.

« Egli pure era amante delle gite e della montagna, e in particolare entusiasta della natura, come Tarcisio. Ammirando il suddetto professore lo slancio generoso del giovane per le Missioni, pur rincrescendogli di vederlo presto partire, gli diceva ridendo, in tono di scherzo: “Va', va', brutto Arabo”.

« Il figliolo trascorse il resto delle vacanze estive con i familiari a Vigolo Baselga, in attesa del suo richiamo.

« Un giorno, trovandoci a diporto sul lago, ci giunse un avviso di chiamata telefonica dalla città. Tarcisio, prevedendo quello che tanto lo interessava, cioè l'invito a partire per la Palestina, corse via trafelato, alla volta di Cadine, tutto contento e felice. In pochi minuti costeggiò il lago e su su per la strada provinciale, tanto che sembrava che avesse le ali ai piedi. Qualche settimana più tardi, ecco la famiglia di nuovo riunita in Trento.

« Lo zio materno intanto aveva regalato a Tarcisio una bella veste talare nuova. Appena preparata, egli se la volle provare. Non finiva più di mirarsi e rimirarsi, e ai familiari che, sorridendo, gli facevano osservare che era ambizioso: “Sì, rispose, avete ragione; ma la mia è una santa ambizione”.

« Finalmente, dopo tanto aspettare da parte del

figliolo, giunse da Torino la notizia che tutto era pronto e che poteva partire insieme col suo omai inseparabile compagno Elio Leonardi. *Deo gratias!* esclamò, mentre più non stava in sè dalla contentezza. Si sperava che la cerimonia dell'indossamento della talare, l'abito sacerdotale per eccellenza, cerimonia detta comunemente "la Vestizione", dei novelli aspiranti missionari, avrebbe avuto luogo nel Collegio Salesiano di Trento. Ma i Superiori preferirono che tale cerimonia, così suggestiva e commovente, si compisse nella Casa Madre di Torino. L'aspettativa dei parenti e congiunti andò così delusa. Dio chiedeva loro anche questo sacrificio. »

Addio ai genitori e partenza da Trento. 25 ottobre 1938.

« E venne — continua il babbo — il giorno dell'amaro distacco, il 25 ottobre 1938. Lo rivedo il caro figliolo, ritto sulla soglia di casa, pronto a varcarla, con la preghiera nello sguardo, piegare le ginocchia per ricevere la benedizione del babbo e della mamma, benedizione che purtroppo doveva essere l'ultima sulla terra. Casa e parenti, genitori e fratelli, superiori e compagni e la sua cara Trento non li avrebbe mai più riveduti quaggiù. Quello che passò nei nostri cuori in quel momento solenne Dio solo lo sa. *Tuttavia, santamente orgogliosi, l'offrimmo al Signore.*

« E venne poi la prima corrispondenza, altra ne seguì, tutta riboccante d'affetto e di tenerezza filiale per i genitori che avevano accettato il sacrificio, e si ricorda ancora come, tutto commosso, egli comunicava da Torino la dolce notizia della sua Vestizione, fatta nella cameretta stessa di Don Bosco Santo, quattro giorni dopo la partenza da Trento, il 29 ottobre... e poi la partenza

anche da Torino, poi da Genova, poi il lungo viaggio per mare..., la consolazione da lui provata nell'avere servito la S. Messa a bordo della splendida motonave *Esperia*, in alto mare, poi l'approdo momentaneo in terra egiziana, sulle coste dell'Africa e finalmente la sua commozione profonda nel toccare, qualche giorno dopo, l'agognata Palestina ».

Fin qui le espressioni del padre, tanto eloquenti nella loro troppo breve laconicità, espressioni però che ci dicono un mondo di sentimenti, di affetti i più puri, di commozione la più sentita, che in quei giorni ultimi e decisivi della permanenza di Tarcisio in famiglia, a Trento, in Patria, da ambe le parti ebbero a provare nei loro cuori. Ma Dio che vede tutto e che tiene minuto conto d'ogni sacrificio che si fa per Lui, per la sua gloria, oh! di quante grazie, quanti favori oltremodo preziosi deve avere ricolmato le loro anime! In tali momenti solo la fede, la viva fede, sa scoprire cose belle e magnifiche che rapiscono l'animo e lo ricolmano di gioie sovrumane, mentre la natura piange per la dura separazione, e il cuore sussulta fino a scoppiare per le più svariate impressioni e commozioni che lo attraversano.

PARTE SECONDA

**VESTIZIONE A TORINO
E VIAGGIO IN PALESTINA**

VESTIZIONE CHIERICALE IN TORINO

Induat te Dominus novum hominem...

Sulle tracce di altre informazioni di compagni di Tarcisio, che con lui partirono per la Palestina, completeremo la narrazione così suggestiva della sua Vestizione chiericale e poi del suo viaggio drammatico-tragico per l'Oriente, viaggio che, attraverso il Mediterraneo orientale, lo portò nei luoghi bramati dei suoi lontani sogni.

A Torino.

Era naturale che Torino, la Città Madre della Congregazione Salesiana, il centro di irradiazione nel mondo intiero dell'immensa opera apostolica dei figli di Don Bosco, venisse scelta dai Superiori di Tarcisio per la significativa sua Vestizione e per l'ancor più significativa sua partenza per le Missioni. I primi Missionari mandati da Don Bosco stesso nella lontanissima Argentina, Patagonia, e Terra del Fuoco, partirono dalla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino nel 1875. Quella Basilica che è tutta un miracolo della Madre di Dio, una prova palpabile del suo potente intervento a beneficio di stuoli innumerevoli dei suoi fedeli devoti, porta, sul suo

frontispizio, in caratteri cubitali, una scritta in latino che Don Bosco prevede in visione o in sogno, come egli diceva, insieme col fabbricato intero della chiesa monumentale.

Quella scritta suona così: « *Hic est domus mea, inde gloria mea*: Qui è la mia casa, di qui partirà la mia gloria ».

Scritta che è presagio di ciò che, fin dal 1863, giorno dell'inaugurazione della Basilica, è divenuta una stupenda realtà voluta e attuata dal braccio potentissimo della Madonna di Don Bosco, mediante la di lui fedele e fidente cooperazione.

Attorno al magnifico tempio dell'Ausiliatrice sorse, come per incanto, un complesso di grandiosi fabbricati che, nel loro insieme, abbracciano tutta l'opera svariatissima del Grande Santo della gioventù. Essi, quale potente faro, riflettono la loro benefica luce sulle centinaia e migliaia di altrettante altre opere provvidenziali sorte, come questa prima opera centrale, nel volgere di poche decine di anni, su tutti i punti della terra, su ogni continente del globo, per il bene delle anime, soprattutto giovanili, dei nostri tempi, o meglio, per la gioventù povera e abbandonata.

Il 1875, con la prima spedizione dei Missionari, segnò la data di tante e tante altre spedizioni che, ininterrottamente si sarebbero susseguite fino ai nostri giorni, con un affluire mirabile di centinaia e centinaia di anime coraggiose d'ambi i sessi, figli di Don Bosco e figlie di Maria Ausiliatrice disposti a solcare tutti i mari, tutti gli oceani, a percorrere tutte le contrade del mondo, dalle più civili alle più rozze, dalle vastissime regioni ben coltivate alle immense distese dei deserti infuocati dell'Asia e dell'Africa, alle impervie foreste vergini dell'America e di altri continenti, dalle regioni salubri e pittoresche

a quelle pestilenziali e miasmatiche, col solo divino intento di portare a tutti i popoli, ancora ignari della verità, la luce benefica del Vangelo di Gesù Cristo. Così oggi come ieri si avvera alla lettera il significato profetico della scritta sul frontispizio della Basilica della Vergine Ausiliatrice: « Questa è la mia casa, di qui la mia gloria ». Casa della Madonna, gloria della Madonna. Casa della salvezza di innumerevoli anime; gloria di Colei che, qual Madre di Dio, vuol salvare tutte le anime e tutte condurle al sicuro ovile di Gesù Cristo.



Tarcisio, con l'esiguo gruppo dei suoi compagni, come lui destinati quell'anno 1938 alla Palestina, partì coraggioso e fiero, pur sentendo in cuor suo il tremendo schianto del distacco dai suoi cari. Era Gesù che lo chiamava: perchè indugiare? Perchè non correre là dove Dio lo voleva?

E partì.

La bella Torino lo accolse maternamente. Trovò nei Superiori Maggiori della grande Congregazione Salesiana altrettanti padri amatissimi che ben incarnano in sè l'anima e lo spirito di Don Bosco Santo. Per la prima volta vide il grande Oratorio di Valdocco, dove Don Bosco aveva compiuto le più alte meraviglie, facendo sorgere dal nulla quella provvidenziale Congregazione di cui aveva tanto inteso parlare dai suoi Superiori di Trento e che fra poco l'avrebbe accolto tra le file dei suoi zelanti figli.

Salesiano, figlio di Don Bosco; ecco il suo sogno accarezzato da anni e che ora stava per tradursi in una dolcissima realtà.

Bello, radioso e indimenticabile spuntò il giorno 29 Ottobre, in cui il nostro giovane, tutto fuoco ed entu-

siasmo, potè indossare, nella cameretta stessa di Don Bosco Santo, (fortuna ambita da molti e riservata a ben pochi) la nera divisa del chierico, del Sacerdote.

« Che posso io dire — esclama Elio, il compagno trentino di Tarcisio, che con lui quel giorno fece la medesima vestizione — del giorno indimenticabile della sua e mia Vestizione? Quanta gioia e quante lacrime! Posso assicurare che tutta la notte che precedette l'alba radiosa di quel giorno aspettato, egli la passò in continua preghiera, attendendo con ansia che esso spuntasse. Più volte mi sentii da lui chiamare e dire: “ Elio, ancora un po' e poi... non avremo più la giacca. Mamma mia, che felicità indossare la veste da chierico! Con questa veste sarò completamente felice! Se potesse vedermi il babbo! Se ci fosse presente la mamma! Dio mio come sono contento”.

« Fu veramente un sacrificio quello che il Signore ci richiese nel giorno della nostra Vestizione cioè di non aver attorno a noi i parenti lontani. Però in compenso ci furono alcuni nostri futuri compagni di noviziato, con cui, in quei giorni, facemmo conoscenza. Ci fu pure il signor Don Giov. Batt. Canale, Ispettore delle Case Salesiane del vicino Oriente (Egitto, Palestina, Siria, Turchia e Persia) divenuto omai nostro principale Superiore. Egli ci accolse con tanta bontà paterna e noi ne fummo felici. Passeggiava sovente con noi, ci mostrava la fotografia della Casa Salesiana di Mirabello, aperta allora per la formazione degli aspiranti alle missioni della Palestina, e tante altre fotografie della Case d'Oriente.

« Furono pure presenti alcuni Superiori Maggiori della Congregazione, detti anche Superiori del Capitolo, risiedendo essi abitualmente nella Casa Madre di Torino. Ciò fu per noi un grande onore, tanto più che in quei giorni essi venivano spesso a passeggiare con noi, con

quel fare amabile e paterno loro proprio che ci incantava.

« Intanto venne l'atteso e tanto desiderato momento. Salimmo nella cameretta di Don Bosco, e precisamente in quella dove egli celebrò le sue ultime sante Messe, allorchè, pieno di acciacchi e molto malato, non poteva più scendere nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Queste camerette sono ora conservate con la massima venerazione, come altrettante reliquie, e vengono continuamente visitate da quanti si recano all'Oratorio di Torino e sono folle e folle di pellegrini e di devoti ammiratori delle Opere Salesiane. Ivi si sente veramente aleggiare lo spirito del grande Don Bosco e vi si prega con una unzione e una devozione di Paradiso. Ci inginocchiavamo proprio dinanzi a quell'altare benedetto, mentre si iniziava la suggestiva cerimonia che voleva significare per noi il passaggio dalla vita laica alla vita chiericale, dalla vita del mondo alla vita tutta dedicata al servizio di Dio, entrando così simbolicamente nel novero dei Leviti dell'Altare.

« Questo ci venne indicato chiaramente dalle parole del sacerdote: " Il Signore ti svesta dell'uomo vecchio e ti rivesta dell'uomo nuovo che, secondo Dio, è stato creato nella giustizia e nella santità della verità ".

« Nella commozione più profonda ricevemmo dalle mani del Rev.mo Sig. Don Tirone, Catechista generale della Pia Società Salesiana, quell'abito che doveva rivestirci dell'uomo nuovo, che doveva completare e intensificare in noi il lavoro spirituale, che avrebbe trasformato Tarcisio in un vero angelo di Paradiso. Breve fu la funzione, ma talmente piena di suggestione e d'incanti spirituali che noi ci sentimmo come cambiati in nuove creature. Candotti scrisse in quell'occasione una lettera riboccante di gioia e d'affetto ai parenti lontani

che, con loro rammarico, non avevano potuto essergli presenti.

« Omai potevamo chiamarci chierici in erba, nella dolce previsione però di divenire più tardi veri chierici della Chiesa e poi sacerdoti ».

Particolari ricordi d'un altro compagno.

Un altro compagno di Tarcisio, proveniente da Ivrea e che con lui fece conoscenza in quei primi giorni, così descrive le sue prime impressioni di incontro: « Un giovanottone sempre allegro e sereno, pronto ad uscire in quelle sonore risate che l'avrebbero reso famoso. Piuttosto semplice, deferente, pronto a rendere ogni piacere anche se gli costasse sacrificio. Notai la sua pietà profonda quando, il giorno dopo la nostra conoscenza, lo vidi indossare la veste talare. Pio e raccolto, con la veste sotto il braccio, si avvicinò commosso al sacerdote che gliela impose, mentre le lacrime gli spuntavano dagli occhi e gli scendevano adagio adagio sulle gote: lacrime di gioia e di consolazione ».

Ancora un altro compagno.

Un terzo compagno di Tarcisio, proveniente dalla Casa missionaria di Gaeta, con cui egli fece conoscenza allora e con cui doveva partire per la Palestina, ci porge ampie informazioni di quegli ultimi giorni passati in Patria e poi del venturoso viaggio in Terra Santa. Lo seguiremo con particolare interessamento, chè ci dirà tante cose belle.

« Dopo la cerimonia della Vestizione, — così egli in-

comincia — si scese nel refettorio dei Superiori Maggiori per la colazione. Tratto questo di gentilezza e di bontà squisita. I due trentini Candotti e Leonardi, si godettero così una bella mattinata piena delle più svariate e dolci commozioni. Intanto urgeva l'ora della partenza. Bisognava lasciare anche Torino a cui ci eravamo già molto affezionati, e l'Oratorio in cui ci sentivamo in famiglia. Colà c'è un qualche cosa di inafferrabile che non si sa spiegare e che conquide profondamente i cuori. È l'Oratorio di Don Bosco: ecco tutto. E noi provammo questa nuova impressione in modo tutto singolare. Facemmo una visita alla Mamma Ausiliatrice, nella sua regale Basilica, e ci effondemmo in ferventi preghiere, perchè ci volesse assistere nel lungo viaggio per terra e per mare che stavamo per intraprendere, viaggio non scevro di penose incognite, soprattutto per le notizie poco rassicuranti che ci giungevano intorno alla guerriglia che sapevamo regnare in Palestina tra Arabi, Ebrei ed Inglesi. Quando arrivammo a destinazione, toccammo con mano che la Madonna ci aveva proprio protetti e scampati da gravi rischi che avrebbero potuto esserci fatali ».

Il piccolo gruppo di missionari palestinesi in erba.

« Il gruppo della nostra spedizione era composta di 11 persone, di cui due Sacerdoti già da tempo missionari in Palestina: Don Delmistro, direttore della Casa Salesiana di Teheran (Persia) e Don Carlo, prefetto dell'orfanotrofio di Betlemme; un chierico polacco, Swider, già professore, diretto allo studentato filosofico di Cremsan, e altri 7 chierici, più un coadiutore (aspirante laico) destinati a fare il noviziato a Cremsan Palestina. Benchè 8 novizi appena, provenivamo tuttavia da diverse

Casi di formazione: 2 da Trento, uno da Gaeta, 4 dall'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea e uno dall'Oratorio di Torino. Non tardammo però a fare vicendevole conoscenza e a sentirci fraternamente affezionati, come se fossimo stati insieme per lunghi anni. Non eravamo, del resto, tutti figli di Don Bosco? E i Superiori che ci avevano formati non erano tutti Salesiani? Caratteristica tanto cara fu, in viaggio, la compagnia di Don Carlo.

« Ecco come ne facemmo la conoscenza. Era la sera del 28 ottobre e noi ci trovavamo riuniti insieme. Ci si avvicina un vecchio sacerdote, arzillo e vivace, ci chiede a bruciapelo: " Chi sono loro? " E noi: " Missionari Palestinesi ". " Bene, bene, siete tutti qui? chi sono gli altri? Chi fa da guida? " Gli rispondemmo: " Il signor Don Delmistro. Dicono poi che venga con noi un altro sacerdote ". " Chi è quel sacerdote? ". Qui io mi trovai imbarazzato, perchè ne conoscevo solo il nome. " Non so, risposi. Non ne conosco il cognome, ma so che lo chiamano Don Carlo ". " Don Carlo? Ma sono io Don Carlo, ed è da 54 anni che sto in Palestina ". E, tutto pieno di brio, si mise a narrarci tante sue vicende e a interessarsi con grande premura per la nostra partenza. La sua comparsa in tal modo ci procurò non poca sorpresa. Ci piacque il suo bel ricordo per la terra del suo lavoro.

« Già vecchio assai, egli ritornava dal Belgio, sua patria, in Palestina, desideroso, diceva lui, di morire su quelle sacre zolle. Non erano però infondate le sue preoccupazioni per la partenza. Era il 28 ottobre e ancora non ne sapevamo nè data, nè altro. Giunse finalmente, quella sera stessa, un telegramma da Roma che annunciava la sospirata partenza da Genova per il giorno seguente 29. Fu quella la prima grazia del nostro venturoso viaggio ».

VIAGGIO PER LA TERRA SANTA

*Ite in mundum universum. Praedicate.
Evangelium omni creaturae....*

(MARCO, XVI, 15)

Addio a Torino.

« La mattina del 29, dopo la graziosa funzione della vestizione dei due compagni trentini, la colazione, e l'ultima visita a Don Bosco e alla Vergine Ausiliatrice, salutati i Superiori Maggiori che con affettuosa effusione ci diedero l'abbraccio paterno, come sogliono fare con tutti i missionari partenti, verso le 8,30 lasciammo l'O-
ratorio. Il signor Ispettore ci condusse fino al tram, che doveva portarci alla stazione e ci lasciò, con la promessa di presto rivederci in Palestina.

« A mezzogiorno eravamo a Genova, dove, alcuni di noi videro per la prima volta il mare, con loro immensa meraviglia e contentezza. Tarcisio era uno di costoro. Non faceva che esclamare: “ Com'è bello, com'è bello! ”

« Alle tre salivamo sulla splendida motonave Esperia. Era la prima volta che in vita nostra noi tutti, eccetto i due sacerdoti, montavamo in battello e che battello! Uno dei più lussuosi che vantasse la nostra bella

Italia allora, all'apogeo della sua potenza e della sua gloria, in patria e all'estero.

« Non esagero dicendo che noi non facevamo che passare di meraviglia in meraviglia. Pranzammo in quelle sale di lusso, quasi non sapendo che cosa magnificare di più: per noi tutto bello, tutto attraente e magnifico.

« Giunse intanto l'ora in cui il bastimento doveva salpare. Erano le 5 pomeridiane. Il mare era agitato. Piano piano il colosso che ci portava si mise in movimento, mentre noi sentivamo il rullio delle catene che tiravano le ancore. Sulla tolda stavano i passeggeri, protesi in avanti, guardando verso la banchina in cui formicolavano tante persone, parenti per lo più, che salutavano, commossi, sventolando fazzoletti e agitando le mani, i viaggiatori in partenza. Anche noi eravamo assai commossi, benchè distratti da mille impressioni prodotte in noi da quanto ci circondava. Stavamo per dare l'addio all'amata patria, alla nostra bella Italia, che serbava in sè quanto di più caro e prezioso avevamo su questa terra: i genitori lontani che in quel momento forse pensavano a noi, piangenti, benchè rassegnati; i fratelli, i parenti, i superiori, la casa, il paese, i monti: insomma quanto fino a quel momento aveva formata tutta la nostra vita, il motivo della nostra gioia e dei nostri primi dolori. Tutto lasciavamo, a tutto davamo l'addio, per recarci dove? In terre lontane, a noi sconosciute, fra popoli a noi ignoti completamente; terre e genti che però formavano nondimeno l'ideale della nostra vocazione missionaria dataci da Dio e da noi seguita con giovanile entusiasmo. Andavamo però in un posto che pur tanto ci attirava e entusiasmava: la Patria di Gesù, i Luoghi Santi, la Terra Santa, la Palestina. E pur nel pianto, che in quegli istanti ci serrava la gola, noi ci sentivamo contenti, felici. Dio era con noi. Noi seguivamo la chiamata del Signore ».

Sul mare. Napoli la bella.

« La traversata del Tirreno fu assai brutta; vento e pioggia e mare in burrasca. Giungemmo a Napoli il 30 Ottobre, festa di Cristo Re, dopo una notte agitata assai. Speravamo di godere una bella mattinata, per contemplare, in tutto il suo incanto, la grande città partenopea, adagiata sui colli verdeggianti, mentre altri che le fanno corona e si protendono, a vista d'occhio, a destra e a sinistra, in ampio cerchio, verso il mare, formano il magnifico golfo, di fama unica al mondo. Già ci sembrava di udire, in quel clima dolce e mite, l'eco di canti lontani di pescatori, inneggianti alla città fatata: *O dolce Napoli, Città beata.* -

« Invece nulla di tutto questo. Non il bel sole, non il dolce clima, ma vento, pioggia e buio tutto il giorno. Una delusione. Decidemmo tuttavia di scendere. I compagni andarono a Portici. Io mi fermai in città coi miei genitori e il mio fratello, aspirante salesiano, venuti a visitarmi da Formia, per darmi l'addio. Si rimontò sul piroscafo alle 4 pomeridiane. Nel lasciare i miei buoni genitori, pur nella commozione, con mia dolce sorpresa constatai che erano più contenti essi di darmi a Don Bosco che io nel separarmi da loro per seguire la mia vocazione missionaria. Anche la mamma era serena e tranquilla. Ormai due figli aveva dato a Don Bosco e poteva essere più che sicura che dal grande Santo sarebbe stata protetta e favorita di quanto lo era stata fino allora.

« Intanto il cielo si era rischiarato. Il cattivo tempo era passato. Al calar delle tenebre, il piroscafo levò le ancore e si mise in viaggio.

« Una bellissima sorpresa ci attendeva: la fantastica illuminazione di Napoli che, guardata dal battello, si presentava ai nostri occhi in tutta la sua imponente,

poetica vastità. Fu un vero godimento per tutti, specie per i Piemontesi e i Trentini che tanto avevano inteso parlare di Napoli senza averla mai vista. Potevamo ora partire anche noi contenti. Il nostro sogno era avverato. Avevamo veduto Napoli e potevamo dire come corre fama: *Vire Nabue e pò muore*.

« Sul battello facemmo conoscenza con un giovane sacerdote Carmelitano di 24 anni: Frate Angelico del SS. Rosario, salito a bordo nel porto di Napoli e diretto a Tripoli di Siria. Era giovanissimo, con accento prettamente napoletano. Fu l'anima della conversazione durante tutto il viaggio. Si aggiunsero pure a noi alcune suore della Carità, dirette in Siria e Haifa di Palestina, le quali ci diedero una medaglia miracolosa della Madonna. Viaggiammo tutta la notte. Il giorno dopo, 31 ottobre, toccavamo Catania, per noi ultimo porto della cara Patria che omai lasciavamo dietro le nostre spalle, dopo d'aver attraversato il pittoresco stretto di Messina ».

Addio, Patria mia!

« Dinanzi a noi ormai non si vedeva altro che mare, l'immenso mare Mediterraneo, le cui acque lambiscono tanti paesi d'Occidente e d'Oriente: le infuocate coste dell'Africa e le lontane contrade della Siria e della Palestina. Quando ci eravamo già allontanati di parecchio, demmo l'estremo addio all'Etna che vedevamo in distanza, come sepolta nella nebbia e coperta di dense nuvole in cui si distingueva appena il debole pennacchio del fumo che usciva dall'infuocata montagna. Poi scomparve anche l'Etna e ci vedemmo letteralmente sperduti nelle acque azzurre del mare ».

Mare e cielo, cielo e mare.

« Mare e cielo, cielo e mare e null'altro per più giorni. Il viaggio fu quasi sempre ottimo. Cielo sereno, mare tranquillo, acque appena increspate. Ci incolse però una notte tempestosa, con fortissimo vento, nei pressi dell'isola di Creta.

« Ci eravamo abituati anche alla vita di bordo e ce la godevamo assai. Il tempo bello, il fresco zeffiro che spirava dalle acque calme su cui la nave scivolava dolcemente, con un caratteristico rumore simile al fruscio di fronde in una folta pineta, ci invitavano istintivamente alla pace, al riposo, al canto di serenate, in quegli incantevoli tramonti di mare non mai visti, pieni di alta poesia e di profonda nostalgia. E noi cantammo e sognammo, come ebbri di nuovi sentimenti, man mano che il battello si avanzava verso il fatato Oriente che fra poco avremmo veduto e in cui avremmo iniziato la nostra nuova vita.

« Il 1° Novembre, festa di tutti i Santi, fu rallegrato da una Messa solenne in una bella sala di I^a classe, celebrata dal sacerdote Carmelitano e accompagnata da strumenti musicali ».

Una sosta nella terra dei Faraoni.

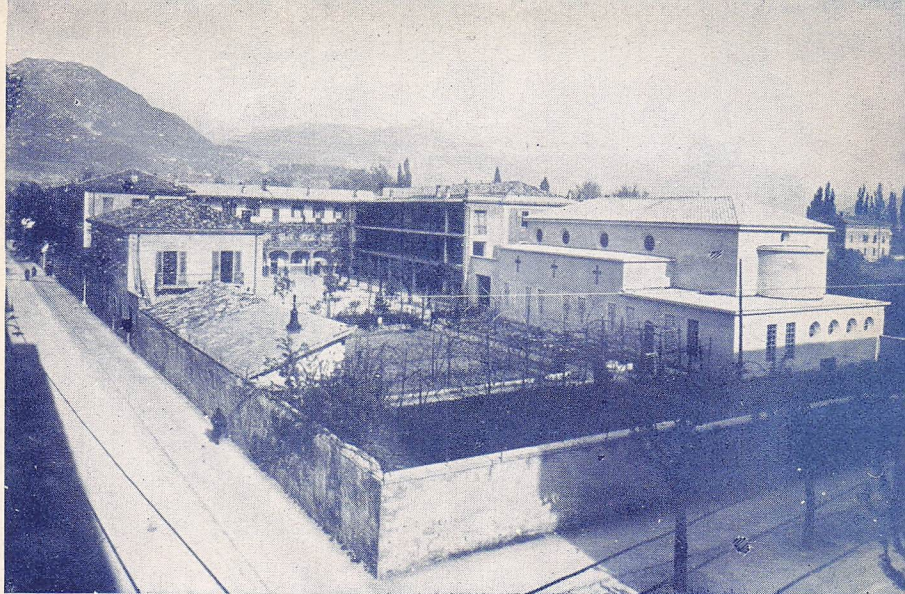
« Il giorno seguente scorgemmo in lontananza le basse, piatte e bianche coste dell'Egitto. Il piroscafo non aveva perso tempo. In tre giorni e tre notti aveva percorso la distanza di quasi 2000 Km., filando magnificamente sulle onde. Un'aria caldo-umida, quasi afosa, soffiava dalle vicine coste dell'Africa, dandoci l'impressione di essere passati dal freddo autunnale d'Italia in piena

estate canicolare. Come ci accorgemmo che non eravamo più in Occidente! Nella mattinata stessa giungevamo ad Alessandria, l'Iskandariyyah degli Arabi, la seconda città di Egitto per vastità e importanza, il più grande emporio del vicino Oriente.

« Prima di entrare in porto, salì a bordo un capitano di vascello Egiziano, il quale prese il posto del capitano del nostro battello. Ciò fanno per tutti i piroscafi che entrano in quel porto, dato il molto probabile pericolo di incagliare nei numerosi scogli invisibili che si trovano in quelle acque. Ci colpì la vista dell'immenso bacino di acque rinchiuso in quel famoso porto, e la presenza di molti piroscafi, piccoli e grandi, di varie nazionalità, e di molte navi da guerra inglesi. Finalmente i nostri occhi contemplarono la prima città orientale. Ci sembrava di sognare. Alessandria, come del resto tutto l'Egitto, è adagiata in pianura. Non si scorgevano quindi se non i grandi palazzi che davano sul mare, e i vasti magazzini di merci lungo le interminabili banchine. Scendemmo, come a Napoli, dovendo poi continuare fino a Haifa di Palestina ».

All' Istituto Don Bosco in Alessandria.

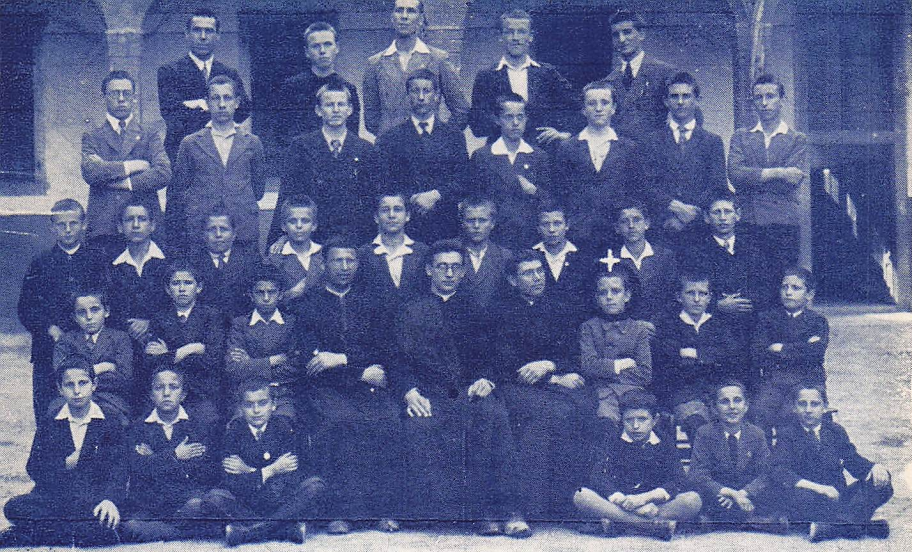
« Come descrivere le nostre prime impressioni di fronte a un mondo completamente nuovo che si presentava dinanzi ai nostri occhi? Eravamo come trasecolati. Ci sembrava proprio di essere arrivati in un paese fantastico. Quelli che noi vedevamo in quei loro costumi caratteristici erano proprio gli Arabi, di cui tanto avevamo inteso parlare, e ce li eravamo raffigurati così strani attraverso le fantastiche descrizioni delle novelle, dei libri, dei film cinematografici.



L'Istituto Salesiano di Trento. Veduta generale.

Cortile dell'Istituto Salesiano di Trento - I giovani in ricreazione
 ○ *Tarcisio nel primo anno di ginnasio (1933-1934.)*





Collegio Salesiano di Trento. - *Il giovane Tarcisio coi suoi professori e compagni di prima ginnasiale (anno 1933-1934).*

Istituto Salesiano di Trento: la chiesa nei primi anni della sua erezione e nell'epoca in cui Tarcisio era alunno del Collegio Salesiano. La chiesa al presente è stata abbellita da magnifiche pitture su motivi della vita di S. Giovanni Bosco.



« Strana davvero la loro lingua di cui non capivamo un'acca, e ci sembrava impossibile che potessero significare qualche cosa quei loro suoni gutturali che alle nostre orecchie suonavano così aspri e sgraditi. Come Dio volle, sotto la guida dei nostri due missionari provetti, Don Delmistro e Don Carlo, già assuefatti ai costumi e alla lingua araba, attraversammo, in tram, alcuni quartieri della città non tanto belli e non tanto attraenti, ma assai caratteristici nel loro insieme, e giungemmo all'Istituto Salesiano in Via 1° Kedive che ci piacque assai per l'imponenza dei fabbricati di cui risulta costruito.

« Ci sembrò di riaverci dal nostro sogno fantasioso, nel mettere piede in quella casa di Don Bosco, in piena terra faraonica. Ci accolse con tanta affabilità il direttore sig. Don Biondi, che ci fece visitare i vasti locali, tutti nuovi, delle scuole e dei laboratori professionali, il magnifico teatro, e la nuova splendida chiesa, intitolata a S. Giovanni Bosco, e gli ampi cortili in cui correavano a piacimento centinaia di giovani italiani ed egiziani. Ci volle pure far gustare le dolci melodie del nuovo organo, di fabbricazione italiana, suonato con maestria, da un rinomato maestro della città. Non doveva mancare il pranzo alla... egiziana. Sicuro, all'egiziana, chè, per la prima volta in vita nostra, facemmo conoscenza con i datteri dolcissimi e con le banane: frutti dei paesi tropicali.

« Volendo inneggiare al prossimo onomastico di Don Carlo, un venerando sacerdote dalla barba bianca, fluente sul petto, Don Cantoni, lesse, con calma ed umorismo, un breve ritornello di fattura estemporanea, ben inteso senz'ombra di pretese letterarie: "A Don Carlo Betlemita - Battimani, vita e vita".

« Seguirono davvero scroscianti battimani, a cui noi

pure facemmo eco, non so se per il festeggiato, che in realtà ne fu assai contento, ovvero per l'annoso poeta di canuto pelo.

« Ciò servì ad aumentare l'allegria e il buon umore, e ad infondere buona dose di gioia anche negli animi di noi, neo arrivati, e dai Salesiani di quell'Istituto accolti con tanta fraterna cordialità. Della città non potemmo visitare quasi nulla. Ci facemmo di essa solo una vaga idea: che era immensa ed aveva un aspetto prettamente orientale, benchè adorna di magnifici palazzi, soprattutto nei quartieri europei.

« La sera, rimontati sul battello, riprendemmo il viaggio, stavolta veramente per la Palestina ».

Ecco i monti della Palestina. Nel porto di Haifa.

« Per tutta la notte costeggiammo la parte litoranea abitata, la quale si estende lungo la costa fino alla storica località di Abukir, dove avvenne l'affondamento della flotta di Napoleone, per opera di quella inglese, guidata dall'ammiraglio Nelson.

« Il mattino del giorno seguente, tre Novembre, giungevamo a Haifa. Eravamo dunque in vista della Palestina, della patria di Gesù, della terra dei nostri sogni missionari. L'apparizione dei monti, su cui si erge in parte la città portuaria, fu per noi una esplosione di gioia incontenibile. Ci sentimmo felici. Mai avevamo tanto esultato in vita nostra. Che dire del godimento immenso che provò quell'anima bella e angelica di Tarcisio? I suoi occhi lampeggiavano, le sue parole altro più non erano che esplosioni di una felicità e contentezza che voleva manifestarsi tutta, e quasi non ne trovava il modo.

« Il piroscafo pian piano attraccò alla banchina e gettò le ancore. Solo a mezzogiorno passato però potemmo uscire dalla dogana che in Palestina è rigorosissima. Una domanda curiosa ci venne fatta: “ Avete armi? ” Don Carlo, sempre brioso, mostrando un temperino: “ Sì, disse, abbiamo una rivoltella ”. “ Allora me la faccia vedere”, disse il doganiere, un ex-allievo arabo dei Salesiani. Glielo presentò e naturalmente fu una risata generale. Noi apprezzammo, in quel momento, la fortuna di avere dei nostri ex-allievi, impiegati alla dogana, perchè ci levarono da seri impicci, e ci aiutarono a recarci alla Scuola Italiana, diretta dai Salesiani (Salesian School), e ci fornirono preziose informazioni in un bel-l'italiano, il che ci fece molto piacere ».

NELLA PALESTINA AGITATA

*Laetatus sum in his quae dicta sunt
mihi: in domum Domini ibimus.
Stantes erant pedes nostri in atriis
tuis, Jerusalem.* (Salmo 121).

La Palestina nel 1938.

« Eravamo dunque arrivati finalmente, sani e salvi, in Palestina. Non ci pareva vero, ma era una dolcissima realtà. Come esprimere le nostre impressioni di quei primi momenti? Ne avevamo avute tante nel viaggio che durava omai da parecchi giorni e non era ancora finito.

« Haifa non era che il porto di approdo, la porta d'entrata alla Terra Santa. Rimanevano ancora da fare 150 Km., per via di terra, attraverso la Galilea, la Samaria e la Giudea, prima di giungere alla stazione definitiva, per noi al Noviziato salesiano di Cremisan, posto proprio in cima alle montagne, nei dintorni di Betlemme di Giuda. Non molti, invero, 150 Km., in tempi normali; moltissimi invece in tempi turbolenti e assai pericolosi, come quelli in cui eravamo giunti, in piena lotta fraticida fra Arabi ed Ebrei, lotta che in quell'anno 1938, e poi in seguito, fino allo scoppio della guerra mondiale,

fu particolarmente aspra e acuta. Essa, come tosto ci accorgemmo, diede molto filo da torcere agli Inglesi, mandatarî della Palestina, e posti come arbitri tra i due feroci contendenti: gli uni, gli Arabi, decisi a difendere i loro millenari diritti di unici padroni della Palestina, gli altri, gli Ebrei Sionisti, piovuti da tutte le parti dell'Europa, anzi del mondo intero, in Terra Santa, dopo il famoso patto Balfour (1918), primo Alto Commissario Inglese della Palestina, patto che dava al Sionismo Ebraico legale autorizzazione di impiantarsi in Palestina, e di formare, pian piano, il Regno di Israele, un vero stato ebraico, in un territorio di popolazione quasi esclusivamente araba.

« L'urto tra i due contendenti, incominciato fin dalla proclamazione del Patto Balfour, si era andato man mano inasprendo, sino a sfociare in veri crudeli eccidi, fra Arabi ed Ebrei, nel 1929 soprattutto, e aveva ripreso ulteriore violenza in questo anno 1938, dopo che gli Inglesi avevano deciso di spartire la Palestina in tre parti, assegnandone una agli Ebrei, l'altra agli Arabi, una terza, tra cui Gerusalemme, dichiarandola territorio controllato direttamente dalla potenza mandataria, l'Inghilterra. La spartizione non potè naturalmente aver luogo, per mille e un motivo, data la complessità molto intricata dei problemi che essa presupponeva; ma intanto gli animi di tutti erano inferociti: Arabi contro Ebrei; Ebrei contro Arabi; ambedue i popoli contro gli Inglesi che, anzichè soddisfare, scontentavano gli uni e gli altri e deludevano, per motivi diversi ed opposti, le loro speranze. Di lì nervi tesi, bande armate di Arabi, coi loro rispettivi capi, contro gli Inglesi, col pretesto di liberare la Patria dai Sionisti intrusi. Erano i patrioti, gli insorti, detti nella loro lingua i “ *Thuàr* ” armati con loro grave rischio, consenziente naturalmente la

popolazione, contro un nemico infinitamente superiore a loro, e percorrevano monti e valli, paesi, villaggi e città, malmenando, distruggendo, bruciando, tendendo insidie di ogni specie e impegnandosi in sanguinosi scontri armati coi soldati Inglesi, assalendo e saccheggiando, quando potevano, colonie ebraiche, e tutto questo con lo scopo di impedire la spartizione della Palestina e impedire anche ulteriore aumento di popolazione ebraica.

« Tale pertanto era la critica situazione della tormentata Terra Santa, allorchè in essa mettemmo piede. Fermi i treni, perchè da mesi erano state fatte saltare le rotaie ed erano state incendiate molte case cantoniere. Fermo, a causa d'un recente sciopero generale, il traffico delle automobili e delle corriere arabe ed ebraiche tra Haifa, Tel Aviv, Gerusalemme e Betlemme e molte altre principali località. Pericoloso quindi anche solo uscire di casa, sempre nella probabilità di riceversi qualche pallottola nella schiena da imboscate tese in tutte le parti, specie lungo le strade pubbliche. I privati viaggiavano, in quei tremendi giorni come potevano, a loro unico rischio. Sembrava che una schiacciante cappa di piombo incombesse su tutto e su tutti. Quanta paura, quanta trepidazione, quanto orgasmo nell'animo di ogni individuo, armato o non armato ».

Felice e provvidenziale incontro e conoscenza.

« Una bella sorpresa ci attendeva quel giorno. A causa dei torbidi di Palestina, avevamo ritardato la nostra partenza dall'Italia. Ora poi c'era addirittura pericolo che, giunti a Haifa, dovessimo fermarci chissà per quanto tempo, prima di proseguire, e così ritardare ancora il nostro noviziato. Questo ci sarebbe davvero dispiaciuto.

Alcuni Salesiani il giorno prima avevano tentato di partire per Gerusalemme, ma, con loro scorno, erano stati costretti, dai militi inglesi appostati nelle strade, in assetto di guerra, a far ritorno sui loro passi. E noi avremmo continuato? Il Signore dispose che proprio allora si trovasse nella casa salesiana di Haifa il nostro futuro maestro di noviziato con l'assistente. Bisogna tener presente che quell'anno essi, dopo la Professione dei novizi precedenti, si erano preso qualche giorno di riposo, anche perchè non avevano nessuna speranza che noi arrivassimo dall'Italia. Grande fu la loro sorpresa nel vederci arrivare, vicendevole poi la contentezza nel fare la conoscenza per stare poi insieme, in intima convivenza, per molto tempo. Essi reputarono una vera grazia della Vergine Santissima Ausiliatrice, l'aver noi potuto ottenere il permesso di entrare in Palestina in quei terribili momenti.

« Il direttore della Casa ci preparò un bel pranzetto, benchè a ora insolita, e mangiammo con vero appetito. L'aria del mare, il lungo aspettare e poi la gioia dell'arrivo e degli incontri ci avevano messo addosso un certo appetito... da suonatori. I nostri nuovi superiori trafficarono per lunghe ore in quel pomeriggio, con vivo interessamento, per vedere se era possibile, il giorno seguente, trovare un autobus che ci portasse a Gerusalemme. Poterono finalmente ottenere che un autista ebreo si decidesse a partire, naturalmente a suo rischio. Un grosso incubo era tolto. Potevamo salire tranquilli e felici al vicino Monte Carmelo, a ringraziare la Madonna per la grazia ottenuta e passarvi la notte nella casa nuova *Stella Maris*, splendido albergo per i pellegrini, tenuto dai Padri Carmelitani. Si cenò alla casa salesiana e poi via... *in montibus sanctis*. Più nessuna preoccupazione, ma gioia e contentezza ».

Al monte della Vergine del Carmelo.

«Era sull'imbrunire. Percorremmo alcune belle strade asfaltate e poi cominciammo la salita al Carmelo, monte che si innalza circa 500 metri sul mare, a fianco della città, la quale appariva già tutta illuminata. Il cielo era serenissimo, il bel cielo di Palestina che d'ora innanzi avremmo contemplato le mille volte a nostro piacimento. Dopo un'oretta eravamo in cima. La salita era stata quanto mai poetica, man mano che il panorama, vario e pittoresco della città e del mare si era andato ampliando ai nostri occhi. I due Trentini, quasi inseparabili, ben ricordo, Tarcisio ed Elio, andavano a gara nel magnificare le bellezze della nuova patria che ora ci ospitava.

«Quante esclamazioni di meraviglia! Haifa quella sera sembrò a noi, che la vedevamo per la prima volta, così incantevole e panoramica, come un lembo di paradiso, soprattutto quando, giunti a *Stella Maris* la potemmo contemplare, a nostro bell'agio, dal balcone.

«Si recitò insieme il S. Rosario alla S. Vergine in segno di profonda riconoscenza per averci condotti fin là, supplicandola di volerci condurre, sani e salvi, fino ai monti della Giudea. Si pregava, commossi, mentre i nostri occhi si beavano davanti alla fantastica illuminazione della città che si vedeva sotto di noi, mentre a nord contemplavamo l'immenso mare Mediterraneo che avevamo solcato, e le cui acque lambivano, ad Occidente, la nostra cara patria, l'Italia, che ormai ci sembrava un paese assai lontano, patria dove i nostri cari genitori certamente pensavano a noi e per noi pregavano. Il vicino alto faro gettava grossi fasci di luce sulle acque, illuminandole con rapido passaggio, e mostrando la rotta alle navi in alto mare.

« Dopo di esserci beati, per lungo tempo, di quello spettacolo bello e commovente, andammo a riposo nelle linde camere signorili. Quella notte ci fu qualcuno di noi che non chiuse occhio per le troppe emozioni. Al mattino venne a battere alla porta il nostro Maestro. Poco dopo ci avviammo al vicino convento dei Padri Carmelitani. È una costruzione addirittura ciclopica: un enorme parallelepipedo dagli alti muri assai spessi e dalle finestre aperte solo in alto. Venne costruito così appositamente, un secolo e mezzo fa, per evitare le possibili incursioni dei beduini, già avvenute più volte nei secoli precedenti. Si tratta di un convento le cui origini si perdono in tempi assai lontani perchè, dove esso sorge, è il biblico Monte Carmelo in cui si rifugiò S. Elia profeta, quando fuggì le ire della regina Gezabele e del re Acabbo. Qui egli fondò la scuola dei profeti, qui egli morì. I Carmelitani fanno risalire la loro prima origine al grande profeta dell'Antico Testamento. La posizione del luogo è splendida: luogo di calma e di pace, che favorisce le sublimi elevazioni dello spirito a Dio.

« Nel centro del fabbricato, in esso rinchiusa, v'è la magnifica chiesa della Madonna del Carmelo, la cui statua miracolosa, andata distrutta da un incendio, eccetto la testa, venne sostituita da un'altra bellissima regalata dal Papa Pio XI e portata in trionfo, per terra e per mare, da Roma fino a questo Monte. Dall'altare maggiore, ricco di marmi preziosi, troneggia la Madre di Dio, che tiene in mano l'Abitino del Carmelo. Sotto il presbitero, in una grotta naturale, v'è un altarino e una statua di S. Elia. Un ricchissimo tesoro, quello del santuario, è conservato nell'ampia sacrestia. Nel vasto e ampio coro, dietro l'altare, salmeggiano, giorno e notte, un bello stuolo di Padri Carmelitani, in buona parte italiani, nel loro caratteristico saio color caffè e manto bianco, quasi a

continuazione dei canti che i profeti della scuola di S. Elia innalzavano a Iehova trenta secoli fa. Magnifica continuazione e collegamento spirituale dell'Antico col Nuovo Testamento.

« Ascoltammo con molta devozione la S. Messa e facemmo la Santa Comunione con un fervore proprio speciale. Come poteva essere altrimenti? I nostri cuori sentivano tutta la riconoscenza verso la Madre buona e santa che ci sorrideva con tanta bontà dal suo trono di grazie. E la pregammo che ci volesse benignamente assistere nell'ultimo pericoloso tragitto del nostro lungo viaggio ».

Ultima tappa del viaggio tra fucili e mitragliatrici: Haifa-Gerusalemme.

« Dopo la Messa, colazione e poi partenza. Sul piazzale già ci attendeva l'autista ebreo, armato d'una rivoltella che portava al fianco. Guardammo il grosso autopullman, con tanto di scritta in caratteri ebraici. I vetri della macchina erano protetti da reti metalliche: misura di precauzione contro gli assalti degli Arabi. Egualmente protetti erano gli autobus arabi. Rimasero al Santuario Don Delmistro e Don Carlo che, proprio in quel giorno, 4 novembre, era più vegeto che mai e ripeteva a tutti che era il suo dì onomastico, distribuendo volentieri caramelle e confetti. Essi partirono più tardi su di una Balilla, guidata da un coadiutore salesiano.

« Recitammo ancora un'Ave alla Vergine, poi via di corsa giù per il monte. In pochi minuti eravamo già fuori di Haifa. Si prese la via del mare tutta asfaltata. Attraversammo un vastissimo campo militare inglese che era proprio ai piedi del Monte Carmelo, e per chilometri e chilometri costeggiammo il Mediterraneo attraverso le

belle pianure della Galilea, mentre notavamo, in lontananza sui monti, alcuni villaggi arabi. Ben presto si entrò nei possedimenti delle colonie ebraiche, coltivate con grande cura e abilità, con metodi moderni, e formanti ciascuna di esse un piccolo paradiso di delizia, là dove in tempi lontani assai, si estendeva il paese dei Filistei. Oliveti, aranceti, vigne, prati e campi, boschetti di mandorle, piante conifere ai due margini della strada, che, come un nastro, si snoda attraverso quella vasta pianura e si prolunga fino al mare da una parte, e ai monti della Galilea, poi della Samaria, dall'altra.

«Era novembre, ma sembrava di essere ancora in estate, per il caldo che faceva. Noi guardavamo quelle belle campagne, prodigio di attività e di lavoro che i figli d'Israele avevano compiuto nel giro di pochissimi anni, nella speranza di poter un giorno rendere così tutta la Palestina ed impiantarsi definitivamente in essa, col loro Stato, la loro Nazione, e ivi raccogliere, dai quattro angoli del mondo, se non tutti, almeno una parte dei loro fratelli in Abramo. Si avvererà questo loro sogno? Questo è certo che essi hanno da fare i conti coi loro fratelli semiti, gli Arabi, Palestinesi e non Palestinesi, decisi a impedire, a tutti i costi, che in un paese divenuto arabo da 14 secoli, si debba impiantare uno stato ebraico.

«Dopo due ore di corsa entravamo in Tel Aviv, grande e bella città moderna, di 200 mila abitanti, capitale e centro del mondo ebraico, letteralmente sorta nel giro di 20 anni appena su sabbie brulle e deserte, comprate a suon di dollari e di sterline d'oro dai comitati ebraici per la Palestina. Gli Ebrei erano tutti vestiti all'europea. Le scritte dei negozi e degli uffici erano unicamente in ebraico. Solo qualcuna era in inglese ed in ebraico. Nulla in arabo.

«Si riprese il viaggio che da quel punto fino a Geru-

salessimo diventava veramente pericoloso, per i molti agguati tesi dagli insorti (*Thuàr*) Arabi ai margini della strada. Si attraversò il breve corridoio che unisce Tel Aviv con Giaffa, e ci vedemmo molti soldati inglesi appostati a terra, pronti a sparare fucili e far crepitare mitragliatrici, alla prima provocazione. Un silenzio di tomba subentrò improvvisamente, appena varcato il confine, e ci si trovò nella città araba, dove la lotta era sorda e feroce. L'autista ebreo rimase incerto se continuare o ritornare indietro. I poliziotti inglesi esaminarono attentamente i nostri passaporti italiani e i lasciapassare inglesi, fatti fare a Haifa, e ci permisero di proseguire, mettendoci però sull'attenti per il pericolo a cui andavano incontro. In cuor nostro pregavamo però con una certa apprensione: si aveva paura. Come Dio volle, si attraversò Giaffa senza inconvenienti e ci trovammo nuovamente in mezzo a splendidi aranceti, in una vasta pianura tutta ben coltivata.

« Giaffa, l'antica Joppe dei Filistei, è pure una città di mare, di carattere prettamente arabo. Vi sono belle e larghe strade, bei palazzi, numerosi giardini con rigogliose piante tropicali. Rassomiglia molto alle città egiziane, data la sua posizione in pianura, ai margini del deserto. La gran maggioranza degli abitanti sono arabi. Arabi i costumi, araba la lingua, arabo il complesso della vita cittadina. Distacco quindi netto e completo tra essa e Tel Aviv, benchè confinanti, una esattamente accanto con l'altra. Due città di popoli semiti, gli uni nemici feroci degli altri. Tali le caratteristiche attuali della Terra Santa ».



« L'autobus filava disperatamente. Si capiva che il conduttore era in orgasmo. Di quando in quando egli

metteva la mano alla rivoltella, per assicurarsi che fosse pronta per qualsiasi brutta sorpresa. A Ramleh, in piena strada, fermata. V'era un blocco di soldati inglesi.

« Scendiamo tutti a terra. Uno di essi monta sopra, scruta ogni angolo, per accertarsi che non vi siano armi nascoste. Nuovo minuzioso esame dei passaporti. Visto che tutto è a posto, ci fanno risalire. “ *All right, you can go*, dice il capitano: benissimo, potete proseguire ”. La macchina riprende la corsa. Si attraversa la cittadina di Lidda e poi si comincia a salire e si salirà fino alla cima delle montagne della Giudea che ci si presentano nel loro panoramico sfondo ai nostri sguardi. Cessano pian piano le zone pianeggianti, coperte di aranceti verde-cupi, e cominciano le zone collinose e poi montagnose. Grande e sgradevole il contrasto nel vedere, dopo tanto verde riposante, solo colli brulli e monti rocciosi, con qualche isolato tentativo di rimboschimento. Si è entrati nell'aspra Giudea, la parte più desolata della Palestina, a causa delle sue ripide e incolte montagne, spoglia quasi completamente di alberi, eccezion fatta di qualche splendida vallata che spunta, di quando in quando, all'improvviso, con un succedersi inaspettato di nuovi panorami, come in un interessante film cinematografico.

« Ora siamo a Latrùn, dove sorge un convento di Padri Trappisti, che nel continuo silenzio e nel lavoro dei campi e nella preghiera attirano grazie e benedizioni su quei popoli mussulmani ed ebrei, in massima parte sepolti nelle tenebre dell'errore. Lì vicina è Bab-el-Wad, inizio d'una grande valle che si stende verso Ebron e conduce alla colonia agricola salesiana di Beitgemàl. Ed eccoci in alto, a mille metri circa, al paese di Kariatiarim, dove un dì l'Arca Santa fu accolta, per più mesi, in casa di Abinadab, apportatrice di benedizioni celesti. Ecco Abughòsh, dove si nota un antico castello medioevale,

uno dei tanti castelli che ricordano il dominio dei Crociati in Terra Santa. Ecco Ain-Càrem, la magnifica vallata che si stende a vista d'occhio, tutta coperta di olivi e, nello sfondo di essa, la patria di S. Giovanni Battista. Quanto incanto queste località bibliche producono nei nostri animi! Ci dimentichiamo quasi dei pericoli immediati che ci circondano. Ammiriamo, contempliamo, in devoto silenzio. Non è questa la tanto rinomata Giudea, dove si compirono i misteri più augusti della nostra Redenzione? Dove sorgono le città sacre di Betlemme, Gerusalemme, nomi dolcissimi sulle labbra di tutti i Cristiani del mondo? Dove si trovano parecchi centri della nostra nuova vita missionaria? ».

Ed eccoci a Gerusalemme, la Città Santa, El-Quds degli Arabi.

« La macchina fila fila sempre, su e giù, sul nastro della deserta strada asphaltata, solo percorsa, di quando in quando, da autoblindle con mitragliatrici e autocarri pieni di soldati inglesi. È mezzogiorno passato quando entriamo finalmente in Gerusalemme. Ci portiamo direttamente alla scuola salesiana, di fronte al monumentale ospedale italiano, in un quartiere quasi tutto ebraico. Dal livello del mare siamo saliti all'altezza di 850 metri, sul monte Moria e altri monti su cui vediamo adagiata, nell'imponenza delle sue mura plurisecolari, dei suoi grandiosi fabbricati, la città vecchia e la città nuova della Gerusalemme terrestre. *Deo gratias!* Siamo arrivati e abbiamo attraversato le vie deserte che, col loro silenzio, ci dicono la gravità del rischio a cui ci siamo esposti.

« Scendiamo. Un bravo giovane sacerdote, dalla bar-

ba nera, ci accoglie col più bel sorriso. È Don Bianco, il direttore della casa salesiana. Non ci attendeva, perchè non si era potuto nè scrivere, nè telegrafare. Non potendoci offrire un bel pranzo, come bramerebbe, ci porge una bella tazza di caffè. Lo ringraziamo di cuore. E poi? Pensiamo tosto di proseguire per Betlemme che dista 9 Km. e di là arrivare a Cremisan ».

A Betlemme, sul cavallo di S. Francesco.

« Anche a Betlemme nessuno sa del nostro arrivo e non si può avvertire. Mezzi di trasporto neppur pensarci. Bisogna andarci sul cavallo di S. Francesco. L'appetito, la brama di giungere in serata alla nostra meta e il buon incoraggiamento che ci dà il Maestro di noviziato che ci ha entusiasmato con tante belle notizie e descrizioni, ci hanno messo le ali ai piedi. Ci vediamo proprio soli e quel silenzio sembra foriero di chissà quali tempeste.

« Siamo ben presto fuori di Gerusalemme. Scendiamo, rimontiamo, ed eccoci sulla bella strada asfaltata che conduce a Ebron, attraversando Betlemme.

« A un certo punto, scorgiamo un convento isolato: è il convento di S. Elia, convento antichissimo, abitato da monaci bizantini detti “ Rùmi Orthodox ”. Sorge sul dorsale di un colle da cui si contempla Gerusalemme a nord e Betlemme a sud. Panorama bellissimo e pittorresco assai, che ci riempie il cuore d'una gioia e commozione immensa. Ma proprio colà troviamo piazzate mitragliatrici dietro barricate e degli Inglesi sopra autoblinde. Un soldato tiene il dito al grilletto di un di quegli spaventosi ordigni che è puntato contro di noi. Ci sentiamo agghiacciare il sangue nelle vene. E se sparano? — Vuol

dire, dice uno della comitiva, che morremo martiri e andremo dritti in Paradiso. — I passaporti in regola tranquillizzano quei bravi soldati i quali ci dicono di proseguire senza fermarci.

« Mentre camminiamo, guardiamo qua e là dietro i muretti a secco che si vedono dovunque e che sono una caratteristica delle campagne della Palestina. Pietre in quantità. Quindi muri a secco in quantità, lungo i lati della strada e in mezzo ai poderi. Chissà che là dietro non ci siano degli Arabi! E se ci sparano?... Ma noi camminiamo intrepidi, senza mai incontrare anima viva e, in due ore, giungiamo alle porte di Betlemme. Vediamo la tomba di Rachele che guarda proprio in faccia alla cittadina che un giorno si chiamava Efrata, la Betlehem (casa del pane) per gli Ebrei, la Beit-lahem (casa della carne) per gli Arabi. Sono circa le quattro, siamo stanchi, ma sempre allegri. Il cavallo di S. Francesco si è fatto onore. Ci sentiamo perfino fieri di questo nostro viaggio terminato in modo così drammatico e che poteva divenire addirittura tragico.

“ Et tu, Bethlehem, terra Juda, minima non es... ”.

« Siamo proprio a Betlemme! Eccola lì, adagiata, come Gerusalemme, sui monti e sui colli che da ogni parte la circondano, tra vigneti ed oliveti, con le sue case, casette, palazzi e palazzine in stile orientale, tutte in pietra color bianco-roseo, color caratteristico di queste contrade, molte in forma cubica, con terrazze al posto dei tetti, e poi strade irregolari, chiese e campanili numerosi. Ma no, non è una città tipo Gerusalemme, ma una cittadina di piccole dimensioni che ci richiama subito in mente la profezia del profeta Michea, intorno alla nascita del Mes-

sia: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei affatto la più piccola tra le città di Giuda, poichè da te uscirà il Duce che reggerà il mio popolo di Israele" (MATT., II, 6).

« Camminiamo con una certa meraviglia, ma più meravigliata ci sembra la gente che ci vede, e soprattutto i bambinetti arabi cristiani che ci vengono incontro, nel loro caratteristico vestito orientale, come più o meno viene rappresentato Gesù adolescente, stendendo la mano con confidenza, come se ci conoscessero, dicendo nella loro lingua a noi sconosciuta: "*Abuna, cuni, abuna, cuni*: Padre, dacci una immagine", e insistendo per averla. Questo primo episodio, primo nostro incontro con questi figli degli Arabi che, un giorno non lontano, saranno i nostri piccoli amici e per i quali ci sacrificheremo, essendo venuti proprio per loro in queste terre lontane, ci esilara e ci commuove assai.

« Ma ecco, ad una svolta, un grande fabbricato a più ripiani rientranti, con vaste arcate, e una grande chiesa: è l'Orfanotrofio salesiano con l'annessa chiesa del Sacro Cuore.

« È la casa di Don Carlo, della quale tanto ci ha parlato con vivo entusiasmo. Peccato che non sia ora con noi! Ci farebbe lui stesso gli onori dell'accoglienza. Il direttore, un sacerdote anziano dalla veneranda barba bianca, Don Bolognani ci accoglie con molta cordialità e si rallegra proprio tanto nel sapere che siamo i novizi giunti dall'Italia, dopo di aver sfidato non poche peripezie ed autentici pericoli. Ben s'accorge che abbiamo un appetito formidabile, o meglio, una fame da suonatori, e dà tosto ordini alle buone cuoche, Figlie di Maria Ausiliatrice, addette alla cucina dell'Orfanotrofio, perchè facciano onore ai nuovi arrivati piovuti, dice loro, miracolosamente dall'Italia ».

« Nel frattempo il Maestro ci conduce a fare una breve

visita alla Grotta della Natività che dista appena qualche centinaio di metri ».

Alla Basilica della Natività.

« Attraversiamo gli stretti viottoli dei quartieri vecchi, sfociamo su un vasto piazzale lastricato con grosse pietre. In cima ad esso domina la torre rotonda d'una piccola moschea, sormontata dalla mezzaluna. Nello sfondo, si adergono imponenti antichi e recenti fabbricati su cui dominano due campanili: quello della Basilica della Natività presentemente in mano ai monaci bizantini, ortodossi o scismatici, a destra; quello della chiesa di S. Caterina, a sinistra, tenuta dai Padri Francescani. I contrafforti che sostengono la facciata della Basilica tolgono ogni idea di quello che essa è realmente nell'interno. Vi entriamo per una porticina molto bassa e stretta, con muri assai spessi. Dobbiamo abbassare il capo e la schiena, con un bell'atto di umiltà, per potervi entrare. La porta è una pesantissima e spessa lastra di ferro con tanto di chiodi.

« Ripetiamo, sorridendo e mettendo Leo e Pezzale, anime lunghe, sull'attenti: *Humiliate capita vestra Deo*. Siamo nel vestibolo oscuro. Un'altra porta di legno tutto tarlato che rimonta chissà a quale secolo!

« Ed eccoci nell'ampia navata Costantiniana, del IV° secolo dopo Cristo, alla quale fanno seguito altre due navate per parte, più basse e più strette: totale cinque navate. Il tetto è assai alto, con travatura di legno. Molte colonne si scorgono di pietra rosea: ancora le medesime fatte fare da S. Elena. I muri sono ricoperti d'uno strato bianco di calce; solo qua e là si scorgono, abbastanza ben conservati, preziosi mosaici con figurazioni bibliche in campo d'oro. Il pavimento recente è di lastre grosse di

pietra. L'antico, di cui si scorge qualche mq., era tutto in preziosissimo mosaico. Il tutto dà l'idea penosa d'un tempio non solo antico, ma squallido e come abbandonato. Esso, benchè tutti vi possano passare, è proprietà dei Bizantini separati.

« Nello sfondo, sovrastante la Grotta, v'è il presbitero con grossi lampadari abitualmente coperti, e poi l'altare maggiore, o meglio l'*Anàstasi*, un grande assito formato di legno antico, indorato, con mille e mille intarsi raffiguranti soggetti religiosi e con bellissime icòni colorate del Signore e della Vergine, ricoperte di lamine d'argento, eccetto la testa, le mani e i piedi. Tre porticine, una centrale e due laterali sormontate dalla Croce, esse pure con fregi d'intarsio, a doppio battente, immettono nella parte posteriore dove si vede l'altare per la solenne celebrazione della Messa. Ai lati del presbitero vi sono stalli per i cantori e alcuni leggii con sopra libri liturgici, a destra in lingua greca, a sinistra in lingua araba. V'è pure un trono per il Vescovo o il Patriarca ortodosso. Guardiamo attentamente dappertutto.

« La Basilica è deserta. Qualche raro devoto qua e là in silenzio. Nessun altro. Mentre osserviamo incuriositi, il Maestro, che ci fa da buon cicerone, ci dà sommaria spiegazione di tutto quel mondo di cose per noi completamente nuove. “ Caro Leo, esclama Tarcisio, ne avremo della roba da scrivere ai nostri genitori e compagni, e chissà con quanto piacere la leggeranno. Oh! Come siamo fortunati di essere venuti in questa Missione! ” ».

Presso la Culla di Gesù Bambino. Grazie, o Signore!

« Ma e la Grotta dov'è? Scendiamo dal centro del presbitero e ci troviamo di fronte ad una scala di pietra che

scende di parecchi scalini in senso ricurvo. Una commozione profonda ci pervade. Non ci pare vero ciò che vediamo! In silenzio facciamo quei 15 gradini e ci troviamo realmente in una specie di sotterraneo, una grotta naturale, alta non più di tre metri e lunga da dodici a tredici. Lampade accese dappertutto. Ecco un altare nel fondo, presso la scala. E sotto di esso una stella d'argento. Vediamo alcune donne betlemite, con lungo velo bianco che le copre dalla testa ai piedi, inginocchiate dinanzi a quella stella. Accanto, in un angolo, un soldato indiano, ritto e fermo come una statua, in atto di fare la guardia. Ci mettiamo noi pure in ginocchio. Leggiamo su quella stella, illuminata da dodici lampade ad olio, la scritta in latino: "*Hic natus est Jesus Christus de Maria Virgine*: qui è nato Gesù Cristo da Maria Vergine".

« Preghiamo più col cuore che con le labbra. Come non sentirci profondamente commossi? Qui è la fede che ci parla, e la fede ci rivela cose stupende, cose che superano ogni intendimento umano. Guardiamo fissi quella stella: lì, proprio lì è nato Gesù, il nostro Salvatore, il nostro Dio fatto uomo per noi. Chi avrebbe mai detto che un giorno Egli ci avrebbe condotti qui, in questa Grotta, e che noi l'avremmo veduta, estasiati, coi nostri propri occhi? E ora è una dolce realtà. Grazie, o Signore! Grazie che ci hai condotti qui, sani e salvi. Benedici i nostri cari genitori lontani, che mai più penseranno che, in questo momento, noi siamo qui prostrati in preghiera, nella tua povera Grotta! Benedici babbo, mamma, che hanno fatto il grande sacrificio di permetterci di andare così lontano, per seguire l'alta vocazione missionaria che Tu ci hai data. Benedici i nostri fratelli, i nostri parenti tutti, i nostri Superiori e compagni che abbiamo lasciato, con una stretta al cuore, ma pur contenti, nella patria lontana!... Grazie, o Gesù. Qui ora siamo. Qui ti servire-

mo. Qui saremo tuoi sacerdoti, tuoi missionari, tuoi fedeli collaboratori nel salvare tante anime.

« Tali furono i sentimenti che ci passarono per l'animo di noi tutti, specie del caro angelo di Tarcisio, in quella prima solenne presa di spirituale possesso d'uno dei più bei Luoghi Santi: la Grotta di Betlemme. Preghiamo poi, a due passi di distanza, presso la Mangiatoia, dove il Celeste Bambino venne collocato su un po' di paglia, dalla Mamma sua, la Beata Vergine. Una dolcissima pace pervade i nostri cuori, quella pace tutta divina portata dal Bambino Gesù in terra, nella notte della sua nascita, e cantata dai celesti spiriti: Pace in terra agli uomini di buona volontà.

« Possiamo ora uscire. Il Signore ci ha inebriati d'un balsamo sovrumano. Ci sentiamo felici. Vi ritorneremo tante altre volte e rigoderemo di questa celeste rugiada che gustar non può chi non la prova ».



« All'Orfanotrofio ci rifocilliamo abbondantemente, mentre ci fanno corona e festa un bel numero di Salesiani venuti a darci il benvenuto. Noi siamo i fratelli minori giunti dalla cara patria. Ciò è per loro motivo di godimento non indifferente: non saremo noi domani i loro collaboratori, e i continuatori di fatiche nel campo che essi stanno coltivando da tempo, forse da decine di anni? Festa quindi di famiglia, perchè essi e noi siamo figli d'un medesimo grande padre: Don Bosco. " Oh! veniteci sovente a trovare, ci dice, con tanta cordialità, il direttore nel darci l'addio. Ricordate che l'Orfanotrofio di Betlemme è sempre come casa vostra ". Lo ringraziamo di cuore. Ora camminiamo piuttosto frettolosi per divorare i quattro chilometri che ci separano da Cremisan. È verso sera.

dalla gioia. Chi si può ancora contenere? Vorremo correre, saltare, gridare. Ma ecco, dall'alto di una collina, giungerci l'eco d'un coro possente: sono i chierici della filosofia che cantano, mentre ci stanno venendo incontro. Pochi minuti e poi ci troviamo gli uni fra le braccia degli altri, in un fraterno, cordialissimo amplesso. Tutti felici, tutti sorridenti, tutti esultanti. È l'incontro dei fratelli coi fratelli, dopo la lunga assenza, proprio sul luogo della sospirata Missione, in Terra Santa, sui monti della Giudea, a due passi da Cremisan.

« È tutto detto! E poi... L'autentico miracolo del nostro arrivo, quando proprio più nessuno ci aspettava...! ».

Cremisan solitaria, dolce nido, casa beata!

« E con la più schietta espansività ed allegria ci accompagniamo fino alla carissima Cremisan, solitaria in mezzo a quei monti, bella e pittoresca, e quanto mai attraente in quel crepuscolo di Novembre.

« Quella sera si fece festa, grande festa. Erano arrivati i novizi che si erano dati per sperduti chi sa dove... Dunque, in qualche modo, gioia e festa come al ritorno del figliuol prodigo; dunque gioia ed esultanza... fiato alle trombe, canti e suoni *in cimbalis bene sonantibus*... Oh! la bella impressione che ci fece la cara figura dell'ottimo Direttore dell'Istituto, Don Forastelli, piccolo di statura, con barba e capelli bianchi, nell'accoglierci come un padre. Così pure cordiale e fraterna e gioiosa l'accoglienza di tutti gli altri superiori dello studentato filosofico. Anche parecchi coadiutori salesiani, che poi conoscemmo per instancabili lavoratori nei vari mestieri ed occupazioni della vasta proprietà agricola della Casa, fecero festa quella sera: ci sentimmo realmente un cuor solo e

Per valli e monti verso la meta sospirata.

« Usciti da Betlemme scendiamo e attraversiamo uno splendido oliveto. Poi si comincia a salire per una china ripida, su su, fino al paese che ci sta di fronte: Beitgiàla, che appare in tutta la sua pittoresca posizione, in mezzo al verde argenteo di mille e mille annose piante di ulivi. Ma ecco che si ode venirci da lontano il suono armonioso di campane: è l'*Ave Maria* annunziata dal campanile della chiesa dei Francescani in Betlemme che si spande per quelle vallate e quei colli sepolti omai nel patetico e calmo silenzio del giorno che muore. Quanta commovente poesia! Udire il suono dell'*Ave Maria* proprio da Betlemme! Recitiamo l'*Angelus* con una devozione non comune. Percorriamo poi tutto il paese che si stende lungo il dorsale ripido del colle, fino a che non arriviamo in cima, quasi spossati.

« Cominciano poi altri oliveti.

« Siamo a metà strada. Coraggio. Cremisan ci attende e non è lontana. Ed è vero, perchè un bravo coadiutore, inforcato un veloce asinello, mentre eravamo ancora all'Orfanotrofio, è corso a portare la lieta notizia del nostro inaspettato arrivo, ai superiori e ai filosofi di Cremisan, questi ultimi quasi tutti nostri compagni. Chi sa quale festa nell'udirli! Ora è molto probabile che ci vengano incontro. Prepariamo gli animi ad altre forti emozioni, a cui ci siamo ormai abituati ».

In braccio ai fratelli!

« La nostra previsione diviene tosto una dolce realtà. Camminiamo ancora nel folto degli ulivi e delle viti, tra colli e valli, in piena campagna. Ci sembra di scoppiare

un'anima sola tutti insieme, tutti fratelli, in quella benedetta casa da noi sospirata fin dai banchi del ginnasio, casa dove avremmo compiuto il noviziato prima, e una parte dello studentato filosofico poi, fino allo scoppio della guerra, passandovi giorni belli e felici che nessuno mai più avrebbe dimenticato.

« Quella sera stessa, 4 novembre, aveva inizio il nostro noviziato ».

Alcuni rilievi.

Qui termina la bella e lunga relazione del viaggio, dall'Italia in Palestina, dei nostri piccoli missionari; viaggio pieno di liete e drammatiche vicende che avete potuto seguire, cari giovani, con crescente interesse. E forse in cuor vostro avrete detto: « Ma fortunati quei piccoli missionari che, con tanto slancio e tanto entusiasmo, mossi da ispirazione celeste, seguirono la loro bella vocazione che li chiamava a prodigare, fin dai loro anni giovanili, le loro generose fatiche in terra di Missione, per loro la stessa Terra Santa, santificata dai Sudori e dal Sangue del Divino Redentore ». In realtà furono veramente fortunati. Se ebbero un rincrescimento, fu quello di essere troppo pochi, perchè avrebbero desiderato assai mettere tanti altri loro compagni, lasciati in Patria, a parte della felice sorte loro toccata. E vollero tosto comunicare ai loro parenti, superiori e compagni lontani, le mille svariatissime impressioni di quei loro primi giorni e la sovrabbondanza di intima gioia che più non sapevano contenere nei loro petti. E furono non solo letteroni, ma addirittura lunghe e particolareggiate descrizioni di ciò che videro e provarono allora... e poi anche in seguito, nel visitare i Luoghi Santi.

Tarcisio, anima delicata e semplice, facile all'entusiasmo per tutte le cose belle e attraenti, volle esprimere, forse più e meglio dei suoi compagni, quelle piacevoli impressioni ai suoi cari lontani. Sapeva che il babbo, la mamma, i fratelli attendevano certamente, con ansia, i suoi scritti. E scrisse, come egli sentiva, quelle cose nuove e belle; e i familiari ne godettero immensamente nel riceverle e nel leggerle. Egli era finalmente sul posto da lui tanto bramato. Era felice, felice di trovarsi sui monti della Giudea da cui poteva contemplare l'affascinante panorama, tipo orientale, di Betlemme e di Gerusalemme, quante volte voleva. Che gli abbisognava di più?

Una cosa sola: fare veramente bene la prova del noviziato, arricchirsi di molte virtù e prepararsi ad entrare, dopo un anno, definitivamente, con l'emissione dei Santi Voti, nel grande giardino della Congregazione Salesiana.

PARTE TERZA

**NELLA FUCINA
DELLA SANTITÀ SALESIANA.
IL NOVIZIATO**

UNO SGUARDO

ALLA PALESTINA SALESIANA

Christiani, pusillus grex! »

A questo punto, qualcuno dei giovani lettori si chiederà: « Cosa fanno i Salesiani in Palestina? Quali sono le loro opere specifiche in quella terra di Missione? » Domanda giusta, a cui risponderò con qualche breve informazione che potrà interessare.

La vasta opera dei figli di Don Bosco nel mondo è presentemente divisa in 52 Ispettorie o Province, che abbracciano letteralmente ogni punto del globo. Dovunque risuona il nome di Don Bosco Santo, là risuona pure il nome di Maria Ausiliatrice, sulle labbra di centinaia e migliaia di giovani d'ogni lingua, paese e costume. Una di queste 52 Ispettorie s'intitola a « Gesù Adolescente » e si chiama precisamente: « Ispettoria Orientale di Gesù Adolescente » ed abbraccia parecchi stati, quasi interamente mussulmani: Egitto, Palestina, Siria, Turchia e Persia (Iràn), con un numero complessivo di sedici sedi missionarie e precisamente cinque in Egitto, sette in Palestina, una ad Aleppo in Siria, due a Istanbùl in Turchia, e una a Teheràn in Persia.

Sono contrade dove, da molti secoli, domina incontrastato l'Islamismo, religione di Maometto, sotto il sim-

bolo della Mezzaluna. I Cristiani di quei paesi appartengono a parecchi riti orientali, e precisamente: rito Alessandrino, rito Siro, rito Caldeo, rito Bizantino-Melkita, rito Armeno, ecc., e sommano appena a 2.500.000. Essi formano il 4,50% (quattro e cinquanta per cento) della popolazione totale che è di 55.000.000 circa; Musulmani sono gli abitanti, meno 800.000 Ebrei, di cui, presentemente, 750.000 in Palestina. Dei 2.500.000 Cristiani, il 28% sono Cattolici, e precisamente 690.000.

In Palestina, su una popolazione di circa 2.000.000 di abitanti, i Cristiani dei diversi riti separati, compresi i Protestanti sono 56.000. I Cattolici, pure dei diversi riti uniti a Roma, (Latini, Melkiti, Maroniti, Armeni, Siri, Caldei) sono 36.000. Un totale quindi di neppure 100.000 Cristiani.

In Transgiordania, di fronte a una popolazione musulmana di un mezzo milione circa, v'è il numero smilzo di appena 26.000 Cristiani di cui 10.000 circa Cattolici. Ecco tutto.

Tredici secoli d'influenza, o meglio di oppressione mussulmana, chè tale fu veramente nelle diverse forme di governo esercitate dai dominatori e padroni, prima arabi e poi turchi, o meglio ancora insieme, hanno ridotto il Cristianesimo di quelle svariate popolazioni, che nel secolo VII^o d. C. erano in massima parte cristiane, benchè molto inquinate dalle varie eresie (monofisismo, monotelismo, nestorianesimo ecc.) a un'ombra di ciò che era stato una volta.

« In partibus infidelium ».

L'Ispettorìa Salesiana Orientale di Gesù adolescente si trova quindi *in partibus infidelium*, vale a dire in contrade dove, secondo il linguaggio della Curia Romana,

dominano le religioni degli infedeli che, per quelle contrade, sono il monoteismo falso degli Ebrei e dei Mussulmani e, inoltre, l'eresia molteplice dei Cristiani separati da secoli dall'unità della Chiesa. Terra quindi di Missione per eccellenza. Ivi però, disgraziatamente, a causa soprattutto del fanatismo mussulmano che impedisce e proibisce qualsiasi forma di propaganda diretta del Cristianesimo in mezzo ai suoi seguaci, i missionari cattolici non possono fare se non lavoro lento di penetrazione molto indiretta, a base di scuole, di ospedali, di ambulatori e simili.

Fatiche improbe a cui corrispondono quasi sempre frutti molto scarsi, esteriormente quasi nulli, poichè non è dato al missionario di vedere, come nelle Missioni in mezzo ai pagani, i frutti consolanti delle molte conversioni. Lavoro sovente ingrato in terreno più ingrato ancora, lavoro che, direttamente, mira a conservare il Cattolicesimo, così come ora si trova, appoggiando le fatiche del Clero Indigeno, e a impedire che venga completamente assorbito dalla fatale influenza del mondo mussulmano ed eretico, mentre indirettamente, con la carità e l'istruzione, serve a buttare in tanti cuori ignari della vera fede, il buon seme che, in un tempo sovente noto a Dio solo, produrrà frutti ubertosi.

È proprio il caso di dire, usando il linguaggio del Salmista: *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua*. Il resto: *Venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos*, tanto bello e tanto consolante, non può, se non molto raramente, venire applicato al lavoro dei missionari che faticano, con zelo, nelle vaste contrade mussulmane. Tuttavia, pur stando le cose come stanno, anche le Missioni del vicino Oriente hanno il loro lato attraente e bello, in modo speciale poi quelle della Palestina.

Salesiani dell'Ispettorìa di Gesù Adolescente.

I Salesiani dell'Ispettorìa Orientale esplicano la loro opera in orfanotrofi, colonie agricole, scuole professionali, collegi, scuole primarie e secondarie, in oratori festivi e quotidiani. In certi paesi, come in Egitto e in Turchia, si occupano di preferenza dei figli degli emigrati Italiani, pur ricevendo, nelle loro scuole, specie professionali, buon contingente di indigeni, senza distinzione di razza e di religione. In Palestina, paese eminentemente arabo, con pochissimi emigrati europei, gli allievi sono quasi tutti indigeni, Cristiani e Mussulmani. I Salesiani si trovano da cinquanta e più anni in Egitto, in Turchia e in Palestina; da 12 anni in Persia e solo da poco tempo in Siria.

S'impone la necessità di conoscere e di parlare, specie in Palestina ed in Siria, la lingua araba. Motivo per cui la Casa Madre di Torino spedì regolarmente ogni anno in Palestina a cominciare soprattutto dal 1922, un gruppetto di giovani missionari, perchè potessero con più facilità adattarsi al clima e ai costumi del paese e apprendere la difficile lingua degli indigeni. Betlemme, Cremisàn, Beitgemàl, Gerusalemme, Tantùr, Haifa, Nazaret sono le sette località di Terra Santa ove sorgono le opere salesiane.

Betlemme ha un orfanotrofo che, con le sue scuole professionali, ospita abitualmente un centinaio di ragazzetti arabi cristiani, soprattutto palestinesi. Ha pure un fiorente oratorio festivo e quotidiano, e una scuola di teologia per i chierici salesiani. Ha inoltre la bella Chiesa del Sacro Cuore molto frequentata dai Cattolici del paese.

Cremisàn, nei pressi di Betlemme, casa di campagna, è studentato di filosofia e fu, fino ultimamente, sede del noviziato.

Beitgemal, nella vasta pianura che si estende verso Giaffa, è una fiorente, grande scuola agricola per gli indigeni cristiani del paese, molto apprezzata dagli Inglesi durante il loro governo mandatario. Si chiama pure *Ka-fargàmala*, o paese di Gamaliele, perchè ivi fu sepolto *S. Stefano Protomartire*, nel sepolcro di famiglia del celebre Gamaliele, rabbino del Sinedrio in Gerusalemme, ai tempi di Gesù.

Tantur, a metà strada tra Betlemme e Gerusalemme, è la sede del nuovo noviziato. La proprietà è dei Cavalieri di Malta che l'hanno ultimamente affidata ai Salesiani.

Gerusalemme ebbe per più decine di anni una scuola primaria salesiana per indigeni, arabi ed ebrei.

Haifa ha una fiorentissima scuola appartenente alla Associazione Italiana per i Missionari, da molto tempo affidata ai Salesiani. Vi accorrono centinaia di indigeni, cristiani e mussulmani, nelle classi primarie e secondarie. Scuola molto apprezzata dal governo locale.

Nazaret ha un orfanotrofio salesiano per indigeni e una splendida basilica di Gesù Adolescente in stile gotico, sulla cima di un colle da cui si domina la cittadina tanto cara ai cuori dei cristiani. È tenuta dai Salesiani francesi. Generosi benefattori della Francia e del Belgio contribuirono, con molta larghezza di mezzi, alla costruzione della Basilica.

Buona parte di queste sedi missionarie salesiane ebbero origine e sviluppo per opera di un grande Italiano, sacerdote del Patriarcato di Gerusalemme, il canonico Antonio Belloni, che le fece sorgere dal nulla col suo ardentissimo zelo e la sua fede adamantina, a beneficio dei poveri orfanelli di Palestina, in tempi assai difficili, quando ancora imperava il governo turco. Il complesso di queste opere fiorenti Don Belloni le affidava, trent'an-

in dopo, cioè nel 1891, ai figli di Don Bosco che così subentrarono nel campo delle sue fatiche per assicurarne lo sviluppo e la continuità, sotto la bandiera di Don Bosco, sempre per il bene degli orfanelli arabi di Palestina e delle contrade viciniori.

Le due guerre mondiali 1914-18, 1940-45 e, per di più, la guerriglia tra Arabi ed Ebrei che in Palestina perdura, quasi ininterrotta, fin dal 1929 e ora da mesi scoppiata in vera guerra feroce e distruggitrice, procurarono prima e procurano, oggi più che mai, a quelle opere fiorenti, prove dolorose e minacciarono e minacciano di soffocarle. Ora poi si dibattono, come tutte le opere missionarie di Terra Santa, fra difficoltà molto gravi e molto tragiche. Dio salvi la Palestina e specialmente i Luoghi Santi! È questo oggi il grido di tutti i cristiani del mondo, cattolici e non cattolici. Faccia cessare la guerra fratricida fra due popoli semiti che si contendono, con le armi in pugno, il possesso di quelle zolle sacre per gli uni e per gli altri. Le ridia finalmente la pace e la tranquillità. Possano i Luoghi Santi per eccellenza, sacri agli augusti misteri della nostra Redenzione, divenire nuovamente meta di fervidi pellegrinaggi, per il rifiorimento della fede nel mondo. Tale vuol essere pure il nostro fervido augurio.

I PRIMI MESI DEL NOVIZIATO

Figlio, ascolta le mie parole, porgi l'orecchio ai detti miei; perchè sono la vita di chi li trova e la salute di tutto il corpo. Con ogni cautela custodisci il tuo cuore perchè da esso deriva la vita. I tuoi occhi guardino diritto e il tuo sguardo preceda i passi tuoi. Non piegare a destra, nè a sinistra. Ritira il piede dal male. (*Prov.*, IV, 20-27).

Una definizione.

Ritorniamo al nostro principale argomento. Il chierico Tarcisio si mise, abbiamo detto, fin dai primi inizi a compiere bene, con tutto lo slancio dell'anima sua, assetata di virtù e di santità, la prova del noviziato. Chi scrive ebbe la fortuna di essergli in quell'anno guida spirituale, come si suol dire, nel linguaggio religioso, Maestro dei novizi.

Il noviziato, per chi vuol abbracciare la vita religiosa, entrando in un Ordine antico o in una congregazione moderna, ha un grande valore formativo. Dura, in generale, un anno intero, secondo le nuove disposizioni del Diritto Canonico. I novizi, sotto la guida e la direzione del Maestro, per tutto quel tempo, vale a dire 12 mesi esatti, ad altro non debbono pensare se non ad addestrarsi bene nell'esercizio delle varie virtù cristiane e religiose, proprie dell'Istituto che intendono abbracciare, per rendersi così atti a vivere poi in seguito, senza speciali difficoltà, dopo l'emissione dei Voti, quella medesima forma di vita religiosa a cui l'indirizzò la loro vocazione.

Far quindi bene il noviziato, con piena coscienza delle responsabilità spirituali a cui uno va incontro, e

con ferrea volontà di correre valorosamente nell'arringo delle virtù, significa dar prova chiara di essere un elemento di sicura riuscita e di potere, nel prossimo domani, perseverare nella vocazione religiosa intrapresa. L'individuo si mette nelle mani del Superiore Maestro, perchè faccia di lui quel che vuole, e cioè lo lavori, lo plasmi, lo corregga, lo indirizzi bene, lo istruisca nei nuovi doveri che legheranno la sua coscienza; ne faccia, in breve, un ottimo novizio, perchè sia poi un ottimo religioso.

Il noviziato è pertanto la prova del fuoco, il crogiuolo in cui si assaggia la capacità dell'aspirante al nuovo genere di vita che gli sta dinanzi, per vedere realmente quel che egli è: se elemento atto alle nuove responsabilità a cui intende legarsi davanti a Dio e all'Istituto religioso che più tardi l'accoglierà tra i suoi membri, ovvero se è un elemento refrattario, privo di quelle qualità che sono la condizione indispensabile per divenire religioso e religioso di quel dato Ordine o di quella data Congregazione.

Si suole dire: buon novizio, buon professo; cattivo novizio, cattivo professo. In linea di base, questo assioma è vero, quando la bontà che l'individuo dimostra è vera bontà, frutto di sincerità e di rettitudine; non risultato apparente d'una più o meno recondita infingardaggine che vorrebbe camuffarsi, e cerca di farlo, per apparire quel che non è, a fin di ottenere uno scopo che, in realtà, non è il suo. Naturalmente, tipi di questo genere non sono davvero fatti per entrare in un Ordine o in una Congregazione. Agendo contro coscienza, ingannano se stessi e vanno incontro ad amare delusioni.

Il Noviziato e Tarcisio.

Il nostro bravo chierico volle camminare per la strada maestra della massima sincerità e della più encomia-

bile rettitudine d'animo: qualità preziose che già aveva radicato in cuor suo. Non era assolutamente capace di fingere e non ci si provò mai. La sua coscienza fu in principio, come a metà, come a fine del noviziato, acqua limpida e trasparente, sull'esempio mirabile di S. Giovanni Berkman, giovane novizio e studente della Compagnia di Gesù, che egli seppe perfettamente ricopiare in sè, prima ancora di conoscerlo. Volle che i Superiori leggessero ben chiaro in fondo all'anima sua, poco importa se vi avrebbero riscontrato, unite alle belle qualità che forse appena dubitava di avere, anche dei difetti, convintissimo che questi soprattutto dovevano i Superiori conoscere, per aiutarlo a correggersene e divenire così un vero figlio di Don Bosco, proprio come egli ardentemente desiderava.

Il noviziato è una prova molto seria, di carattere prettamente spirituale. Gli studi che vi si fanno sono puramente ascetici ed occupano, per sè, un posto secondario. Le stesse mansioni materiali, in cui il novizio viene continuamente occupato nei vari tempi della giornata, come lavare stoviglie, tener puliti i vari ambienti della casa, apparecchiare e sparecchiare la mensa, coltivare i giardini, l'orto, attendere a lavori anche pesanti di campagna, come si soleva a Cremisàn che ha vaste estensioni di terreno, hanno valore solo in quanto esercitano il tirocinante nelle varie virtù religiose, e lo abituanò a quella pieghevolezza di volontà, a quella docile adattabilità a compiere qualsiasi cosa, anche umile, e apparentemente insignificante, cose che giovano non poco alla sua formazione spirituale e religiosa.

A ciò si aggiunge pure la clausura, per cui i novizi non possono parlare e comunicare se non tra di loro e coi Superiori direttamente incaricati dalla loro formazione. Con qualsiasi altro non è loro lecito avere relazioni, an-

che brevi, senza un motivo speciale riconosciuto dal Maestro. Tutto questo insieme di cose richiede nel novizio una buona dose di volontà, di rettitudine, di sincerità, di umiltà, di docilità, di pietà, virtù che, in pari tempo, egli deve irrobustire e consolidare in se stesso. Il religioso è un uomo di Dio e professa un genere di vita tutto soprannaturale, il quale non è possibile senza un buon corredo di virtù cristiane e religiose imparate a praticarsi nel periodo del noviziato.

Il Maestro, che è tutto e solo per i novizi, è continuamente a loro disposizione, ha frequenti colloqui con loro, sempre più intimi e familiari, per aiutarli a risolvere e a superare le diverse e imprevedute difficoltà spirituali che sorgono nel loro animo e che li mettono, non di rado, in penose angustie. Le difficoltà e le lotte dello spirito sono sovente complesse e terribili, ed è raro che uno non le esperimenti, o tosto o tardi, sebbene in misura diversa secondo il carattere, il temperamento e le morali disposizioni particolari di ciascun individuo.

Nel campo spirituale si sente più che mai il bisogno di avere un appoggio forte, una guida sicura, un amico, un padre che illumini, corregga, incoraggi, consoli. Tanto più questo si avvera quando si fanno i primi passi nel cammino erto e angusto della perfezione religiosa che si inizia precisamente nel noviziato.

Coraggio e... niente paura.

Tarcisio, anzichè sgomentarsi, si mise subito al lavoro con mirabile impegno. Passati i primi giorni di gioconda espansività coi suoi compaesani trentini che già studiavano filosofia, e a cui comunicò tutta la gioia di cui riboccava il suo cuore per avere potuto raggiungerli in

Terra Santa, si raccolse spontaneamente in sè, e trovò bello, molto bello il ritmo del noviziato che si svolgeva sotto i suoi occhi, un giorno dopo l'altro, solo con apparente monotonia, ma in realtà, con un continuo e piacevole alternarsi di occupazioni distribuite tra la chiesa, lo studio e il lavoro materiale. Nulla di opprimente, nulla di forzato: invece un insieme di cose che nutrivano lo spirito, sollevandolo a considerazioni sempre più belle e attraenti del servizio di Dio, a panorami sempre più grandiosi e riposanti della vita soprannaturale, religiosa.

E tutto ciò senza alcuna violenza, ma con la spontanea adesione del cuore, con la gioia dell'anima che è contenta, felice di darsi al Signore, di imparare a servirlo con maggior fedeltà, anche nelle più piccole cose, poichè nel noviziato tutto dev'essere necessariamente compiuto con esattezza e perfezione.

Il noviziato è nella vita religiosa, ciò che è l'infanzia nella vita di un uomo. Ha quindi, nel suo complesso, un non so che di veramente attraente, di semplice, di celestialmente bello e incantevole, come la vita del fanciullo negli anni candidi e teneri della sua età primaverile. E tale dev'essere, anche se il novizio è già avanzato in età. Ivi nessuna preoccupazione di cose materiali o intellettuali che potranno interessare l'avvenire del religioso. Un solo e semplice compito: quello di farsi realmente migliore, radicarsi decisamente in molte virtù, spogliarsi coraggiosamente dei difetti più o meno palesi e radicati, contratti nel passato, acquistare lo spirito dell'Istituto che intende abbracciare, nella chiara conoscenza delle sue particolari esigenze, del suo codice di vita, dei suoi Regolamenti e delle sue Costituzioni. Tutto questo è bello e ha molti lati che interessano e che addirittura entusiasmano e fanno sì che uno, ben deciso e convinto dello scopo sublime che vuol ottenere, pur lottando, goda e

goda assai, a guisa dell'alpinista che, man mano avanza verso la cima eccelsa della montagna a cui dà la scalata, pur sudando e faticando, pregusta sempre più la gioia immensa che proverà quando raggiungerà la bianca vetta nevosa che aveva intravisto in lontananza.

Tarcisio era un giovane pieno di vita e di entusiasmo per le cose virtuose e belle. In questo seppe superare i suoi compagni, che pur non erano da meno di lui nella vivacità, nell'allegria e, in generale, nell'impegno volenteroso di far bene ciò che reputavano base importantissima e insostituibile del loro avvenire religioso. Il suo perenne sorriso buono, la sua facile conversazione rumorosa, ma cordiale e senza la minima punta di malizia, la sua prontezza piena di slancio e di generosità, nel compimento dei vari doveri, senza alcuna riserva di mal celata ricerca di sè — cose tanto facili anche in noviziato, — la sua decisa volontà di far tutto e sempre ciò che i Superiori da lui richiedevano, senza affatto preoccuparsi se le cose richieste gli piacessero o meno, senza *se* e senza *ma...* tutto questo contribuì magnificamente al suo consolante progresso nella virtù.

Ma ciò non basta. Il suo carattere, veramente soave e felice, frutto non solo di natura, ma di grazia acquistata col suo fervore e coi generosi sacrifici, contribuì assai a cementare tra lui e i compagni quella carità fraterna che tanto piace, che fa scomparire, come per incanto, ogni angolosità, ogni musoneria, ogni nube di tristezza e di melanconia, e fa passare ore liete e serene, nel dolce vincolo di un cuor solo e di un'anima sola. In ciò Tarcisio chierico fu in quell'anno, come lo fu poi in seguito, un autentico apostolo di bene.

A guisa della viola mammola che, pur nascosta, si fa scoprire per il suo soave profumo, egli, senza affatto accorgersene, sparse attorno a sè il profumo di tante pre-

ziose virtù che, di giorno in giorno, andavano crescendo nel suo buon cuore.

Fece del bene e molto bene ai suoi compagni, chè l'esempio, si sa, val più di qualsiasi predica. Egli fu pure come un faro di luce che, senza abbagliare, traccia, col fascio dei suoi raggi gettati sulle onde del mare, la rotta che la nave deve seguire. Era come se da mane a sera dicesse: fate come me, imitatemi. A chi scrive è veramente consolante poter affermare queste cose, perchè vedute e constatate le mille volte, direi minuto per minuto, dato il continuo contatto che, per dovere, un Maestro deve avere con i suoi novizi.

Per il chierico Candotti tutto era facile, tutto bello, tutto piacevole. Qualcuno poteva lamentarsi di questa o di quella cosa; di questa o di quella decisione, comando, provvedimento. Lui, no, mai lamentarsi, ma sempre godere. Belle le pratiche di pietà, più frequenti in noviziato e, per un dovere speciale, compiute con esemplare esattezza. Il suo cuore, assetato di amor di Dio, come esultava nel potere, con sua comodità, dare sfogo alla piena degli affetti generosi e santi che da esso spontaneamente sgorgavano, come acqua da fonte perenne! E poi... come non pregare bene e con fervore nella quiete solenne della graziosa Cappella che sembrava fatta apposta per conciliare il raccoglimento e l'elevazione dell'anima a Dio? Meditazione, Santa Messa, letture spirituali, visite frequenti al Prigioniero Eucaristico e alla Vergine Ausiliatrice, canti di lodi... qual cibo sostanzioso e soave per l'anima sua! Come non assaporare tanta manna celeste che il Signore gli regalava quotidianamente, e non sentirsi come imparadisato? E gli effetti immediati di tanto ardore di pietà si notavano anche nel suo esteriore, sempre composto a devoto raccoglimento, ma un raccoglimento che nulla toglieva alla sua cordiale giovialità

così fraterna e così gradita a tutti. Il suo sguardo, che aveva un non so che di angelico, annunciava chiaramente la pace profonda che in lui regnava, come un sole fulgido e splendente in un cielo terso di cobalto, quale si gode abitualmente in Palestina.

CORAGGIOSA ASCESA VERSO LA PERFEZIONE RELIGIOSA

Fa tutto sul serio.

Mi piace ora riportare, sommariamente, un po' sotto forma cronologica, il lavoro spirituale compiuto dai novizi, da Tarcisio in particolare, in quell'anno, sotto la guida del Maestro. Spiegherò meglio, con particolari belli ed interessanti, la buona, energica volontà del nostro piccolo eroe, nel volere ricavare da tutto forza e incitamento al bene, alla virtù, alla santità. È, d'altra parte, più o meno, quanto scrisse un novizio, parlando dell'impareggiabile compagno Tarcisio, suo compagno di quell'anno.

Tarcisio, come già si disse, prendeva tutto sul serio. Egli, coi suoi 18 anni pieni di ardore e di vivacità, con un organismo sano e rubusto, non sapeva cosa volesse dire la parola « leggerezza giovanile ». Era giovane di anni, ma maturo di senno e forte di volontà. Su questo punto non ammetteva eccezione. Il dovere per lui era dovere e nient'altro che dovere. Doveva quindi compierlo esattamente, con energia, senza paura del sacrificio. Per conseguenza tutto, ma specialmente la conferenza di carattere spirituale che quotidianamente udiva dal Maestro, aveva per lui un grande valore. Ne prendeva

nota su di un apposito quaderno e si industriava poi di praticare bene quanto veniva imparando. Il suo animo poi, profondamente religioso e sensibilissimo a tutto ciò che riguardava direttamente lo spirito, godeva e godeva assai nell'imparare tante cose buone, per lui tutte belle che gli aprivano, pian piano, nuovi orizzonti di perfezione, di santità. Era questo ciò che maggiormente lo impressionava e lo colpiva fino al fondo del cuore. E ben m'accorgevo come i suoi occhi vivaci e sereni bevevano, a larghi sorsi, la parola del superiore che per lui era sempre preziosa, sempre degna del massimo rispetto, meritevole di essere udita e praticata.

Dopo qualche giorno incominciò a scriversi, su di un apposito quaderno, le riflessioni che, durante la meditazione del mattino, l'avevano più colpito. Frasi spontanee, limpide nella loro semplicità, che gli uscivano dal cuore, quando ancora esso ardeva di santi affetti appresi nella casa del Signore, durante il silenzio della riflessione.

E alle brevi riflessioni faceva seguire un proposito che voleva essere un'attuazione pratica, giorno per giorno, di quanto aveva di meglio conosciuto, intraveduto, nelle elevazioni del suo spirito, a contatto con Dio.

Ho qui davanti, mentre scrivo queste pagine, quattro grossi quaderni, pieni delle riflessioni suddette, fatte da Tarcisio nel corso intero del suo noviziato, con una metodicità, una esattezza, una perseveranza veramente degna di lode; chiaro e limpido riflesso dei sentimenti più svariati che per ben 12 mesi egli non solo provò, ma sviluppò, con un sensibile crescendo, nell'anima sua, man mano che l'amor di Dio e la luce da esso promanante andavano impossessandosi sempre più del suo cuore assetato di Dio.

Non esagero nel dire che il buon novizio, quando usciva di chiesa dopo i soavi colloqui coi dolci amici dell'ani-

ma sua, Gesù e Maria, nelle ore mattutine della meditazione, della Santa Messa, pareva trasfigurato. Volto angelico era il suo e angelico il profumo che emanava da tutta la sua condotta esteriore, dalle parole che, dopo le ore del silenzio rigoroso, sgorgavano sempre allegre e giovali dalle sue labbra. Era quindi naturale che compagni e Superiori lo ammirassero e godessero della sua incantevole semplicità che nascondeva, senza che egli se ne avvedesse, tesori cotanto preziosi di virtù. La virtù infatti è sempre bella, sempre attraente; ma lo è, in modo speciale, in quell'età che è la primavera della vita, quando essa è già conquista e vittoria tra le diverse e inevitabili lotte del male contro il bene, della passione e delle malvage tendenze contro tutto ciò che è virtuoso e santo.

Una collana di propositi.

« Metterò più attenzione nelle mie preghiere — Cercherò di ricevere Gesù nella Santa Comunione il più degnamente che potrò — Sarò più esatto nelle mie cose spirituali — Prometto di essere più obbediente in tutto — Nel giuoco andrò d'accordo con tutti i miei carissimi compagni — Sarò più benevolo coi miei compagni — Sarò più devoto verso Maria Santissima — Fuggirò con impegno ogni peccato veniale deliberato — Ascolterò con molta attenzione la Santa Messa ».

Ecco alcuni dei propositi pratici di quel primo mese di noviziato, propositi che poi controllava durante il giorno coi suoi esami di coscienza e, secondo che gli era riuscito ad osservarli, ne scriveva l'esito il dì seguente, prima di prendere un nuovo proposito. La perseveranza in ciò fare, ben persuaso che Dio lo voleva e la sua coscienza lo richiedeva, non tardò a produrre nella sua condotta in-

terna ed esterna risultati consolanti che poi, nei suoi colloqui col Maestro, manifestava con limpidezza d'animo, incolpandosi umilmente, con la massima semplicità, se alle volte non era riuscito a conseguire le vittorie bramate.

8 Dicembre: l'Immacolata.

Venne intanto il mese di dicembre, dedicato alla Vergine Immacolata e alle Feste Natalizie. Tarcisio ne esultò immensamente. Festeggiare la Madonna nella sua stessa patria, fare il S. Natale proprio a Betlemme, erano avvenimenti tali da strappargli sovente dalle labbra esclamazioni di grande gioia e di grande esultanza.

Naturalmente si parlò, nella novena dell'Immacolata, della vera devozione a Maria, secondo gli insegnamenti del Santo Grignon de Monfort. Novena quanto mai bella e gioconda che ebbe il suo degno coronamento nel solenne giorno 8 Dicembre, con la consacrazione di tutti i novizi a Maria SS. Immacolata. Era la prima grande festa che i novizi facevano in Terra Santa e per di più una delle più grandiose della Chiesa e del Calendario Salesiano, dato che ricorda l'umile inizio dell'opera colossale di S. Giovanni Bosco, inizio avvenuto nella chiesa di S. Francesco in Torino l'anno 1841. Novizi e studenti di Filosofia andarono a gara nell'onorare, con solenni cerimonie, canti, suoni e grandiosa accademia, l'Immacolata Madre di Dio.

Tarcisio non volle essere da meno dei suoi compagni nel rendere omaggio a Colei che egli, fin da bambino, aveva imparato a invocare Mamma sua celeste, e il cui nome aveva di frequente sulle labbra. Un discorsetto intitolato « Rose e gigli » che egli compose con trasporto d'intenso affetto e che lesse durante l'accademia, davanti

alla statua della Vergine troneggiante fra luci e fiori, disse a quanti l'udirono, compagni, Superiori, tutto il candore e la semplicità dell'animo suo e piacque assai. Godo poterlo riportare nella sua integrità, a comune edificazione dei giovani lettori.

Rose e gigli.

« Rose e gigli: ecco il grande ideale di amore e di purezza che ci ha riuniti qui, cari compagni di noviziato, ai piedi di Maria, in questa festa di candore immacolato. Il motto " Rose e gigli " è l'ideale del novizio che sogna, nel suo amore e nella sua purezza, di emulare la " Vergine bella di sol vestita ", o almeno di imitare da lontano le eccelse virtù di Lei. Il nostro cuore deve oggi esultare ed innalzare un ardente inno di ringraziamento e di amore a Maria. Prostriamoci ai Suoi piedi e chiediamole che infonda oggi, nei nostri cuori, una delle più eccelse virtù: la purezza.

« Entrando nell'amenissimo giardino che è l'immacolato Cuore di Maria, noi posiamo il nostro sguardo su di un fiore di singolare bellezza. Lo vedete quel fiore, che, levandosi sopra ogni altro, pare che voglia avere l'impero su tutti? Lo riconoscete a quella ciocca di lunghe foglie che, rovesciandosi bellamente, senza premersi le une sulle altre, sembrano formare un trono di elegante verzura?

« Levandosi su di un lungo e verde stelo, si apre poi in un calice del più brillante candore. Quegli stami dorati risaltano fra i bianchi petali ed impregnano l'aria dei più acuti profumi. Esso è il giglio, il candido giglio, l'ornamento dei fioriti giardini. Bello s'innalza, quasi in atto di chiedere gli ossequi di tutta la natura e attira a sè gli sguardi e l'ammirazione di tutti. Esso è il simbolo della

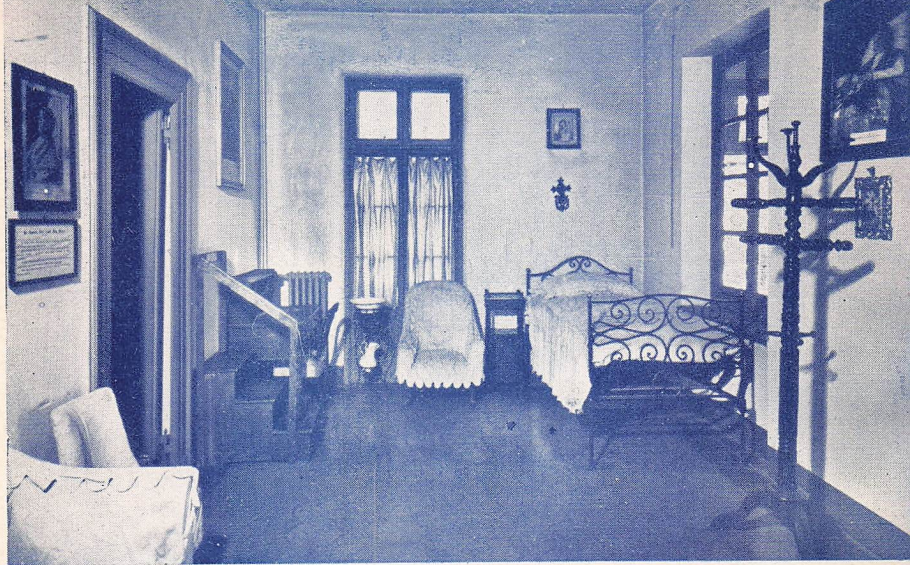
purità la quale rende l'uomo superiore a se stesso, lo innalza dalla terra e lo avvia sui floridi sentieri del paradiso, e lo rassomiglia agli stessi Angeli.

« — O santa purità — esclamavano i Santi. La purezza infatti formava la loro veste nuziale, la purezza era il loro nuziale ornamento, e si può dire che di purezza si ammantassero, di purezza si pascessero, di purezza vivessero, per questa i più solenni sacrifici di tutti i beni terreni, perfino della vita. Possedere il fiore della purezza era il loro scopo, la meta dei loro sacrifici, la ricchezza dei loro cuori. Ed avevano ragione, perchè nulla è più grande, nulla più prezioso al cospetto di Dio e degli uomini di un'anima pura. Quanto più essa è purificata, tanto più assapora Dio e le cose di Dio, tanto più Iddio si comunica a lei.

« E quale creatura vi è più pura di Maria? Infatti sta scritto nella Sacra Cantica che, siccome il giglio si aderge fra le spine, così l'Amica per eccellenza dello Sposo Celeste si distingue fra tutte le figliuole degli uomini. “ *Sicut lilium inter spinas, sic Amica mea inter filias* ”. Lo Sposo Celeste dovette essere rapito dalle bellezze di questo fiore di Maria, talmente rapito che la volle sollevare sopra tutte le creature con eleggerla per sua Madre. Oh! Il nostro cuore, o Madre, esulta oggi per Te d'amore, della stessa esultanza, e Ti grida: *Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te. Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri* ».

Circoli spirituali.

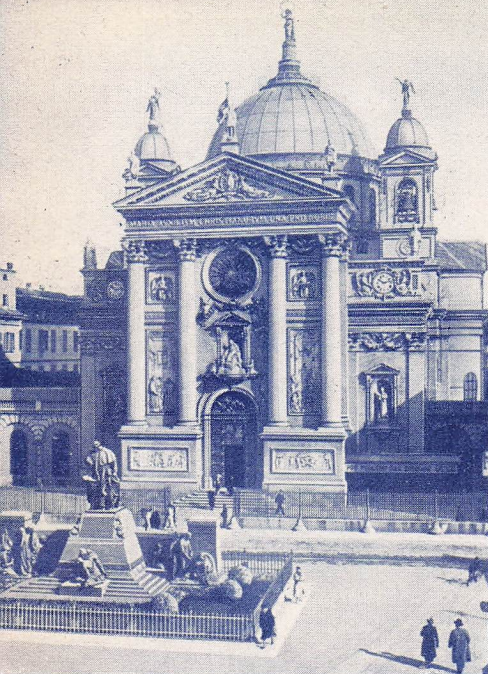
Dopo l'Immacolata, i novizi cominciarono i così detti: “ Circoli spirituali ” propri del noviziato, usanza la quale ha un valore non indifferente per abituare i novizi



Torino - Casa Madre dei Salesiani. La Camera dove morì San Giovanni Bosco il 31 gennaio 1888.

« Venne l'atteso e tanto desiderato momento. Salimmo alle Camerette di Don Bosco... ».

« Pio e raccolto, con la veste sotto il braccio, si avvicinò commosso al Sacerdote che gliela impose, mentre le lacrime gli spuntavano dagli occhi e gli scendevano adagio adagio sulle gote... » (pagg. 91, 96).



Torino - Santuario Basilica di Maria Ausiliatrice.

« ... Amo e voglio amare sempre più intensamente la Vergine Santissima. Essa è il mio tutto. Quando sarò in mezzo ai ragazzi vorrò farla amare tanto la Madonna.

« La Madonna sarà sempre la guida dei miei passi » (pag. 248).

a parlare liberamente di cose concernenti la vita spirituale, riandando le varie pratiche di pietà compiute lungo il giorno, come la meditazione, le letture ascetiche, le conferenze udite e simili. Manco a dirlo: il nostro chierico non volle essere secondo a nessuno in queste iniziative e vi partecipò sempre con lodevole impegno sino alla fine dell'anno. Argomenti non gli mancavano. Parlava con spontanea libertà, senza la minima ombra di ripugnanza o di rispetto umano, *tamquam ex abundantia cordis*. Fu pure dato a ognuno un monitore segreto, perchè si aiutassero così a vicenda nella correzione dei propri difetti esterni.

Tarcisio ebbe il suo e ne fu contento. « Così, diceva, avrò, oltre i Superiori, anche un buon compagno che mi aiuterà a togliermi tanti difetti che ho addosso, e ne ho tanti, sa! proprio tanti! Ma, un po' per volta, li voglio correggere tutti ».

La soave poesia del Natale a Betlemme.

Dopo l'Immacolata, il Natale. L'ansia del cuore cresceva, cresceva. E venne la solenne novena, così suggestiva, così bella in tutto il mondo, ma molto più suggestiva e commovente sui monti della Giudea, su cui sorge Cremisàn a un'ora appena dalla cittadina in cui il Redentore volle avere i suoi natali.

Il 24 Dicembre segna sempre un avvenimento tanto ambito per i Betlemitani: l'entrata solenne del Patriarca latino, proveniente da Gerusalemme, per trovarsi presente alle grandiose funzioni religiose che si tengono nella chiesa dei Francescani, attigua alla Grotta, la sera di quel medesimo giorno e poi la notte e il giorno 25. In generale il tempo è bello, il cielo sereno e, durante la notte,

tempestato di stelle di insolito splendore, comune però in Giudea, dove l'atmosfera è quasi tutto l'anno limpida e priva di umidità.

Leggo sul diario di un novizio di quell'anno:

« Il giorno 24 Dicembre, noi novizi assistemmo all'entrata di Mons. Barlassina, Patriarca latino, in Betlemme. La cittadina era tutta in festa. Le campane dei vari campanili dei Cattolici suonarono a lungo, spandendo i loro giulivi squilli per le valli e i colli circconvicini, all'arrivo del romano presule, seguito da lunga teoria di automobili e scortato da poliziotti arabi a cavallo. La piazza della Natività rigurgitava di Betlemmitani, nei colori sgargianti dei loro caratteristici vestiti regionali. Una mostra folcloristica di primo ordine, in pieno mondo orientale. Squillarono le trombe della banda del nostro Orfanotrofio Salesiano, aumentando così la gioia e l'esultanza di tutte le migliaia di persone colà presenti, arabi, europei, rappresentati questi ultimi soprattutto da militi inglesi in uniforme, data la precaria situazione di quei giorni in Palestina.

« Nei tempi di perfetta calma, in questi giorni Betlemme accoglieva pellegrini di tutto il mondo.

« Disceso che fu il Patriarca dall'automobile, si formò tosto la processione, composta di religiosi Francescani, del clero del patriarcato latino, dei chierici e dei sacerdoti Salesiani e Betlemmiti e poi dei numerosi fedeli. Lenta si snodò la processione per la vasta piazza lastricata, letteralmente gremita, e poi entrò, per la porta stretta e bassa di ferro che immette nella Basilica, e subito si piegò a sinistra, entrando, per un'altra porta, nel convento e poi nella chiesa di S. Caterina, ove ebbe termine la solenne accoglienza fatta all'augusto Prelato. È un'accoglienza questa sempre nuova per Betlemme. Nel passato, sotto i Turchi, assumeva un aspetto anche più ca-

ratteristico, dato che il Patriarca viaggiava su di un cavallo bianco, da Gerusalemme fino a Betlemme, scortato da molti cavalieri arabi e turchi, armati di lunghe lance. Ora l'automobile, più comoda e più veloce è subentrata, con minor sfoggio di fantasia, alle secolari usanze del passato. Noi novizi scendemmo, a funzione finita, al vicino campo dei Pastori che è un paese attiguo a Betlemme, abitato solamente da arabi, cristiani e mussulmani ».

Betsahùr, campo dei Pastori.

« Si chiama Betsahùr, che vuol dire: luogo dell'apparizione. Una cappella in una vasta pianura coltivata a grano e adorna di ulivi, indica, secondo l'antica tradizione, il posto dove vegliavano i pastori a cui l'Angelo del Signore apparve nella notte, dando loro il lieto annunzio che a Betlemme era nato il Messia. Da quella località, Betlemme, l'antica Efrata, appare in alto, adagiata su colli verdeggianti, e presenta il magnifico spettacolo d'una cittadina orientale, dalle casette quadrate, bianche, con terrazze piatte. Anche ora vi sono in quei posti molti pastori che vivono alla semplice come venti secoli or sono, solo preoccupati del loro gregge composto di pecore e di montoni. La differenza sta solo in questo che allora erano pastori ebrei, ora sono pastori arabi, cristiani e mussulmani. Hanno però sempre l'animo semplice e buono di pastori, onesti e religiosi ».

« Et incarnatus est! »

« Un po' stanchi, ma soddisfatti, facemmo ritorno a Cremisàn. Però, verso le dieci di sera, discendemmo

nuovamente per assistere alle funzioni del Santo Natale. Viaggio notturno pieno di dolce poesia e d'incanto. Avevamo tanto bramato quella notte santa: ora era giunta. Breve sosta nell'Orfanotrofio Salesiano; un buon ristoro offertoci, con tanta cordialità, dal Direttore che ci aveva accolti paternamente al nostro arrivo dall'Italia. Alle undici partenza per la Grotta. Già prima avevamo ascoltato quivi una Messa, in uno dei primi giorni. Ma questa era la Messa di mezzanotte, la Messa del S. Natale.

« Un pienone enorme nella chiesa di S. Caterina, dove i Francescani cantavano solennemente il Mattutino con assistenza pontificale del Patriarca. Un pigia pigia in tutti gli angoli del sacro tempio. Difficoltà grande per accedere alla sacra Grotta. I gomiti ci fecero un ottimo servizio. E poi... i giovani non hanno paura di niente. Come Dio volle, ci trovammo finalmente proprio là, entro la Grotta, presso l'altare dei Magi, accanto alla Mangiatoia. V'era però un inconveniente per tutti: sembrava di soffocare. Luogo stretto, moltissimi presenti, gran numero di lampade ad olio ed elettriche accese. Ma... non ci si fece caso. Il fervore, che in quei momenti ci ardeva in cuore, era assai superiore a quello esterno.

« Scoccò la mezzanotte. Il sacerdote iniziò la S. Messa, da tutti ascoltata con devotissimo silenzio. Dalle grotte vicine, proprietà dei Francescani, ci giungeva alle orecchie, come eco lontano, il canto di una messa polifonica, eseguita da un coro possente di cantori con accompagnamento d'organo. L'effetto, udito da lontano, in quella specie di sotterraneo, era profondamente suggestivo. Sembrava di udire il coro degli Angeli che in quella notte sacrosanta, venti secoli fa, cantarono su quella Grotta, divenuta la reggia di Dio fatto uomo: “ *Gloria in excelsis Deo*: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà ”.

« Venne il momento della Santa Comunione che ricevevamo dalle mani del ministro celebrante. Si videro molti fedeli colà presenti versare lagrime, in quegli istanti celestiali. Noi pure eravamo molto commossi. Oh! se ci fossero stati con noi il nostro babbo, la nostra mamma, i parenti tutti così lontani! Ma... essi ci erano presenti in spirito, ce li sentivamo tanti vicini... e per loro avevamo in cuor nostro le preghiere e le suppliche più infuocate. Ci sentivamo felici col Bambino Gesù in petto, e lo pregammo che volesse far felici i nostri cari tutti. Candotti passò quella notte ore di paradiso e pianse egli pure dalla gioia divina che gli inondava il cuore.

« Alle due e mezzo uscivamo, dopo le tre S. Messe ascoltate. I nostri polmoni avevano bisogno di respirare aria pura. Il ritorno in piene tenebre, solo rotte dalle miriadi di puntini argentei scintillanti che in alto trapuntavano il cielo, ci parve quanto mai poetico e ci diede ali ai piedi nel fare l'erta salita. Anche Cremisàn, sepolta nelle tenebre e nel profondo silenzio dei monti circostanti, ci parve quella notte un qualche cosa di indefinibile e di attraente, a noi che vi eravamo già immensamente affezionati.

« Là noi pure stavamo nascendo a un'altra vita tutta spirituale e santa che ci doveva rendere più simili al Bambinello della Grotta. E ancora una volta ringraziammo il Signore e la Vergine SS. di averci colà condotti ad iniziare, in quel dolce nido, la grande missione che ci attendeva.

« Quando poi venne l'Epifania, assistemmo con nostra grande soddisfazione a tutto il pontificale nella medesima chiesa dei Francescani, Messa cioè solenne con assistenza pontificale del Custode di Terra Santa, presenti tutti i consoli delle varie nazioni cattoliche residenti in Gerusalemme ».

Una bella gita a S. Giovanni in deserto.

« Dopo Natale, ecco una splendida gita a S. Giovanni in deserto. Era la prima gita in grande stile che facevamo insieme coi nostri compagni studenti di filosofia, coi quali però, per la disciplina del noviziato, non avevamo abitualmente nessun contatto, e non scambiavamo nessuna parola, sacrificio questo non indifferente per gli uni e per gli altri, sostenuto però molto volentieri, sapendo che queste disposizioni, in sè rigide, volute dalla Chiesa, contribuivano non poco alla nostra formazione religiosa. Quel giorno però vi fu eccezione. Quindi... immaginarsi! Le nostre lingue furono più eloquenti che mai.

« Ci si divertì un mondo: gioia ed espansività piena, di fratelli coi fratelli; canti di schioccante allegria per quei monti rocciosi e mezzo incolti e brulli, che a noi però sembravano belli e attraenti come gli Appennini e le Alpi della nostra cara Italia. L'entusiasmo giovanile dava a quanto vedevamo un colorito speciale, rendendo ogni cosa assai più ridente di quanto poteva essere nella sua nuda realtà. Anche quel giorno Tarcisio non fu inferiore a nessuno. Anzi, con la sua schietta allegria e il suo entusiasmo di cui era maestro insuperato, condito di bellissime risatine sonore, contribuì a rendere più soddisfacente l'unanime coro della lieta brigata.

« S. Giovanni in deserto è una località veramente deserta, lontana da ogni abitato, fra monti dirupati e valli profonde. Sul fianco di uno di quei monti v'è, *ab immemorabili*, un convento francescano che ricorda il posto dove, secondo una tradizione antica, il santo Precursore del Messia, S. Giovanni Battista, trascorse molti anni nella solitudine di *anacoreta*, vestendo pelle di cammello e mangiando locuste e miele selvatico, in attesa che lo Spirito Santo lo spingesse verso le rive del Giordano a

predicare alle folle e a preparare le vie del Signore. Colà trascorremmo la giornata, accolti, con generosità veramente francescana, da un vecchio frate della corda, addetto alla custodia del convento. Era un venerando frate laico. Lo si volle con noi a pranzo. Grande fu la sua gioia e gli parve proprio di rivivere di molti anni, nell'udirci eseguire, a voce spiegata, molti canti della patria lontana che, da tanto tempo, non aveva mai più udito.

« A sera, rientrati nel noviziato, riprendevamo la nostra vita regolare, dando ai compagni di filosofia l'appuntamento per un'altra grande festa, in cui nuovamente ci avrebbero i Superiori concessa qualche ora di familiari colloqui ».

Fin qui il diario del novizio. Tutto esattamente vero.



In quei giorni giungevano da Torino, per lettera, alcuni ricordi dei Superiori Maggiori, in ringraziamento degli auguri natalizi. Pensiero predominante: si propossero i buoni novizi Gesù Bambino quale esempio di abbandono nelle mani di Maria, sua divina Madre. Essi dovevano fare altrettanto verso i loro Superiori.

Il buon Tarcisio se li volle scrivere accuratamente per poi praticarli alla lettera. A dire il vero non ne aveva neppur bisogno: già faceva lodevolmente quanto a tutti in generale veniva raccomandato.

Inverno palestinese.

In Palestina, Gennaio, Febbraio e Marzo sono gli unici mesi di pioggia, insieme con Dicembre. Soffiano venti gelati e impetuosi dal mare e dal deserto. I primi apportano nuvole e piogge. È questione in generale di forti

temporali che durano poco e sovente recano danni non indifferenti. Ben di rado viene la neve, e, se cade, vi rimane appena qualche ora e tosto si scioglie. Fa però freddo e bisogna coprirsi bene, specialmente sui monti della Giudea, che si aggirano tra gli 800 e i 900 metri sul mare. Gli indigeni sogliono indossare una pelle di pecora rovesciata, coi peli di lana nella parte interna. Essa fa da mantello, li tiene caldi e li ripara bene.

Sempre con crescente ardore di volontà.

Venne, a fin di Gennaio, la festa di S. Francesco di Sales, speciale protettore dei Salesiani i quali da lui prendono il nome, e poi la festa di S. Giovanni Bosco, il fondatore della Pia Società Salesiana. Feste grandi nel calendario dei figli di Don Bosco, feste che sogliono segnare un risveglio nella pietà, una spinta novella per la pratica sempre più fedele dei propri doveri e santificazione personale, e a bene della gioventù. Fu in questo tempo che il Sig. Ispettore Don Canale, la cui dimora abituale era a Betlemme, nella sua prima visita ufficiale di quell'anno alla casa di Cremisàn, volle lasciare ai novizi due ricordi speciali: *Obbedienza e allegria*. Virtù in cui chi aspira alla vita religiosa nella Congregazione di Don Bosco deve eccellere, a cominciare dal noviziato. Tarcisio, naturalmente portato a vedere nei suoi Superiori i veri rappresentanti di Dio, volle ancora intensificare in sè la pratica di queste due preziose virtù in cui già tanto eccelleva.

Un importante documento.

Verso quel tempo, chi scrive, riferendo per iscritto all'Ispettore alcune informazioni sulla condotta di cia-

scun novizio, in occasione del primo scrutinio, riassume-
va il giudizio sul lavoro compiuto dal chierico Candotti,
nei primi tre mesi di noviziato, con queste espressioni:

« Candotti incominciò con entusiasmo il suo novi-
ziato, è contentissimo di essere venuto in Palestina. Tipo
gioviiale, semplice e familiare, in questi primi tre mesi è
sempre andato d'accordo con tutti i suoi compagni, con
grande arrendevolezza e cordialità. Animo buono e retto,
prende tutte le cose con serietà e le compie con ardore di
volontà. Dà buon assegnamento di riuscita ».

Questi giudizi, posti per iscritto con giuramento,
sono quanto mai oggettivi e mirano a informare, il più
esattamente possibile, il Superiore sull'andamento gene-
rale di ciascun novizio. Poche parole, sì, ma che dicono
molto e che, in questo nostro caso, ci danno un ritratto
piacevole e simpatico del nostro bravo chierico. Esse
però lasciano supporre tante altre cose belle sulla lo-
devole condotta del fervoroso novizio. In Febbraio si
ampliarono le conferenze sulle pratiche di pietà, sulla
meditazione, sul rendiconto, sull'esame di coscienza,
conferenze a cui corrispondeva, da parte dei novizi, mag-
giore approfondimento di lavoro su di se stessi, maggio-
re impegno per correggersi dei loro difetti e innestare,
nei loro cuori, i fiori di nuove virtù.

Pei colli solitari di Cremisàn.

Nel frattempo i novizi attendevano, durante le ore
pomeridiane, a diversi lavoretti in campagna, su e giù
per i colli e le valli che nella proprietà di Cremisàn ab-
bondavano. Quell'anno ebbero a sbizzarrirsi nella rac-
colta dei tralci delle viti e degli ulivi potati. Belle sempre
e assai bramate e gustate le passeggiate settimanali per

i monti pietrosi dei dintorni (e ce ne sono in quantità), passeggiate che, quell'anno tutto speciale, ebbero per distintivo il canto di cui Tarcisio era l'anima. Potevano cantare a voce spiegata, chè nessuno li udiva, all'infuori dei Salesiani della Casa e di alcuni indigeni, quasi sempre mussulmani, colà di passaggio nell'andare a Betlemme e nel fare da essa ritorno ai loro villaggi dei dintorni: El-Wàlage, Málaha, Mar Giries ecc. Quando poi, dopo le prime piogge, quei campi e quei colli brulli e secchi da molti mesi si coprirono di erbe e di fiorellini multicolori, a Tarcisio parve di rivivere, chè gli parlavano del suo bel Trentino sempreverde.

A dire il vero, tanta giovinale allegria in quel gruppetto di novizi destava perfino certe invidiuzze nei compagni di filosofia, più gravi e più pensosi sui loro non facili libri di studio. Ma Candotti piaceva a tutti, novizi e non novizi, perchè aveva un qualche cosa che lo distingueva da tutti gli altri e faceva convergere verso di lui una inspiegabile simpatia e compiacimento dei compagni e dei Superiori. Comune era l'espressione sulle labbra di quanti si trovavano a Cremisàn: « Questo chierico trentino ha un carattere veramente bello e felice. È un piacere vederlo quando prega, quando lavora, quando giuoca, quando è a passeggio. Che bell'anima semplice e trasparente! Che buon cuore! Fortunato lui se si manterrà sempre così! ». E avanti di questo passo.

Non tiepido, ma fervoroso.

Nel mese di Marzo, nel corso di parecchie conferenze, i novizi udirono parlare, fra tante altre cose, della passione dominante che ognuno doveva maggiormente combattere, e poi dei contrassegni dell'indole salesiana. Era-

no argomenti questi in sè assai utili e interessanti. Il pio chierico ne godeva. Voleva proprio conoscere bene i suoi difetti, ma allora quasi si disperava non sapendo quale difetto principale potesse dominare in lui. Si mise tuttavia, dietro speciale consiglio del Maestro, a lavorare con più profondità per irrobustire sempre di più la sua volontà, già così ben rafferma, nel bene generale e nel compimento esatto e generoso di ogni singolo dovere. In ciò si faceva molto aiutare dall'assistente di noviziato che, per ufficio, gli era sempre accanto e poteva seguirlo dappertutto. Bramava assai conoscere ed approfondire tutto ciò che potesse riguardare lo spirito salesiano, per divenire un degno e vero figlio di S. Giovanni Bosco.

Una conferenza che, verso quel tempo udì, avente per titolo: « Il Salesiano fervoroso e il tiepido » conferenza che, a detta dei novizi, fece epoca per motivi eccezionali di quei momenti, diede a Tarcisio una spinta definitiva a percorrere, con nuovo coraggio e nuovo ardore, il cammino della perfezione. Sentì tutto l'orrore di ciò che significa tiepidezza nel servizio di Dio e si decise, con tutto lo slancio dei suoi buoni propositi, a voler divenire solo e sempre un Salesiano fervoroso, come lo vagheggiava Don Bosco Santo.

La Settimana Santa e poi la Pasqua.

Venne intanto la Settimana Santa. I novizi ebbero un breve corso di Esercizi Spirituali che Tarcisio volle fare col massimo fervore. Alla chiusura di essi, egli si propose quanto segue:

- 1) Sarò più fervoroso nelle mie preghiere.
- 2) La virtù che voglio mi stia sempre a cuore è la purezza, senza della quale non potrei lavorare efficacemente in mezzo ai giovani.

3) Tenera devozione all'Ausiliatrice e a Gesù Sacramentato.

4) Mi sforzerò di stare unito con Dio, durante la giornata, offrendo a Lui tutti i miei lavori, le mie pene, le mie sofferenze.

Furono proposti che non rimasero lettera morta, ma che egli si sforzò sempre di tradurre in consolante realtà.



Era usanza del noviziato che i novizi, il Venerdì Santo, si recassero a Gerusalemme per assistere alle sacre funzioni sul Calvario, al Santo Sepolcro e poi visitare la città.

Quell'anno non fu possibile muoversi di casa in quei giorni, a causa dei continui torbidi insurrezionali. Si accontentarono di godersi le dolci funzioni di quelle sacre giornate nella cappella del noviziato, dove si fecero con la massima accuratezza e solennità, dai novizi e dai filosofi insieme. Solo dopo Pasqua poterono, per la prima volta, recarsi a visitare i Luoghi Santi di Gerusalemme con tutte quelle profonde emozioni che solo chi li ha visitati può dire che cosa siano. Ne vollero naturalmente fare una particolareggiata e lunga relazione che poi spedirono in Italia. Anche Tarcisio fece la sua, corredandola di fotografie e fu più che felice di spedirla ai suoi amati genitori e parenti i quali, nello scrivergli, si dissero contentissimi di leggere quelle pagine piene di giovanile entusiasmo, di commozione, e ricche di descrizioni belle e interessanti.

Nel frattempo si continuava lo studio dello spirito salesiano nei suoi vari aspetti, con le diverse virtù che lo debbono distinguere e perfezionare.

ALTRI SEI MESI DI LAVORIO INTENSO

*Motus in fine velocior.***Maggio in Palestina.**

E venne il mese di Maggio, mese della Vergine Santissima, mese dei fiori anche in Palestina, almeno dei fiori spirituali, poichè quelli naturali, se mai sono spuntati già cominciano ad avvizzire e a seccarsi ai primi calori spossanti dello scirocco, detto in arabo: « *Sharqìyyeh* » che, proprio in questo mese, suole farsi terribilmente sentire, soffiando dal deserto come da una infuocata fornace.

Durante quelle settimane, la natura ne soffre assai e gli organismi si sentono accasciati e sfiniti, venendo meno la traspirazione per mancanza assoluta di umidità.

Anche gli indigeni ne risentono assai, ma molto di più coloro che, venuti di fresco dall'Europa, non vi sono abituati. Lo scirocco può durare da una settimana a un mese. È un immenso sollievo allorchè, cessando di soffiare, si ritorna a respirare l'aria fresca e ossigenata che spira dal Mediterraneo. Esso è caldissimo d'estate e gelido d'inverno. Quello caldo si fa sentire in primavera e in autunno, quello gelido in inverno.



Novizi e filosofi andarono a gara, quell'anno, nel rendere omaggi di ogni sorta alla Gran Madre di Dio.

Ogni sera un discorsino davanti alla grotta dell'Immacolata da parte dei filosofi e dei novizi i quali ultimi fecero spesso piccoli fervorini anche tra di loro, andando a passeggio e cantando lodi davanti a un'altra cappella dell'Ausiliatrice, posta nel mezzo di una ridente pineta, su di un versante elevato, da cui potevano contemplare le due città sante: Gerusalemme e Betlemme. Ogni pomeriggio poi tenevano pure un fervorino nel loro studio, in onore di Maria.

Presso la tomba di S. Stefano a Kafargàmala (Beitgemàl).

Il 24 Maggio ci fu passeggiata alla colonia agricola di Beitgemàl, novizi e filosofi insieme. Passeggiata naturalmente splendida per la novità del luogo pittoresco che visitavano per la prima volta, in una località altamente interessante per i mille siti biblici che da ogni parte la circondano.

Ma Beitgemàl stessa, o Kafargàmala, è un sito biblico di primaria importanza. Questo vocabolo non è che la traduzione araba della parola ebraica: Kafar-Gamala, che vuol dire: Villaggio di Gamaliele. Colà, attigua alla Casa Salesiana che domina, come un castello su di un vasto colle tutto coperto di splendide pinete, di oliveti, di boschi e di campi coltivati a grano, sorge ora una graziosa chiesetta che ricorda il luogo, da poco tempo appena scoperto, in cui venne seppellito S. Stefano Protomartire, e precisamente il sepolcro di Gamaliele, Abibone e Nicodemo, il primo dei quali celebre membro del Sinedrio di Gerusalemme, e gli altri due suoi figli. Preziosi mosaici ivi conservati dicono chiaro trattarsi di un santuario antichissimo, di primaria importanza, assai frequentato dai

Cristiani dei primi secoli, e poi andato rovinato ai tempi delle invasioni dei Persiani e degli Arabi. Col tempo se ne perdettero completamente le tracce. Lunghi e accurati studi fatti da archeologi rinomati, fra cui il padre Gisler, benedettino del Monte Sion in Gerusalemme, alcune decine di anni fa, hanno fatto luce sulla veridicità e autenticità del luogo, in seguito alla fortuita scoperta di alcuni mosaici, e ora non v'è più dubbio che quello sia veramente il sepolcro di Gamaliele, dei suoi figli e del Protomartire S. Stefano.



Al Sepolcro si accede dall'interno stesso della chiesetta, letteralmente istoriata di mosaici. Nella cripta attigua sono già stati seppelliti alcuni Salesiani di Beitgemàl, tra cui Don Eugenio Bianchi, figura veneranda di uno dei più autentici figli di Don Bosco, e Don Mario Rosin che, andato giovane missionario in Terra Santa nel 1893, dopo di aver speso decine di anni con ammirabile zelo e sacrificio a beneficio degli orfanelli del paese di Gesù, veniva barbaramente massacrato a colpi di pietra, il 23 Giugno 1938, da un gruppo di efferati banditi mussulmani, non molto lungi da Beitgemàl, ove allora era direttore.

Parecchie centinaia di giovani agricoltori diplomati sono già usciti da quella colonia, ove appresero a coltivare razionalmente la terra. Anche al presente accoglie un buon numero di giovanetti arabi, nonostante la precarietà eccezionale dell'attuale situazione. Beitgemàl è in una vastissima pianura a collinette che lentamente degradano verso Giaffa. V'è, fra tante altre, la valle del Terebinto, in cui combattè Davide contro il gigante Golia, ai tempi del re Saulle, nella lotta feroce dei Filistei contro gli Israeliti. Come fu detto in precedenza, questa co-

lonia agricola fu molto apprezzata dal Governo Inglese e considerata come una delle migliori del genere in Palestina.

Novizi e Filosofi la vollero percorrere, quel giorno, in lungo e in largo, nonostante il calore soffocante dello scirocco, dopo di aver reso i degni omaggi in chiesa all'Ausiliatrice, nel dì glorioso della sua festa. Tarcisio ne fu incantato e si ripromise di potere, fra non molto, farvi ritorno per lavorare anche lui in mezzo a quei giovani contadinelli, a lui tanto simpatici, e far loro il maggior bene possibile. Per lui vedere i ragazzi era un continuo potente richiamo all'attività che la sua vocazione salesiana richiedeva che un giorno svolgesse a beneficio soprattutto della gioventù. L'amore delle anime, oh! come gli ardeva in petto! Questo era il suo più nobile, o meglio, unico ideale intorno a cui lavorava e si sforzava omai dì e notte, per vederlo ben presto ridotto a una dolce realtà.



Dopo Maggio, Giugno; dopo la Madonna, il Sacro Cuore, la devozione principe dei novizi.

« Giugno e Luglio, leggo sulla relazione di un novizio, furono i mesi di una speciale prova, sentita un po' da tutti, particolarmente per l'unione dei cuori; prova però che servì a prepararci ad altre prove più dure negli anni seguenti, e a tenerci poi sempre strettamente uniti. Di Giugno rimase un carissimo ricordo: la solennità del Sacro Cuore, festeggiata da noi con una accademia sui generis, tenuta in aperta campagna. Uno di noi prese la statuetta del Sacro Cuore, un altro le candele, e si andò sotto un ulivo che divenne una specie di altare improvvisato. Tutti leggemmo e recitammo qualche cosa in onore del Cuore di Gesù e cantammo laudi sacre ».

Ritmo regolare di vita di famiglia.

In primavera e poi in estate crebbero i lavori in campagna: raccolta delle ciliege, delle mandorle, delle lenticchie, lavori di scasso, raccolta delle noci, poi dell'uva e in ultimo, in autunno, raccolta delle ulive. Anche questi lavori, sempre in aperta campagna, piena di aria balsamica e di sole, avevano la nota dell'allegria schietta e del canto. Lavori qualche volta un po' spossanti, ma sempre fatti molto volentieri. C'era da guadagnare in salute fisica e in robustezza: tutta energia preziosa immagazzinata per gli anni seguenti. « Un giorno, narra il medesimo novizio, raccoglievamo lenticchie e ci demmo dentro per circa due ore, nel pomeriggio. Faceva caldo. Candotti, curvo com'era, cantò di continuo. Era proprio la piena del suo cuore che trovava uno sfogo nel canto ».



I mesi intanto passavano. Trascorsi quelli dell'anno scolastico, vennero quelli delle vacanze estive in cui, non più occupati a studiare tante ore, i novizi potevano attendere più comodamente all'approfondimento delle cose religioso-ascetiche salesiane, mediante anche più frequenti conferenze del Maestro e ai lavori di campagna. Le cose procedevano bene. Non mancava la buona volontà. Man mano che il tempo passava, ognuno comprendeva sempre meglio il gran dono della sua vocazione e cercava di rinforzarla bene con sode virtù.

A fin di Luglio, in occasione del terzo scrutinio, il Maestro poteva testimoniare quanto segue sul pio chierico Candotti: « La sua pietà è fervorosa. Essa è ben radicata in lui. Sempre grande ottimismo; sempre allegro, gioviale e semplice. Grande probità di costumi, grande

docilità nel lasciarsi guidare dai Superiori, verso cui si mostra affezionato, aperto, sincero, senza ombra di malizia. È di facile amalgamento con tutti i suoi compagni. È insomma un bravo novizio, di animo e di mente serena, di gran buon senso ed equilibrio. Potrà certo dare in seguito ottimi risultati ».

Alla fine del primo trimestre, nell'udire la lettera a lui assegnata (A meno) con qualche leggera osservazione, Tarcisio aveva preso i seguenti propositi:

1) Far sempre bene le proprie cose con spirito di dovere.

2) Far bene anche le cose piccole.

Ora, alla fine del terzo trimestre, nel ricevere la lettera (A) così scriveva su di un suo quadernetto:

« Sarò più tenace nei miei doveri. Voglio acquistare una volontà ferrea, perchè, se non arriverò a questo, domani, trovandomi dinanzi a qualche difficoltà, invece di sormontarla, rimarrei inerte. Forza. Coraggio ».

Avanti. Excelsior.

Continuava intanto, il buon Tarcisio, a mettere per iscritto le riflessioni che maggiormente l'avevano impressionato nelle meditazioni, e i propositi sempre pratici che prendeva e che, quasi sempre, riusciva ad attuare con esattezza. Era in questo d'una costanza ammirevole, il che gli servì assai per il suo perfezionamento. Ecco ne una rilevata da uno dei suoi tanti quaderni di riflessioni. Ha per data il 29 Agosto 1939. Era sopra l'amor proprio:

« Pensa, o anima mia, che l'amor proprio ci tira dei brutti scherzi. Ci suggerisce cose non vere, come per esempio che noi siamo intelligenti, umili, puri e tante al-

tre cose che poi in realtà non sono veritiere. Attenta quindi per non lasciarti cadere nelle terribili e ingannatrici fauci dell'amor proprio, altrimenti incomincerai a perdere, a poco a poco, quel fervore che hai acquistato con grande sudore. Poichè se si pensa a cose vaghe e non permesse, la tua vocazione verrà meno, fino a che si spengerà del tutto ».

Pratiche risoluzioni.

Ecco una serie di altri suoi propositi giornalieri del mese di Agosto: « Farò delle mortificazioni, specialmente per non bere fuori di pasto. — Farò meglio le occupazioni che ho fra le mani. — Farò più visite che mi sarà possibile al SS. Sacramento. — Seguirò prontamente le buone ispirazioni. — Farò meglio il segno della Croce. — Farò bene la genuflessione. — Se mi toccherà subire qualche umiliazione, tacerò. — Sarò più ubbidiente. — Sarò più rispettoso verso i miei Superiori. — Cercherò di andare d'accordo con tutti. — Reciterò sempre ad alta voce le preghiere in comune. — Farò ogni cosa bene, perchè Dio mi vede e per far piacere a Lui, non per ricevere la lode del Superiore. — Farò seri esami di coscienza. — Sarò più riflessivo. — Non dirò nemmeno una parolina in refettorio in tempo di silenzio. — Non dirò nessuna parola pungente. — Non perderò un minuto di tempo ».



Tarcisio era un'anima volitiva, anche se alle volte non sembrava, se osservato superficialmente. Ciò non vuol dire che non avesse i suoi bravi difetti da correggere. Egli era il primo ad ammettere di averne tanti, più dei suoi compagni stessi. La sua umiltà lo teneva nel retto

cammino della verità, e gli impediva di abbattersi, di indispettirsi, di imbronciarsi, se non riusciva subito a migliorare. Sapeva pazientare con se stesso, come paziente in modo ammirabile era nel sopportare i diversi caratteri dei compagni, che per lui erano tutti carissimi.

Naturale quindi per lui la possibilità di cadere, di sentirsi debole, come naturale l'obbligo di far quel che poteva per sempre riprendere coraggio e fare qualche passo in avanti. In lui nessuno di quegli sbalzi, di quelle crisi penose di accasciamento, di tristezza, di pessimismo, tanto facili al cuore umano davanti alle difficoltà, alle umiliazioni, alle contraddizioni e sempre o quasi sempre effetto di orgoglio più o meno velato. La sua imperturbabilità in ogni evento penoso, triste, umiliante dava nell'occhio e destava l'ammirazione più sincera negli stessi suoi compagni che, non potendolo sempre imitare, lo invidiavano santamente, reputandolo fortunato.

Una bella considerazione sul Creato, fatta da Tarcisio.

Nel corso dei mesi di scuola Tarcisio svolse, con i suoi compagni, parecchi componimenti di carattere ascetico. Mi piace riportarne uno che mette così bene in rilievo la bontà, la chiarezza e la delicatezza dell'animo suo di fronte alle bellezze della creazione. Il tema era: « Parlate del Creato con particolare rilievo dell'opera di Dio ». In questi argomenti morali Tarcisio superava se stesso.

Il Creato.

« Creato! Parola breve di per sè, ma che racchiude un mondo infinito di bellezze e di incanti, in cui si può

intravedere visibilmente la mano onnipotente di Dio Creatore e Ordinatore. Parola verso cui si concentrano i più profondi studi, allo scopo di spiegare i meravigliosi portenti in esso racchiusi. E chi infatti poteva creare dal nulla tutte queste meraviglie se non un Dio infinito? Prendiamo, o meglio ammiriamo la cosa più meschina, la più vile, se così è lecito dire, e ammirandola attentamente, vedremo vibrare in essa un raggio dell'Onnipotenza Divina.

« Il mio pensiero però, bramoso di conoscere ciò che di più bello v'è nel Creato, vuole contemplare le immense vie del cielo. Cosa v'è di più bello, di più attraente in una sera d'estate, quando tutti i vapori acquei sono svaniti, quanto il mirare un cielo tutto tempestato di gemme d'oro? È là che possiamo proprio visibilmente intravedere la mano ordinatrice di Dio, che ha disposto tutto con ordine, dando a ciascun astro la via che dovrà percorrere lungo i secoli. È là che vediamo trasparire la potenza, la sapienza e la bontà infinita di Dio. È là infine dove gli astronomi, gli scienziati tendono tutte le loro energie, allo scopo di donare all'uomo, non mai saturo di novità, nuove bellezze e nuovi mondi. Oh!, come sarebbe bello contemplare, da un potente telescopio, quelle infinite bellezze, recanti ovunque l'immagine del loro potente Creatore! Infelici invece coloro che dicono di non credere in Dio! I loro occhi sono chiusi a queste meraviglie del Creato; e se le ammirano, non scorgono in esse la mano di Dio, anzi hanno ancora il coraggio di rispondere che ciò avviene per certe leggi fisiche dovute al caso. O grandezza infinita di Dio, di quali meraviglie non ci hai mai circondati! A Te dunque, o Dio Onnipotente, Sovrano dell'Universo, salga un inno perenne di ringraziamento e di riconoscenza. Queste cose da Te create ci siano di sprone a camminare sempre sicuri nella via del bene, e di

conforto, quando l'animo nostro è amareggiato e in tempesta ».

Cremisàn in una descrizione di Tarcisio.

Candotti godeva assai nell'attendere ai lavori di campagna, per il suo temperamento bramoso di movimento e per quell'interesse di figlio di famiglia che sentiva forte nell'animo, per cui ciò che tornava a vantaggio della Casa doveva da lui farsi sempre volentieri, con affetto e interessamento di figlio.

È di quel tempo una particolareggiata descrizione di Cremisàn che egli mandò ai suoi cari lontani, quasi per metterli meglio a parte della gioia grande che provava di trovarsi colà. Eccola nella sua graziosa semplicità:

« Magnifica sotto qualunque aspetto si presenta la posizione di Cremisàn (parola araba che, secondo una probabile interpretazione, vuol dire: *Vigna dell'uva scelta*: *Karm* = vigna; *Mizàn* = uva scelta). Essa è come un'oasi di pace e di tranquillità in mezzo a una corona di villaggi prettamente mussulmani. Addossata a metà d'una bella collina, a 850 metri sul mare, è tutto all'intorno circondata da vaste estensioni di campagna, per la superficie di 70 ettari quadrati. Immaginate quindi quanto tempo si impiega per farvi un giro completo, sù e giù per colli e per valli. Ivi domina, quale regina, la vite che, coltivata con ogni cura da esperti coadiutori salesiani, dà uve eccellenti e abbondanti, da cui si estraggono vini più eccellenti ancora, assai rinomati in Palestina, dagli Inglesi riputati i migliori, degni di fare la loro bella comparsa su mense reali. L'Alicante e il Malvasia sono i due tipi più famosi. Per questa rarità di vini, Cremisàn partecipò nel 1937 alla fiera del Levante, a Bari, e venne premiata.

« È pure coltivato assai l'ulivo che produce olio con-

siderato migliore di quello delle vallate e dei colli del vicino paese cristiano di Beitgiala ed è pagato il doppio. A completare il verde, ecco qua e là splendide pinete riposanti, con pini e abeti d'ogni specie che d'estate sono la nostra delizia, per la piacevole frescura e l'aria salubre. Sembra infatti di trovarsi in montagna.

« Ma che dire della frutta? Ve n'è in quantità e per tutti i gusti: pere, mele, albicocche, susine, ciliege, pesche, prugne, melegranate, noci, mandorle, fichi: insomma un piccolo paradiso terrestre. Vi è poi un orto che, coltivato con mille cure, produce in ogni stagione verdura d'ogni specie in abbondanza, fatto questo piuttosto raro in Palestina, così povera d'acqua. Ma che cosa non sa fare l'uomo col suo ingegno e il suo spirito di sacrificio? Cremisàn è di ciò un magnifico esempio, poichè quanto vi si trova di produttivo e di bello è frutto delle generose fatiche di ottimi salesiani coadiutori che, da decine di anni, vi lavorano instancabilmente, senza misurare il tempo, con vero amore di figli.

« Ma contempliamo ora per un momento la nostra casa. Essa consta di un vasto fabbricato a due piani, costruito sulla viva roccia. Domina, quale aquila vibrata nell'aria, tutta la vallata. Se poi si sale in cima al monte, l'occhio può spaziare a piacimento vicino e lontano. A nord, all'orizzonte, ecco il mare Mediterraneo. A est, Gerusalemme. A sud, Betlemme, poi il mar Morto... e al di là, i monti Moab avvolti in un velo azzurro. E poi monti, colli, vallate, paesi in quantità. È uno spettacolo veramente grandioso e maestoso. Il cielo, per tre quarti dell'anno, è sempre d'un azzurro terso. Solo qualche volta fanno capolino alcune nuvole che, al minimo soffio di vento, scompaiono.

« Spettacolo unico, nella sua grandiosità e singolarità, si ha la sera al tramonto. Il cielo e i monti di Moab, in

Transgiordania, visibili nella direzione del Mar Morto, visibilissimi da Cremisàn, assumono, specie d'inverno e in primavera, le più svariate tinte che si possano immaginare. Un'infinità di colori si susseggono, uno dopo l'altro, in brevissimo tempo, con una fantasmagoria di sfumature da far andare veramente in visibilio qualsiasi pittore e anche chi non è pittore. In quei solenni momenti, pieni di silenzio e d'incanto, mentre la natura sta per essere avvolta nelle tenebre della notte (in Palestina, il crepuscolo è brevissimo; appena il sole è tramontato, succede quasi subito il buio), l'animo si sente, come da una invisibile forza, sollevato in alto, molto in alto e subito vola a Dio e lo loda per sì ammirabili grandezze e bellezze della natura.

« Cremisàn non è un paese, ma una proprietà privata, con pochi fabbricati che della Casa Salesiana formano un solo tutto. Isolata e alquanto lontana è la vasta cantina che contiene i preziosi liquori e dove, in tempo di vendemmia, per un mese e più, ferve il lavoro ininterrotto e spossante di molte braccia di Salesiani con un ritmo che ha del fantastico. Tre grosse vasche serbano l'acqua piovana, assolutamente necessaria per i vari bisogni nei lunghi mesi, in cui il cielo avaro non ne dà una goccia. Vasche preziose quindi e tenute con la massima cura.

« Nell'interno poi della casa, entro due ampi corridoi in pietra, si svolge la vita intima di famiglia: novizi e filosofi, sacerdoti e coadiutori: due famiglie distinte, senza però alcun intralcio di orario il quale si svolge col massimo ordine, da mane a sera, regolato dal suono d'una campanella, che, qual voce di Dio, guida le diverse e continue azioni giornaliere, diverse secondo la diversità delle occupazioni, tendenti però tutte ad un unico scopo: la santificazione della propria anima, nell'adempimento perfetto del dovere. Pace, serenità, gioia schietta e cor-

diale nell'ordine più assoluto, come un grande alveare di api laboriose, tutte e ognuna intente a fare il miele. È veramente attuato il motto del salmista: "*Servite Domino in laetitia*", e quello che si suol chiamare, non esattamente però, della Congregazione Salesiana, già attuato nei primi secoli dai figli di S. Benedetto: "Lavoro e preghiera; preghiera e lavoro".

« La preghiera che solleva lo spirito e lo riempie di gioie sante. Il lavoro che irrobustisce le membra, arricchisce la mente di mille preziose nozioni se è mentale, e procura i mezzi onesti di sussistenza se è materiale. O beata Cremonisàn! Beata solitudine con tanta vita; beata casa della pace e dell'amore: come non amarti? Come non vivere in te felice? Come non ringraziare il Signore di avermi qui condotto per farmi un santo Salesiano? »



Così entusiasticamente termina il bravo chierico la descrizione della casa del suo noviziato che, specie negli ultimi mesi, aveva assunto per lui il ritmo d'una corsa di gigante nel cammino della santità. L'anima sua gioiva al pensiero che omai s'avvicinava alla data dell'emissione dei santi Voti.

Avanti, compagni, Don Bosco ci attende.

In un discorsino rivolto, in un'occasione, ai suoi compagni novizi, così si esprimeva Tarcisio iniziando con la frase: *Motus in fine velocior.*

« Compagni carissimi, eccoci già alla fine, si può dire, del nostro noviziato. Dieci mesi sono già trascorsi e ce ne rimangono solamente due. Sono gli ultimi e quindi dovranno essere meglio impiegati nel lavoro spirituale, per

potere avanzare a grandi passi nelle virtù che ci siamo proposto di acquistare. Pensiamo che, se faremo così, giungeremo alla Professione ben preparati, e Gesù, vedendo la buona volontà che abbiamo impiegato durante l'anno di questo nostro noviziato, per stradicare dal cuore nostro quei difetti che erano in noi, non farà a meno di ricolmarci delle sue elette benedizioni. Sempre avanti adunque: la meta radiosa che dobbiamo raggiungere sta per spuntare. Ricordiamo la magnifica poesia: "*Excelsior*". Sia essa per noi come un monito per avanzare sempre più e portarci sempre più in alto.

« Lasciamo che soffi il vento della tentazione e la bufera delle passioni. Ricordiamo che abbiamo con noi Gesù, il nostro sostegno e il nostro gaudio. Quindi i nostri sforzi devono essere frequenti in questi due ultimi mesi, mesi nei quali possiamo accumulare molti tesori per il Paradiso.

« Impariamo dalla gente del mondo la quale, pur di guadagnare anche un soldo, lavora giorno e notte. Ah! disgraziati noi se lasceremo trascorrere gli ultimi mesi così troppo alla buona! Che coraggio avremmo poi di presentarci dinanzi a Dio per legarci a Lui con giuramento? Coraggio, adunque; ascoltate questa mia povera parola, come se venisse dal cielo, come ispirazione dello Spirito Santo. Proponiamoci di attuarla, cominciando da me, e così arriveremo alla Professione felici non solo, ma carichi di meriti per il cielo ».

Al fratello Silvano.

Mi piace qui riportare i punti più salienti di alcune letterine che, in quell'anno, invii al fratello Silvano, studente nel seminario di Trento, incitandolo non solo al bene, ma a farsi santo.

13 *Dicembre* 1938. « Continua, fratello carissimo, a perseverare nella tua vocazione. Pensa che fra un anno e mezzo avrai anche tu la Veste talare ».

4 *Maggio* 1939. « Pensa che ancora un anno ti sta di fronte, prima della Vestizione. Poco tempo, come vedi; quindi non immagazzinare solamente scienza profana; ma cerca nei ritagli di tempo di istruirti su cose religiose. Pensa che se in questi momenti così critici un sacerdote non avrà immagazzinato in seminario scienza sufficiente per fare un po' di bene, ti dico che invece di tornare di vantaggio alla società e alla Chiesa, non farà altro che male. Non puoi immaginarti quante vocazioni vanno perdute! Ricordati di ciò che dice Gesù: — Chi, posto mano all'aratro, volta indietro lo sguardo, non è degno di me. — Questo è un incoraggiamento che ti faccio, perchè quando sarai nella lotta, e questa verrà di sicuro perchè il demonio sa quanto bene può operare un sacerdote, ti ricordi dell'avviso che ti ha dato il tuo fratello il quale ti porta il più grande affetto.

« Abbi a questo riguardo una confidenza sincera col tuo padre spirituale. Quando vai, e va spesso, narragli tutto, non temere, e vedrai che lui ti guiderà di sicuro. Pensa: siamo già in due nello stato ecclesiastico. Da parte nostra dobbiamo porre tutto il nostro impegno, sacrosanto impegno, per riuscire ad essere atti a lavorare nella vigna del Signore. Sta sempre allegro, anche quando il cuore è in tempesta; ubbidisci ciecamente al tuo maestro spirituale, anche quando non ti sembrerebbe che la cosa fosse così, perchè ciò altro non è che tentazione diabolica. Pensa che quando uno si consacra a Dio, è allora che il demonio comincia a ruggire. Con ciò non ti voglio spaventare, ma solamente avvisarti affinchè tu stia in guardia.

« Ho sentito che vuoi farti santo; va bene; questo è

già un buon passo nella via della virtù. Abbi tenera divozione a Maria Santissima e, a tale scopo, recita bene bene le tre “ Ave Maria ” della sera e tieni il Rosario fra le mani durante la notte ».

13 *Giugno* 1939. « Ti darò poi in seguito la norma di passar bene le vacanze. Per ora conservati buono, ubbidiente, affinché Gesù sia contento di te. Quest'estate lavora intorno a Giulietto [il fratello minore], fagli amare le pratiche di pietà, fagli recitare bene le preghiere, anche le più piccole. Io sono sicuro che lo farai. Da una parte è anche un mio dovere, essendo io suo padrino di Cresima. Però questo incarico lo affido nelle tue mani ».

17 *Agosto* 1939. « Caro Silvano, eccomi alla fine, si può dire, del mio noviziato. Ancora due mesi e qualche giorno, poi farò la professione religiosa, cioè mi legherò al Signore mediante i voti di povertà, castità e ubbidienza. Prega molto il Signore affinché la mia Professione riesca con grandissimo frutto. Da quel momento non sarò più novizio, ma Salesiano, vero figlio di Don Bosco. Pensa che questo è un grande passo che faccio nella mia vita. Pensa che in quel giorno, mediante i tre Voti, riceverò pure l'innocenza battesimale, cosicché, se in quel giorno avessi a morire, andrei direttamente in cielo. Quindi prega molto, affinché mi renda degno di tale grazia. Sii devoto di Maria SS. e di Gesù Sacramentato. Guarda di non trascurare mai e poi mai l'esame di coscienza. Felice l'uomo che conosce veramente se stesso, perchè progredirà assai nella via della perfezione ».

Verso la fine.

Ormai, in tante conferenze udite, tante letture ascetiche e salesiane fatte, tanto coscienziioso lavoro compiuto

su di se stesso per la sua completa riforma, il buon Tarcisio si era assimilato bene lo spirito di quella Congregazione che ardentemente bramava di abbracciare.

Si sentiva già pienamente figlio di Don Bosco. Altro non vi rimaneva che venire incorporato alla grande famiglia Salesiana. Due mesi prima del termine del noviziato, indirizzava al Direttore della Casa, come i suoi compagni, la domanda per venire accettato in Congregazione. Nella sua brevità essa dice chiari i sentimenti dell'animo suo.

Rev.mo Signor Direttore,

mancando solo due mesi alla mia Professione religiosa, secondo lo spirito delle Regole faccio domanda a Lei, Reverendissimo Sig. Direttore, per essere ammesso alla Pia Società Salesiana. Vivissimo è il mio desiderio di venire figlio di Don Bosco Santo, e di consacrarmi perciò tutto a Dio per lavorare a lungo a pro della gioventù. Ho volontà ferma e risoluta di passare in questa Società tutta la mia vita, nello stato ecclesiastico. Spero perciò che la mia domanda venga presa in benevola considerazione, da tutti i Superiori. Da parte mia metterò tutto il mio ardore giovanile perchè Dio e i miei Superiori possano essere contenti di me.

« Baciandole filialmente la mano ecc. ».

In piena vendemmia.

Venne intanto il poetico, ma anche spossante tempo della vendemmia, assai caratteristica a Cremisàn. Tarcisio vi portò il suo generoso contributo di lavoro, come bravo figlio di famiglia.

Due innocenti birichinate.

« Di Candotti, scrive un suo compagno, solo due innocenti birichinate io conosco di quell'indimenticabile nostro anno. Una, nella raccolta delle ciliege: naturalmente egli si fece onore come ognuno di noi. Del resto avevamo il permesso di mangiarne a piacimento.

« Un'altra, in tempo di vendemmia... In quei giorni di vacanze facevamo abitualmente merenda, andando a passeggio per la vigna. Il Signor assistente ci aveva detto di non prendere più di due grappoli d'uva. Noi ci servimmo e poi ci allontanammo dalla proprietà per il passeggio. Dopo un bel tratto tutti avevamo finito i due pingui grappoli d'uva. Solo P. e Candotti ancora ne avevano. Successe allora una scenetta umoristica che ci fece tutti esilarare. Candotti quella sera non aveva ancora voglia di cantare nè di parlare. Seguiva invece gli altri col berretto pieno d'uva. Finita quella, cominciò a tirarne altra e poi altra dalle fonde tasche. Noi tutti a fargli le congratulazioni fra grasse risate ed egli a mangiare tranquillo come un pascià. In queste cose sapeva farsi onore anche lui. Bastava che a tavola l'Assistente gli dicesse di mangiare in qualsiasi momento: egli subito obbediva con semplicità. Un giorno disse: "Stamattina alle 4 temevo di svenire a letto". "E perchè?". "Dalla fame che avevo!".

« Non ho mai visto però in lui atti di golosità. Aveva una santa indifferenza nel prendere i cibi, quali e come venivano apprestati, anche abbondanti, quanto ne aveva bisogno.

Sempre esemplare in tutto.

« La sua vita di noviziato, continua il medesimo compagno, e in seguito quella di studentato, passò con una

grande naturalezza, fino al punto che io esternamente non notai mai in lui quei sentimenti così belli, intimi ed elevati che in fin di vita manifestava apertamente. Ora mi accorgo che possedeva ogni virtù, perchè di esse aveva quella che copriva le altre: semplicità, naturalezza, umiltà, virtù che non gli faceva mai assumere certe pose di pretensione e che non permise mai che si risentisse o conservasse il ricordo di qualche offesa. Per questo, era caro a ciascun di noi, e noi tutti indistintamente sentivamo che egli era l'unico a cui si potesse parlare e comunicare i propri sentimenti, senza pericolo di malinteso, senza timore che avesse preferenze per Tizio, Caio e Sempronio.

«Era con tutti lo stesso, d'una carità che non faceva distinzione fra compagno e compagno, avendoli tutti in grande stima. Vicino a lui non v'era pericolo di inganni, di secondi fini: queste miserie egli non le conosceva. Perciò la sua compagnia ci tornava veramente gradita. A tutti gradita, perchè vi erano pure, nel nostro piccolo mondo, caratteri diversi assai. Alcuni portati maggiormente alla gioia, all'espansività, altri alla serietà, alla gravità. Con Candotti scomparivano, come per incanto, quelle divergenze. Con lui si trovavano ugualmente bene i primi e i secondi. Con la sua grande umiltà, così semplice e naturale, egli era come il punto di legame, di congiunzione dei due tipi opposti, o meglio egli neppure si accorgeva di questa sua rara bontà di carattere. Non ricordo un solo esempio di disaccordo con uno qualsiasi di noi.

«Invidiavamo la sua calma, serenità e adattabilità ai vari umori. Quando lo vedevamo con qualcuno che dissentiva dal nostro carattere o umore, non potevamo pensare: "Candotti può avere meno stima di me, ovvero: Candotti può ora dire qualche parola contro di me". Si vedeva dal suo fare esteriore che non ne era capace. Anzi, in sua compagnia, uno non si sentiva neppure por-

tato a dire parole qualsiasi sfavorevoli a un terzo o di lamento per una disposizione qualunque dei Superiori. Ci si sentiva come presi da un forte rispetto per la sua innocenza. Si vedeva, da tutto il suo contegno, che egli non era capace di pensare male, nè di parlar male. Io, per conto mio, non l'ho mai udito dire una sola parola poco favorevole per un assente ».

Fin qui il compagno.

Pingui messi biondeggianti.

Passarono veramente molto in fretta gli ultimi mesi, quelli in cui si sogliono dare gli ultimi ritocchi al lavoro, perchè riesca completo, perfetto. Tarcisio non aveva fretta che si giungesse alla fine. Aveva una sola preoccupazione: quella di concludere ottimamente quell'anno che credette sempre essere il più bello, il più importante per la sua formazione religiosa. E vide con rammarico svanire le ultime settimane che gli fuggirono come il lampo. Poteva sentirsi soddisfatto dei preziosi tesori di grazia che Dio aveva deposto nell'anima sua. Eppure... una sete immensa di santità gli bruciava in petto. Non voleva assolutamente essere un'anima volgare, un chierico semplicemente buono. No. Egli bramava la perfezione della virtù. Bramava essere tutto e solo di Dio, di Don Bosco: servo buono e fedele.

Oh! quante volte ripeteva a se stesso, al Maestro, all'Assistente, ai compagni, nell'impeto incontenibile dei suoi santi entusiasmi: « Fedele fino alla morte, nella magnifica vocazione che il Signore, Maria Ausiliatrice, Don Bosco mi hanno dato. Piuttosto morire che venir meno, anche solo un poco, al fervore di santità, alla fedeltà dei propositi, alla preziosità della chiamata, ai doveri del

buon religioso. Voglio essere domani e sempre ciò che mi sforzo di essere ora. O santo, o niente. Vie di mezzo non ne voglio. Tutto di Don Bosco, tutto del Signore, niente del demonio, niente del mondo, morto assolutamente a me stesso ».

La grazia del Signore si era totalmente impossessata del suo cuore. Egli la respirava a pieni polmoni; essa gli rendeva bello, attraente, piacevole ogni sacrificio, ogni rinunzia. Essa gli faceva passare, specie in certe ore, istanti di paradiso. L'amore che tutto trasforma aveva trasformato totalmente il buon Tarcisio. Entrato in noviziato già ricco di tante virtù, ora stava per uscirne perfezionato in esse, per quanto è possibile che ciò avvenga nel breve giro di un solo anno. La sua volontà, già così rassodata nel bene, si era fortificata, irrobustita in modo tale che, con sicurezza, poteva guardare in faccia all'avvenire, senza tema che essa minacciasse di venir meno ed affievolirsi nel pericoloso periodo degli studi e poi in seguito. Avrebbe potuto, tutto al più, subire qualche scossa, del resto inevitabile; ma deflettere vilmente dai santi suoi ideali, mai! Era un'anima troppo retta, troppo ardente d'amor di Dio, troppo ripiena di santi propositi perchè su di essa potesse, anche in seguito, far presa la passione, il capriccio, l'incertezza della vocazione, la tiepidezza. Aveva fatto pienamente tesoro delle tantissime cose udite, miranti tutte a istruirlo nei gravi doveri del religioso, del Salesiano che d'ora innanzi avrebbero legato la sua volontà, la sua coscienza. Ne aveva idea chiara, esatta, ne era profondamente convinto e, nei suoi slanci di fervore non effimero o sentimentale, ma vero, ma sincero, saggiato alla prova della più assoluta fedeltà per un anno intero, *tamquam gigas ad currendam viam* non vedeva il momento di lanciarsi nella corsa, per bruciare molte altre tappe, fino a raggiungere bravamente il traguardo.

LA PROFESSIONE RELIGIOSA

Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum!

Con queste disposizioni, il nostro chierico giungeva alla vigilia degli esercizi spirituali, alla fine dei quali avrebbe emesso i Santi Voti. Ci fu l'ultimo scrutinio, nel quale il Maestro dava naturalmente relazione ottima sul chierico Candotti:

« Candotti si è dimostrato fervoroso in tutto. In modo speciale ha dato prova di più ferma volontà e di più sentita pietà. Tutto l'anno ha fatto conoscere chiaramente di essere dotato di grande rettitudine di coscienza, scevra da ogni malizia, tanto nel pensare, quanto nel parlare, nel giudicare, nell'agire. Ha molto amato la vita del noviziato, specialmente il lavoro interiore su di se stesso, mediante il quale ha tratto grande profitto in tutto e da tutto, per il bene morale e spirituale dell'anima sua. Mi sembra di poter assicurare che, fintantochè manterrà le ottime disposizioni che ha presentemente, e son convinto che le manterrà, darà molte consolazioni ai nuovi suoi Superiori. Nulla gli manca per essere un ottimo confratello ».

Alla vigilia del gran giorno. Esercizi spirituali.

Dieci furono i giorni del massimo raccoglimento; dieci giorni di fervore angelico, di autentico paradiso per Tarcisio. Chi dettò le istruzioni ebbe di mira di lumeggiare, il più chiaramente possibile, i grandi doveri del Salesiano, sulle tracce degli scritti e degli esempi di Don Bosco. Il buon chierico, come se quanto aveva udito per un anno intiero non bastasse, era assetato di quelle cose, per lui così belle e magnifiche. Una sola frase non gli sfuggì. E meditazioni e istruzioni, soprattutto queste ultime, da lui ascoltate come manna piovuta dal cielo, volle raccogliere ordinatamente per iscritto (e ne riempi un quaderno) sottolineando quelle frasi che maggiormente l'avevano colpito. Oh! Don Bosco doveva in quei santi giorni sorridere paternamente dal cielo a questo suo figlio così bramoso di assimilare il suo spirito, la sua santità.

Alla vigilia della professione il buon chierico scriveva al Maestro:

Rev.mo Signor Maestro,

il giorno tanto sospirato, l'aurora tanto desiata sta per sorgere. Il mio pensiero vola a quel solenne momento in cui mi consacrerò tutto a Dio. Momento importantissimo, perchè mi schiuderà le porte a una novella vita dedicata tutta al servizio del Re dei Re. Che gioia celestiale non proverà l'anima mia in quei dolci istanti! Pregherò molto il Signore, affinchè mi prenda con sè piuttosto che venir meno a un sì solenne giuramento; sì, mille volte morire, anzichè calpestare i Voti e ritornarmene al mondo ingannatore.

In quel giorno prenderò dei seri e fermi propositi che voglio siano il programma della nuova vita che sto per iniziare. Eccoli:

- 1) Osservanza esatta delle Regole e dei Voti.
- 2) Combatterò sempre il mio difetto predominante che è, a mio parere, l'impurità, tanto che con l'aiuto del Signore voglio divenire un modello di purezza.
- 3) Avrò tenerissima devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Santissima Ausiliatrice.
- 4) Voglio che il fervore del noviziato in me non venga mai meno.
- 5) Sarò esattissimo nelle cose piccole.

Ecco: questi sono i propositi che ho creduto bene di scegliere. Ora toccherà a me praticarli fedelmente. Io Le prometto che, con l'aiuto del Signore, mi sforzerò di metterli bene in pratica. Caso mai giungesse quel brutto giorno in cui venisse meno, io l'autorizzo a riprendermi anche severamente.

Ora non ho parole per ringraziarla di tutto il bene che mi ha fatto. Nei momenti più critici, nelle tentazioni più terribili, ho trovato in Lei la guida, l'amico, il padre che mi amò, e mi aiutò: La ringrazio, La ringrazio assai. La ricompensa più bella dipenderà da me fargliela avere, corrispondendo a tutte le più amorevoli cure che Lei ha prodigato per me in questo anno così bello.

In quel giorno della mia Professione avrò per Lei un memento, affinché il Signore La conservi molti anni in vita, per fare tanto tanto bene.

Baciandole riverentemente la mano, godo sottoscrivere, Suo obbligatissimo novizio

TARCISIO CANDOTTI.

5 Novembre indimenticabile: Salesiano di Don Bosco Santo!

E giunse finalmente il 5 Novembre, giorno della Professione. Esattamente un anno prima erano arrivati, quel

gruppettino di buoni novizi, a Cremisàn, dopo un viaggio drammatico. Ora, dopo la generosa prova ben compiuta e superata, stavano per entrare nella grande Famiglia Salesiana. Nella cappella, devota e invitante al raccoglimento e alle più pure elevazioni dello spirito, in quel giorno poi parata in particolar modo a festa, con una commozione grandissima, ma pari al fervore che, come fiamma, tutto lo bruciava, pienamente conscio del gran passo che stava per fare, il chierico Tarcisio pronunziò, alla presenza dell'Ispettore, degli altri Superiori, dei chierici e dei novizi, la formula dei Santi Voti con cui si legava a Dio nella Congregazione Salesiana per la durata di tre anni, con l'intenzione di farli poi in perpetuo.

Alle domande che il Superiore gli faceva, secondo il formulario della Professione, egli poteva con piena verità, rispondere in quei momenti solenni con le stesse parole del formulario:

« Mi pare di conoscere sufficientemente le Costituzioni che sto per professare e di comprenderle, secondo le varie spiegazioni che mi diedero i miei Superiori. Ho fatto tutto quello che ho potuto per praticarle nel tempo del mio noviziato. Spero di poterle in avvenire praticare con maggiore esattezza e con maggior vantaggio dell'anima mia. Comprendo che professando le Costituzioni salesiane io intendo promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima mia col rinunciare ai piaceri e alle vanità del mondo, con la fuga di qualunque peccato avvertito e di vivere in perfetta povertà, in esemplare castità e in umile obbedienza. Conosco pure che professando queste Costituzioni debbo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita e ciò unicamente per amore di N. S. G. C. cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero per tutta la mia vita ».

E col cuore stemperato in dolcissime lacrime di celestiale commozione, il buon chierico, omai divenuto Salesiano, si sentì dire dal Superiore a nome di Dio stesso: « Dio ti aiuti con la sua santa grazia a essere fedele a questa solenne promessa sino alla fine della vita. Ricordati spesso della grande mercede che promette il Divin Salvatore a chi abbandona il mondo per seguire Lui: Egli ne riceverà il centuplo nella vita presente e la ricompensa eterna nella futura. Se poi qualche volta l'osservanza delle nostre Costituzioni ti tornasse di pena, allora ricordati delle parole dell'Apostolo S. Paolo che dice: Sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni i godimenti della vita futura e che colui il quale patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con Gesù Cristo sarà un giorno coronato di gloria in cielo ».

E mai più dimenticherà il nostro chierico quelle parole da lui pronunziate e altre udite dal Superiore in quella solenne circostanza.

Gli fu consegnato il libretto delle Regole in cui era contenuto tutto ciò che doveva, per voto, praticare come Salesiano. Se lo tenne sempre caro, come il più prezioso tesoro che gli fosse stato regalato. Lo baciò con effusione d'affetto e finchè visse lo portò sempre con sè; quando poi la morte lo rapì ai viventi, egli volle che, col Crocifisso e il Rosario, gli fosse collocato fra le mani per portarlo con sè, diceva, al tribunale di Dio.

All'uscita ricevette l'abbraccio fraterno dai Superiori e dai compagni tutti: abbraccio che, in quel momento, voleva significare la sua entrata decisiva e reale nella grande famiglia di Don Bosco Santo. E poté felice esclamare: « Ora sono veramente Salesiano. *Deo gratias!* »

Canti e suoni rallegrarono quella giornata che doveva e voleva essere grande festa di famiglia. La Congregazione Salesiana si era accresciuta di un altro piccolo gruppo

di figli, disposti ad amarla e a farla amare. All'agape fraterna così si esprimeva Tarcisio rivolgendosi ai Superiori e ai compagni:

Amatissimo Signor Ispettore, Signor Maestro, Superiori tutti,

un gaudio ineffabile inonda in questo momento il nostro cuore, e una gioia di paradiso sfiora il nostro volto. Siamo figli di Don Bosco, siamo Salesiani: Ecco il grido che erompe dai nostri cuori esultanti. Sì, o compagni neo-professi, andiamo santamente orgogliosi di essere cinti di questo nuovo diadema. Nuova è la milizia che abbiamo abbracciata e santo il Duce che la guida. Don Bosco dall'alto dei cieli avrà per noi oggi un sorriso di compiacenza, vedendo nuovi altri soldati entrare a far parte della sua gloriosa milizia.

Un inno quindi di ringraziamento salga al trono di Dio per la grazia grandissima che ci ha voluto elargire.

Vada poi un vivo e cordialissimo ringraziamento a Lei, Signore Ispettore, a Lei Signor Maestro, Signor Direttore, a loro Superiori tutti, che non hanno voluto risparmiar fatiche e sudori per prepararci a questo giorno di paradiso.

Ma quale sarà la ricompensa più gradita che potremo dar loro?

Lo sappiamo: sarà la fedele nostra corrispondenza alle cure più amorevoli che in quest'anno hanno avuto per noi, nevvro, o compagni? Sì certamente, questo sarà come balsamo che allevierà le pene loro e renderà sempre più feconde le loro fatiche.

Viva la Congregazione Salesiana! Viva Don Bosco!
Viva i Superiori!

Sempre uniti.

Ricorda di quel giorno memorando un neo-professo: « La mattina stessa, dopo la Professione, il Maestro volle tenerci ancora una conferenzina. Ci inculcò in modo specialissimo l'unione più stretta e duratura, a cominciare dalla data stessa della nostra Professione.

« Quell'unione dei cuori e delle menti doveva anche in seguito essere il nostro distintivo. Doveva il gruppo dei novizi di quel nostro anno essere un modello di cordiale unione dei cuori nostri coi compagni e coi Superiori che stavano per accoglierci nello Studentato. Ancora oggi, alla distanza di tre anni, quella fiamma non si è spenta, pur in mezzo a mille piccoli screzi, anzi pare che le piccole personali vedute vadano sempre più diminuendo. Il nostro compagno Candotti santamente sentiva l'unione ed esclamava: Sempre uniti ora, poi in filosofia, in teologia, nel sacerdozio. Ma se il suo voto non fu pienamente esaudito dal Signore, egli è però sempre uno di noi anche ora, è nostro protettore in cielo, nostro modello qui in terra ».

Una letterina al babbo lontano.

In quel medesimo giorno Tarcisio scriveva al babbo lontano. Fra l'altro così diceva: « Questo, babbo mio, è il giorno più bello della mia vita. La notte che precedette il gran giorno della mia Professione religiosa, non fui capace di chiudere occhio tanta era la gioia che mi invadeva il cuore, e attendevo con vera impazienza l'ora fortunata di donarmi tutto a Dio mediante i Santi Voti ».

Alla Madonna di Ortàs.

Il giorno seguente i neo-professi andavano al santuario così detto di Ortàs, bel santuario intitolato alla Ver-

gine, in una vallata biblica non lungi da Betlemme, dove ancora oggi si vedono enormi vasche di acqua piovana, costruite, sembra, da Ponzio Pilato, venti secoli or sono, ma probabilmente molto più antiche, ultimamente poi riparate dagli Inglesi per serbare acqua da convogliare a Gerusalemme. Quest'acqua serve in pari tempo ad irrigare i magnifici orti ricchi di verdura e di frutta, orti che la tradizione vuole che appartenessero al re Salomone. Ai piedi della Vergine essi deposero i loro Voti, le loro promesse, chiedendo a Lei aiuto e forza per esservi costantemente fedeli.

Tarcisio e i genitori lontani.

Non ho detto nulla della corrispondenza che, nel tempo del noviziato, passò tra Candotti e i suoi amatissimi genitori lontani, specialmente col suo diletto padre. Lettere belle e commoventi da ambe le parti. Le une dicevano loro i sentimenti più belli, più delicati che provava il buon chierico nei riguardi di quelle care persone che amava come la pupilla degli occhi suoi. A loro doveva e voleva dire tutto, le sue gioie, i suoi santi entusiasmi, i lati belli della vita nuova da lui abbracciata... e poi, come si è visto, incoraggiamenti ai fratelli minori, soprattutto a Silvano, perchè anch'essi seguissero con fedeltà la via loro tracciata da Dio; invito a babbo e a mamma a confidare sempre molto nel Signore e a ringraziarlo per avere essi regalato a Dio il loro Tarcisio, il che significava per loro grazie e benedizioni speciali. Lettere altrettanto cordiali gli giungevano specialmente dal caro babbo che, santamente fiero di quel suo figliuolo, felice ne seguiva lo svolgersi della vita in noviziato, in terra lontana, ben lieto di averlo dato a Don Bosco e solo desideroso che con la

massima fedeltà, corrispondesse alla sublime chiamata del Signore. Quindi cordiale corrispondenza di affetti, di sentimenti, di vedute.

Beati quei figli che possono avere dai loro genitori stessi spinte così generose a percorrere le speciali vie di santità a cui Dio li ha chiamati.

Come può il cielo non benedire padri e figli con eguale abbondanza di favori?

Addio, dolce nido, a te col cuore faremo sempre ritorno!

I novelli Salesiani potevano ora lasciare il noviziato che aveva aperto loro la porta della Congregazione. Pur rimanendo nella medesima casa, cessò per loro la vita di clausura e passarono a far parte dello studentato filosofico, accolti dai compagni, dai professori e dal Direttore sotto la cui piena direzione ora si mettevano con grande espansività di affetto. Contenti i neo-professi di vedersi incorporati al grosso della famiglia che li accoglieva quali novelli figli, preziose speranze dell'Ispettorìa. Contenti gli altri nel veder aggiungersi alle compagna della Casa un gruppo di giovani, animati dai migliori sentimenti, solo bramosi di corrispondere a pieno alle premure dei Superiori e arricchirsi, con egual ardore, sui banchi della scuola, di utilissime nozioni nei vari rami della scienza profana e filosofica, necessaria e indispensabile per la loro futura missione di educatori della gioventù e, più tardi ancora, per il loro sacerdozio. Con tali disposizioni di animo, Tarcisio, terminato il noviziato, iniziava i suoi tre anni di studio, studi di cui non avrebbe veduto il termine, volendo Iddio che andasse a completarli, se così vogliamo dire, in Paradiso.

Regolamento di vita del chierico Candotti.

Prima di chiudere questo importante anno del Noviziato, mi piace riportare, nella sua integrità, il Regolamento di vita quotidiana, che Tarcisio, dopo averlo lodevolmente praticato in quell'anno, si proponeva, d'accordo col Maestro e col Direttore dello Studentato, di praticarlo con maggior ardore e precisione negli anni di studio, con qualche semplice variante. Fu, per così dire, il *Vademecum* pratico che guidò i suoi passi nel cammino della perfezione religioso-salesiana fino alla soglia della tomba. Non fu per lui lettera morta, ma viva, vivissima. Il Superiore, rivedutolo, gli aveva aggiunto: « Fa ciò e vivrai ».

Egli lo fece con generosa fedeltà e ora vive in eterno glorioso in cielo.

REGOLAMENTO DI VITA QUOTIDIANA.

Levata.

Il mio primo pensiero appena svegliato sarà rivolto a Dio, rispondendo a voce chiara al « *Benedicamus Domino* ». Fattomi il segno di Croce, a Lui consacrerò tutto me stesso e tutte le azioni della giornata. Nel vestirmi sarò modesto e non volgerò mai e poi mai lo sguardo attorno. Per evitare tentazioni contro la bella virtù, reciterò continuamente giaculatorie alla Vergine Santissima. Farò la mia pulizia con perfetto ordine, osservando sempre e ovunque il silenzio prescritto. Finito tutto, scenderò in cappella ove reciterò la preghiera di totale consacrazione alla Vergine. Se avanza tempo rileggerò alcuni articoli delle Regole.

Meditazione.

Reciterò forte e a voce chiara le preghiere che precedono la meditazione. Preso quindi un punto della meditazione, su quello fisserò il mio pensiero dal quale ricaverò infine un fermo proposito.

Studio.

Giunto che sarò in istudio, scriverò su di un quadernetto il proposito preso, quindi per alcuni minuti leggerò il *Vademecum*, oppure qualche altro buon libro ascetico. Terrò bene in mente che lo studio è un luogo sacro, e quindi osserverò rigorosamente il silenzio. Ecco alcuni propositi:

1) Terrò sempre in mente che la scienza è necessaria al sacerdote, come se fosse l'ottavo sacramento.

2) Imparerò da Don Bosco l'occupazione assidua, scrupolosa, attiva, perseverante di ogni momento di tempo.

3) Farò mio stemma speciale di non perdere neanche un minuto di tempo.

4) Ogni tanto innalzerò a Dio il mio pensiero mediante belle e fervorose giaculatorie.

5) Farò di tutto affinchè lo studio mi riesca di mezzo potente per avanzare sempre più nella perfezione.

6) Nelle difficoltà invocherò Maria col bel titolo di « *Sedes Sapientiae, ora pro me* ».

7) Adempirò con pace e tranquillità, senza affanno e senza ansie, ogni mio dovere, perchè il turbamento e l'inquietudine farebbero perdere tempo.

8) Mai e poi mai deriderò coloro che sono indietro nella scuola.

9) Terrò bene in mente ciò che dice Don Bosco: « Che uno studente superbo è uno stupido e un ignorante ».

Pregchiere. Santa Messa e Santa Comunione.

Nell'entrare in chiesa prenderò l'acqua benedetta, farò un bel segno di Croce con lo scopo di allontanare le distrazioni. Nel fare la genuflessione non mi appoggerò la banco, nè la farò a metà, piegando scompostamente il corpo. Le preghiere le reciterò forte e a voce chiara. Guarderò di recitare meglio che è possibile il Santo Rosario, meditando i misteri. La Santa Comunione voglio che sia il centro della mia giornata e quindi im sforzerò di ricevere il più degnamente possibile l'Ospite Divino. Farò un bel ringraziamento, nel quale chiederò a Gesù la perseveranza nella mia vocazione e la grazia di conservare intatta la stola dell'innocenza riacquistata mediante i Santi Voti. Rinoverò ogni mattina i miei Voti di castità, povertà, obbedienza. Nel recarmi allo studio, reciterò delle giaculatorie.

Confessione.

Il giorno fisso sarà Giovedì, per ricordare così l'ultima cena che Gesù fece prima della sua Passione e Morte. Mi ci preparerò bene. Nel confessore avrò la massima confidenza; a lui confiderò i miei dubbi, le mie tentazioni ecc. Ero sicut aqua limpidissima... Farò un vero atto di dolore e un bel ringraziamento. I consigli che il confessore mi suggerirà li scriverò su di un quadernetto.

Refezione.

Entrerò in refettorio in perfetto silenzio. Reciterò bene e forte le preghiere prima e dopo il pasto. Ascolterò con attenzione il S. Vangelo e la lettura che si farà. Non mi permetterò paroline o sorrisi durante il silenzio. Non alzerò la voce e osserverò il galateo. Non mangerò avidamente e non mi lamenterò dei cibi che verranno

apprestati. Il vino lo mescolerò sempre con dell'acqua, ricordando il monito di Don Bosco: « Vino e purezza non vanno e non andranno mai d'accordo ». Se verrà a mancare qualche cosa farò una piccola mortificazione. Parlerò, riderò con tutti. Mai e poi mai vorrò acconsentire a delle mormorazioni, oppure a dei discorsi non troppo edificanti. Quando dovrò leggere, leggerò *chiaro, forte, con espressione*, secondo le norme datemi.

Occupazioni e ricreazione.

Uscito di refettorio farò una bella visita a Gesù Sacramentato, e dopo mi recherò subito al mio lavoro manuale che cercherò di compiere bene e in fretta. Finito andrò in ricreazione. Guarderò di muovermi sempre, quindi non starò mai seduto. In ricreazione cercherò di essere molto caritatevole non solo, ma di perdonare facilmente a chiunque e in qualunque modo mi si possa offendere.

Scuola.

A ricreazione finita, mi recherò a fare una visitina a Gesù Sacramentato, perchè mi aiuti a compiere bene i miei doveri scolastici. Dirò bene l'*Actiones* e l'*Agimus*. A scuola non parlerò, ma osserverò perfetto silenzio. I miei compiti guarderò che siano ben fatti, che i quaderni siano ben puliti e ordinati. Risponderò solo quando sarò interrogato. Ogni tanto innalzerò un pensiero a Dio e a Maria Santissima. Se sarò ripreso dall'insegnante ascolterò con umiltà le sue osservazioni, e mai e poi mai mi arrischerò a rispondergli. Non riderò se i miei compagni sbaglieranno. Tutto offrirò a Dio: gioie e umiliazioni. Terrò sul banco un'immagine della Vergine. Nei dieci minuti di ricreazione farò una visitina a Gesù Sacramentato, così pure prima del pranzo. A pranzo finito

farò la mia bella visita e poi giuocherò con ardore. Finito il giuoco farò un'altra breve visitina. Ogni momento di tempo che avrò a mia disposizione lo impiegherò a fare qualche visita in chiesa.

Passeggio.

A passeggio cercherò di stare molto allegro, di cantare ecc.; andrò con tutti i miei compagni indistintamente. Giunto a casa, farò una visita a Gesù Sacramentato.

Rendiconto.

« *Ero sicut aqua limpidissima* ». Confiderò al Direttore tutte le mie pene, le mie gioie e le mie difficoltà affinché possa aiutarmi e sorreggermi, ché certamente avrò bisogno di aiuto. Mai tralascerò il rendiconto, anche quando mi avesse a ripugnare.

Virtù.

Osserverò scrupolosamente le Costituzioni che ho professato e i Voti di castità, povertà, ubbidienza. È meglio morire che venir meno ai propri Voti.

Castità.

Su questa virtù sarò rigorosissimo. Non mi permetterò parole, discorsi e azioni che possano offendere anche menomamente questo giglio purissimo. Pregherò continuamente la Vergine Santissima che me lo conservi intatto fino alla morte. Quindi praticherò molte piccole mortificazioni sui miei sensi e sul cibo ed il bere. Tutte le lotte che proverò le manifesterò al mio confessore e anche nel rendiconto, per essere meglio guidato e aiutato.

Ubbidienza.

Guarderò di essere molto docile nelle mani dei miei Superiori, affinchè possano fare di me ciò che vogliono. Rinunzierò alla mia volontà, per obbedire in tutto e per tutto prima al Signore e poi ai miei Superiori. « *Vir oboediens loquetur victorias* ».

Povertà.

Eviterò ogni spreco delle cose che mi verranno in mano. Terrò ordine dappertutto: libri, quaderni, biancheria. Sarò contento anche delle cose usate: libri, vesti, ecc... sull'esempio di Don Bosco.

Carità.

Andrò con tutti i miei compagni e Superiori senza distinzione di sorta. Però non cercherò mai di contrarre amicizie particolari, perchè sono dannosissime alla purezza.

Tratterò i miei compagni tutti bene, perdonando le offese; anzi allora in modo speciale pregherò per loro, affinchè il Signore li aiuti. Cercherò il modo di non offenderli mai, specialmente di non irritarli, o peggio ancora di nutrire rancore o di mormorare. Anzi fuggirò sempre i mormoratori i quali vogliono criticare Superiori e compagni, questo o quell'altro confratello. La mormorazione è proprio il linguaggio diabolico.

Mortificazione.

« Lavoro e temperanza »: ecco il làbaro di Don Bosco. E tale làbaro io voglio che sia anche mio. Guarderò di mortificarmi in tutti i sensi, specialmente nel senso della vista che è la porta per cui penetra il veleno infernale. Quando uscirò, quando incontrerò gente, non fisserò mai

nessuno, cosicchè non possa vedere il male che mi circonda. Un altro senso è il gusto. Anche a questo, e specialmente a questo, imporrò delle piccole ma *continue* mortificazioni. Quindi mai vino schietto e se è possibile quasi sempre acqua pura, così non avrò da soffrire certe tentazioni. Ai cibi mai aggiungere sale o pepe; mangiare i cibi come vengono serviti in tavola. Sopportare tutto con pazienza sia il freddo, come il caldo, le mosche, le zanzare, ecc...

Umiltà.

Una virtù di cui il Salesiano studente dev'essere specialmente ornato e munito è la virtù dell'umiltà. « Uno studente superbo, diceva Don Bosco, è uno stupido e un ignorante ». Quindi guarderò di non avere mai sulle labbra la parola: Io, io,... faccio questo, faccio quest'altro,... e simili. Guarderò poi di non vantarmi se un lavoro mi andrà bene, anzi tutto offrirò al Signore. Non farò mai prevalere le mie ragioni per non offendere la carità, specialmente nelle questioni di studio che si possono fare in refettorio, in ricreazione, ecc. Mi sottoporro, infine, a tutti i lavori che i Superiori mi affideranno.

Ad maiorem Dei gloriam.

PARTE QUARTA

**NEL GIARDINO DELLA CONGREGAZIONE.
STUDENTATO FILOSOFICO**

SUI BANCHI DELLA FILOSOFIA

Confida nel Signore con tutto il cuore
e non appoggiarti sulla tua prudenza.
In ogni tuo procedere pensa a Lui,
ed Egli dirigerà i tuoi passi.

(*Proverbi*, III, 5-6),

Un rilievo.

L'esperienza insegna che è un po' critico, in religione, il passaggio dal Noviziato agli studi della filosofia: Liceo o Magistrali. Passaggio brusco che alle volte in certi caratteri non ben rassodati nella virtù, vissuti più di entusiasmo sentimentale che di serietà di propositi, nel tempo del noviziato soprattutto, produce sbalzi penosi, cambiamenti repentini, inaspettati e non belli, una specie di anemia spirituale che, se causata in parte dalla farraggine degli studi profani che, in certo modo, soffocano anche i propositi più generosi fatti nell'anno tutto speciale del noviziato, mettono, d'altra parte, in rilievo quello che l'individuo è realmente, dopo che sono scomparsi gli entusiasmi, in certi casi così passeggeri della Professione. Così non dovrebbe essere, ma così avviene sovente anche in individui che sembravano animati di sincero fervore e di fermissimi propositi. E allora... quasi si deplora il tempo passato in noviziato, come una parentesi di cui è bene dimenticarsi presto, come un tempo bello, sì, ma quasi di puerilità, a cui deve necessaria-

mente seguire l'adolescenza fiera e animosa degli anni avvenire. E allora, addio fervore, addio slanci verso la perfezione, la santità, così accarezzati e così promettenti...

Tarcisio e lo Studentato.

Il chierico Tarcisio smentì decisamente e totalmente questo quadro in sè poco consolante, ma molte volte reale. Aveva promesso: volle mantenere. Si era impegnato: attuò in pieno e fedelmente l'impegno preso. Non volle che lo studio, per quanto bello e interessante e utile, fosse di danno o di ritardo alla sua formazione morale e spirituale. Era convinto, convintissimo che la virtù soda e vera val di gran lunga più di tutto il resto, per quanto attraente e affascinante possa essere: e da questa convinzione, in lui profondamente radicata, mai non deflettè nei due anni interi che passò sui banchi di scuola, nel fecondo e intenso lavoro intellettuale che ne impegnava tutte le energie di mente e di volontà. Una continuità tale da esaurire alle volte anche le più ricche riserve di forti propositi.

Tarcisio non si spaventò per questo. Sapeva ciò che doveva e voleva fare: fare cioè quel che poteva e poi starsene pazientemente tranquillo, tutto fidente nel Signore. Programma semplicissimo, e nondimeno ricco di sapienza soprannaturale, di fede viva, di amore ardente verso Dio, verso la Congregazione abbracciata e di filiale fiducia nei suoi Superiori. E senz'altro, insieme coi compagni neo-professi, iniziò il primo anno del corso filosofico-magistrale, che era di tre anni completo, alla fine del quale, essi sarebbero andati parte a Rodi per la licenza magistrale, altri altrove per quella liceale.

Il primo anno suole essere più difficile in generale,

dopo la pausa del noviziato e per non essere le menti ben addestrate agli studi superiori. Di lì preoccupazioni alle volte eccessive da parte degli scolari, per i risultati poco consolanti nello studio delle materie completamente nuove; rigidità e severità alle volte esagerata da parte dei professori che vorrebbero subito vedere nei loro novelli alunni arche di scienza, capacità eccellenti, non tenendo sempre in dovuto conto la delicatezza penosa degli inizi. Tarcisio non si fece delle illusioni. Sapeva già per esperienza fatta sui banchi del ginnasio che egli non era stato e non sarebbe potuto essere una rarità, *un enfant prodige*, nel campo puramente intellettuale.

Nella sua umiltà accettò con piena rassegnazione questo suo stato d'inferiorità d'ingegno, di fronte ai suoi compagni, in generale più fortunati di lui per capacità di mente e per memoria. Trovò la cosa più naturale del mondo che essi potessero riuscire meglio di lui. Pur facendo quanto poteva — e si mise a farlo fin dal primo giorno di scuola, come unanimi attestano i suoi compagni di studio che gli erano continuamente al fianco, — era contento di essere anche l'ultimo o fra gli ultimi.

Non pigria o inerzia, no; ma calma di spirito e piena rassegnazione alla volontà di Dio.

Col passar dei mesi, alcuni professori, pur stimandolo e amandolo assai per la sua eccezionale bontà e rettitudine d'animo di cui neppure dubitavano, vedendolo sempre sereno, sempre allegro e, d'altra parte, con una riuscita tanto stentata, almeno in alcune materie letterarie e filosofiche, credettero di ravvisare in lui una volontà troppo debole, quasi incosciente, un'applicazione troppo superficiale, una certa bonomia che facilmente si adattava a qualsiasi risultato per quanto meschino. Rico-

nobbero poi più tardi di essersi sbagliati nel valutare le qualità morali e intellettuali del loro per altro ottimo allievo, e riconobbero, quando egli non era più, che, in certi casi almeno, avevano calcato troppo la dose nel richiamarlo, nel rimproverarlo anche, e nello spronarlo a far più e meglio. Credettero naturalmente di fare il loro semplice dovere nell'agire così, nella speranza di ottenere veramente dal buon chierico migliori risultati.

Fu questa, a detta di tutti, superiori e condiscepoli, la prova più dolorosa che Iddio mandò al pio e buono Candotti, negli ultimi due anni di sua vita. Fu, si può veramente affermare, la prova del fuoco in cui il Signore volle purificare il suo servo fedele, rassodarlo sempre più profondamente nelle varie virtù cristiane e religiose che a lui stava tanto a cuore di praticare, desideroso com'era di emulare le nobili gesta dei Santi, sulle orme gloriose di Don Bosco.

A parte la penosa questione degli studi, apparente lacuna che poteva deporre, un poco almeno, in suo sfavore, il buon chierico, esemplarissimo nel compimento generale dei suoi doveri di scolaro e di chierico, era ugualmente caro a tutti: Superiori e compagni. Il suo direttore Don Forastelli, morto quattro anni dopo Candotti a Betlemme, esempio raro di bontà paterna e di inesauribili sollecitudini per i suoi confratelli, non trovava parole per magnificare le belle qualità del caro Tarcisio, aperto di cuore al massimo grado nei colloqui familiari con lui, docilissimo, semplice e umile quanto meglio si poteva desiderare da un giovane Salesiano: « Volesse il cielo, soleva dirmi, che tutti fossero come Candotti. La sua clamorosa giovialità esterna, tanto piacevole a tutti, non è che riverbero del candore dell'anima sua bella! »

I professori stessi, pur usando, come fu detto, con lui in classe alle volte un linguaggio piuttosto severo,

non sapevano trattenersi da cordiali risate davanti a certe lepidi trovate del buon chierico, miste a quanto di più sincero e ingenuo si poteva immaginare. Servizioevole con tutti, sempre allegro e sorridente, anche quando i suoi compagni pensavano dovesse avere non un motivo solo per essere malinconico o anche semplicemente preoccupato. In un clima di tanta giovialità e candore, seria e coscienziosa applicazione in ogni dovere, Tarcisio trascorse il primo anno 1939-40, riportando, pur tra fatiche e sudori, la promozione in tutte le materie.

Ciò che non potè l'ingegno, lo potè la sua buona volontà, ravvivata da preghiere fervorose e ardenti.

MESI DI INTENSA ATTIVITÀ SCOLASTICA: 1939-40

Nel mese di dicembre si fece il trasferimento del noviziato da Cresimàn a Tantùr, località a metà strada tra Betlemme e Gerusalemme, in un ampio e grandioso palazzo di proprietà dei Cavalieri di Malta, allora affidato ai Salesiani, dopo che per decine di anni era servito da ospedale. Così Cremisàn rimaneva solo casa di studentato.

A tre mesi dalla Professione, Tarcisio scriveva al suo maestro di noviziato:

Reverendissimo Signor Maestro,

questi primi tre mesi furono per me veramente felici e pieni di consolazione. Come è bella la vita religiosa! Da parte mia mi sono sforzato di mantenermi sempre in fervore e mi sembra di poterla assicurare che finora non sono mai venuto meno... Ho dei momenti di forti tentazioni contro la bella virtù, ma, con l'aiuto della Madonna, sono riuscito sempre a vincerle. Che pace, che gioia segue sempre dopo la bufera!... Anche durante il sonno, essendo già abituato, recito continue giaculatorie. Solamente al mattino ricordo queste pic

cole preghiere dette dormendo... Faccio sempre durante la ricreazione delle visitine in chiesa. *Come è bello, quando si ha il cuore pieno di amarezza, gettarsi ai piedi di Gesù Sacramentato e narrargli tutto:* mentre prima si era entrati col cuore amareggiato, poi si esce col cuore pieno di gioie e di consolazioni... Cerco di andare con tutti i miei Superiori e mi sforzo di accontentarli in tutto e di corrispondere alle loro più solerti cure. Finora poi mi sembra di essere sempre stato allegro, specialmente in certe ore nere in cui non mi sentivo...».



Un mese dopo, in occasione degli esercizi spirituali a metà d'anno, così si esprimeva al medesimo Maestro in un'altra lettera:

«... Oh! com'è bello di tanto in tanto fare i Santi Spirituali Esercizi! Sembra veramente di godere già un pò' di paradiso. Questi esercizi li ho attesi con gioia. Come si torna fuori ritemprati nella virtù, bramosi di avanzare sempre più nel cammino della perfezione, verso quella vetta candida che un giorno, speriamo non lontano, ci procurerà una gioia non passeggera, ma eterna! Essi sono davvero come un'oasi nel deserto della vita, deserto alle volte molto duro; in essi possiamo dissestarcì alla fonte perenne di Gesù. Sì, solo Lui può procurarci la gioia, la vera felicità. Come sono contento, come sono felice!...».

In data 6 Gennaio e poi più tardi 26 Maggio così scriveva al fratello Silvano a cui voleva veramente un gran bene:

6 Gennaio 1940: «Il tempo passa, mio caro, e già

siamo nel 1940, anno importante per te, perchè indossai la veste chiericale e ti unirai così più intimamente a Gesù. Preparati con la preghiera e vedrai che Egli non mancherà di ricolmarti delle sue più elette benedizioni. Pensa che siamo già in due avviati verso la meta radiosa del Sacerdozio. Che gioia sarà per i nostri amatissimi genitori i quali hanno tanto lavorato ed affaticato, pur di vederci un giorno felici. Come è buono il Signore! Ora tocca a noi corrispondere a sì insigne grazia col divenire ogni giorno sempre più buoni, perchè la società tutta oggi ha bisogno di santi sacerdoti. Ricordati che il Signore, quando apparve a S. Maria Alacoque, si lamentò perchè le offese gli provenivano specialmente da coloro che più erano uniti a Lui, e ciò tu intendi! Don Bosco, a tale proposito, diceva: " Il Sacerdote sia che vada in Paradiso o all'Inferno, non andrà mai da solo ". Tremende parole! »

26 Maggio 1940: « Ho sentito, caro Silvano, che si avvicinano gli esami per l'ammissione al liceo. Raccomandati alla Madonna e a Don Bosco e vedrai. Se avrai fiducia nel loro potente aiuto, tutto procederà bene. Ti raccomando di stare in quei giorni calmissimo, perchè la paura molte volte fa andare tutto a rovescio. Da parte mia non mancherò di pregare il Signore che ti aiuti a superare questa difficoltà che è una inezia rispetto al grande esame che ci attende dopo la morte! »

Il padre di Tarcisio, recapitando questi scritti al compilatore di questa biografia, così si esprimeva terminando:

« Dal giorno della sua professione religiosa, Tarcisio non aveva di mira, nello scrivere e come scriveva, altro che di tendere sempre più e sempre meglio alla perfezione, alla santità. Anzi, ancor maggior brama dimostrava di essere presto tra i giovani ed insegnare ed evan-

gelizzare. *Salvare anime, anime*; ecco il suo insaziabile desiderio ed unico ideale. Di lui si può ben dire, come del suo grande maestro e fondatore S. Giovanni Bosco: *Da mihi animas, coetera tolle!* E quante ne avrà salvate con le sue preghiere, coi suoi sacrifici! E quante ne avrebbe salvate ancora con le sue fatiche se Iddio, nei suoi imperscrutabili fini, non gli avesse anticipato quella mercede che spetta all'apostolo, chiamandolo a sè nell'ancor fiorente età dei suoi 21 anni; dunque sempre missionario, benchè di desiderio, se non di fatto ».



Come è usanza delle Case salesiane, specie di quelle di formazione, non mancarono in quell'anno belle feste religiose con splendide solennità e accademie musicolletterarie, e serate teatrali, il tutto preparato con geniali iniziative dai chierici. Candotti non era mai secondo a nessuno in tali iniziative in cui metteva tutto il cuore senza risparmiarsi. Poterono quell'anno assistere alle commoventi funzioni del Venerdi Santo sul Calvario e al Santo Sepolero, il che era stato impossibile l'anno precedente. Candotti ne fu felice e naturalmente ne mandò poi ai genitori ampia relazione.

Solenne quanto mai la festa del Sacro Cuore che, non avendo potuto farsi con grandiosità, come di abitudine, per le vie di Betlemme (unico privilegio dei Salesiani e unica processione pubblica in tutta la Palestina), vollero farla per i colli di Cremisàn, imbandierati a festa per lungo tratto della proprietà, rallegrata dalla banda dell'orfanotrofio di Betlemme. Ma fu quella purtroppo l'ultima festa e l'ultima solennità di quell'anno.

IN CAMPO DI CONCENTRAMENTO: BETLEMME

Triste partenza.

La notte dell'11 giugno l'Italia dichiarava la guerra agli Alleati. Nella notte stessa due camion carichi di soldati inglesi, in pieno assetto di guerra, giungevano a Cremisàn, come pure altri nelle altre case salesiane di Palestina; e la bloccavano militarmente proibendo a chiunque di uscire. Immaginarsi! Fu un colpo di fulgore per tutti e un generale senso di sgomento. Cosa ci faranno? Dove ci porteranno? Dove andremo a finire? Due giorni dopo il Direttore raccoglieva tutti i confratelli e comunicava loro l'ordine della immediata partenza per Betlemme: tali erano gli ordini delle autorità militari di Palestina. Solo chi le ha provate, sa che giornate piene di nervosismo e di trepidazione furono quelle. Dover lasciare il dolce nido di quella Casa che era un piccolo paradiso, per andare a finire chi sa dove... in condizioni così tragiche.

Il 14 giugno, sera di venerdì, tutti i Salesiani italiani di Cremisàn partivano, su auto militari, per l'orfanotrofio di Betlemme, scelto dalle autorità militari inglesi, per allora almeno, come prima base di concentramento. Si trovarono subito a contatto con gli altri confratelli

ivi portati con mezzi militari da Tantùr, Gerusalemme, Haifa, Nazaret. Un centinaio e più tra sacerdoti, chierici, novizi e coadiutori. Fortuna, da una parte, nel trovarci almeno tutti insieme nella comune sventura, senza però alcuna speranza di rimanervi, poichè le autorità sembrarono, per molto tempo, decise di trasferirci altrove, forse sotto le tende, in pieno deserto, forse fuori della Palestina, in Africa, in Australia, in India.

Fu allora che il Signor Ispettore, d'accordo con tutti i confratelli, fece un voto al Sacro Cuore di speciali omaggi, se ci avesse concesso la grazia, per noi straordinaria, di poter rimanere in casa nostra, se pur convertita in campo di concentramento. Per molto tempo si rimase in grande trepidazione, sempre nella penosa incertezza di partenze per destinazioni ignote... Ma poi non se ne parlò più. Il Sacro Cuore, a cui è dedicata la bella chiesa salesiana di Betlemme, aveva esaudito le nostre ardenti suppliche. Intanto i 100 orfanelli furono rinviati alle loro case, chè orfanelli diventammo noi, loro educatori. Chiusi furono i battenti dell'orfanotrofio, occupato in vari punti da soldati ebrei ed inglesi. Chiusa ermeticamente la chiesa, così frequentata dai fedeli betlemmiti e chiusa rimase fino all'aprile del 1943, quando finalmente ci fu concessa una relativa libertà. Cambiato il nome dell'orfanotrofio in *Campo nr. 10* e tale riconosciuto dalla C. I. D. (Polizia Centrale Inglese di Gerusalemme); tale pure chiamato da noi nella penosa permanenza di quegli interminabili mesi ed anni. Proibita assolutamente ogni uscita per qualsiasi motivo; proibito a qualsiasi esterno di penetrare entro le mura della nostra improvvisata prigione.

Così, mentre in Europa e nella Patria lontana imperversava paurosa la guerra, noi religiosi, solo colpevoli di essere Italiani ne pagavamo duramente il fio con

una stretta reclusione, mentre le nostre Case, lasciate in mano ai troppo pochi confratelli salesiani non italiani, languirono per mancanza di braccia; altre poi, come Tantur, Gerusalemme, Nazaret, Haifa furono requisite per usi militari. Un colpo mortale veniva così inferto, per più anni, alle fiorenti opere missionarie salesiane di Terra Santa, come del resto a tutte le altre opere italiane religiose di Palestina.

Prime vacanze in prigionia.

In tale clima di guerra, il chierico Tarcisio, coi suoi compagni chiuse l'anno scolastico, dando in questo nuovo improvvisato studentato gli esami che, come abbiamo visto, potè superare felicemente con la promozione. E poi vennero le vacanze. Povere vacanze in verità, senza una passeggiata, senza poter uscire a respirare liberamente una buona boccata d'aria per i colli dei dintorni. Nostalgia immensa della dolce Cremisàn, dell'aria salubre delle pinete, dei monti... viva speranza però di potervi fare presto ritorno. Speranza che egli serbò ardente in cuore e che non si spense in lui se non con la repentina morte.

La Comunità Salesiana, benchè complessa, grazie all'intelligente e pratico interessamento del Superiore principale, l'Ispettore, che di tutto e per tutti era l'occhio e l'anima, potè lo stesso assumere in breve un ritmo quanto mai regolare e funzionare come una bella ordinata Casa religiosa, col solo soprappiù d'una vigilantissima sorveglianza armata, diurna e notturna, da parte dei bravi soldati ebrei e inglesi che, pur compiendo *ad unguem* il loro ingrato dovere, non tardarono a farsi nostri amici e a rimanere ammirati della nostra perfetta re-

golarità in tutto, senza speciale bisogno di richiami e di minacce. È proprio vero che l'uomo si assuefà a tutto. E noi, pur contro voglia, finimmo con assuefarci anche alla forzata vita di internamento.

Gli Esercizi Spirituali.

Finiti gli esami, i chierici ebbero subito i loro Esercizi Spirituali, nei quali il chierico Tarcisio prese i seguenti propositi che trovo scritti su di una sua immaginetta del Bambino Gesù, in data 28 luglio 1940.

- 1) Voglio diventare santo.
- 2) Preghiera, sacrificio, lavoro.
- 3) Unione intima con Dio.
- 4) Devozione a Gesù Sacramentato e alla Mamma Celeste.
- 5) Combatterò sempre con energia la mia passione dominante.
- 6) Esempiare in tutto.

Allegria e buon sangue nei caldi mesi estivi.

E poi cominciarono le vacanze. Furono veramente vacanze, e Tarcisio, tanto pio, se le volle godere in modo speciale con immergersi più liberamente in letture ascetiche e salesiane, pascolo prediletto alla sua mente assestata di Dio e di tutto ciò che più direttamente conduce a Lui. E poi quanta schietta allegria coi giovani confratelli che della sua compagnia così gioviale godevano immensamente! Ma non solo i compagni di studio... anche gli altri tutti, coadiutori e superiori, che quanto più lo conoscevano tanto più lo stimavano per le sue virtù:

pietà angelica, profonda umiltà, obbedienza pronta, allegra, incondizionata; carità fraterna a tutta prova con quei mille aspetti diversi di cui va adorna, e così via.

Nella bella e grande chiesa del Sacro Cuore, tutta e sola a disposizione di noi internati, si svolsero, in quegli anni, grandiose funzioni religiose con splendide cerimonie ed esecuzioni di canti polifonici con organo e ben nutrita cantoria. Tarcisio amava le une e le altre assai: felice quando era invitato a prestarsi a servire all'altare; felice quando poteva unire la sua bella voce canora di tenore a quella degli altri cantori nel lodare il Signore. Per lui il canto, lo sappiamo, era un mezzo di grande importanza per rendere a Dio l'omaggio della lode.

Si cercò pure di rompere la penosa monotonia di quegli interminabili mesi e poi anni con frequenti recite drammatiche, rallegrate da una ben nutrita banda musicale, sorta come per incanto mediante la generosa cooperazione di un buon numero di giovani Salesiani, chierici e coadiutori e qualche sacerdote. Tutte cose queste che attuano e integrano bellamente lo spirito di Don Bosco nelle sue Case dove vuole che si serva il Signore « *in hymnis et canticis* ». E anche sul teatro il bravo Candotti, invitato a prestare il suo contributo, lo fece sempre con slancio ed entusiasmo. Del resto non era nuovo a queste iniziative; già in collegio vi si era addestrato.

Ci fu in quelle vacanze una occupazione speciale per i chierici della filosofia: rilegare i libri dello studentato, e ce n'erano non pochi! Iniziativa del Consigliere scolastico per tenere utilmente occupata quella gioventù esuberante, piena di vita e di energie. Candotti salutò quella iniziativa del Superiore con piena approvazione e, tutto contento, si mise egli pure a imparare e poi

a rilegare con abilità tanti libri della scuola e della biblioteca, tenendo continuamente allegri quanti con lui si trovavano con le sue schiette risatine, le sue barzellette e innocenti chiacchierate miste a mille frasi dialettali trentine che rendevano più saporito e accetto il suo conversare in cui, neppur col lanternino, uno avrebbe potuto scovare una sola frase, una sola parola che in qualche modo suonasse mormorazione, critica, malumore, malcontento, o poco onesta che mal si addicesse sulle labbra di un chierico. Il suo parlare era del vero israelita *in quo non est dolus*.

Maggior unione fraterna.

«Tra i benefici che ci portò la prigionia, narrò un chierico, compagno di studi di Candotti, ci fu quello che servì a unirci maggiormente nella carità fraterna, noi sopra tutto già compagni di noviziato. Sentimmo il bisogno di rinfocolare, di quando in quando, questa nostra unione col radunarci due volte la settimana. Vi fu nelle prime vacanze un periodo di crisi su questa unione e qualcuno di noi ebbe forse a soffrire per l'influenza di qualche confratello dei corsi superiori, come suole accadere fra giovani inesperti come eravamo noi nelle nostre prime prove; ma, grazie a Dio e... alla nostra buona volontà... quell'unione non si spezzò mai. Benchè immersi negli studi, seguivamo anche noi, se pure indirettamente, le vicende della guerra, belle e brutte, di cui si parlava continuamente da tutti, giovani e anziani. Era l'argomento principale del giorno, la causa principale delle ansie, delle gioie e degli abbattimenti morali. Come poteva del resto essere altrimenti?

«In quelle prime vacanze Candotti attese, per conto

suo, in modo speciale, allo studio del latino, della matematica e dell'arabo. Questa ultima materia gli stava molto a cuore per essere poi utile nel fare del bene agli Arabetti. E ci dava dentro a imparare a memoria frasi e parole e poi a ripeterle coi compagni, tra fragorose risate, nel pronunciare certi suoni gutturali, ed enfatici di cui è assai ricca quella lingua ».

SECONDO ANNO DI FILOSOFIA: 1940-41**Natale in prigionia.**

Venne l'ottobre e i chierici ripresero le scuole. Candidotti entrava nel secondo anno di filosofia. Godeva ottima salute ed era tutto ardore e fiamme nel voler imparare e imparare assai. Chi l'avrebbe detto che per lui sarebbe stato l'ultimo? I mesi, uno dopo l'altro, sebbene molto lunghi perchè rinchiusi come eravamo, passarono in realtà assai in fretta. Le occupazioni erano molte e perfettamente ordinate: nessuno aveva tempo di fantasticare. Lo studio sempre assillante e continuo; i professori esigenti, ognuno nelle proprie materie, non lasciavano agli scolari tempo da perdere.

Venne il Natale, il primo in prigionia, e fu il periodo delle sconfitte in Libia. Ben ricordo... dalla terrazza del nostro Campo n. 10, nella notte del 25, vedevamo la piazza della Natività appena appena illuminata da luce violacea, a causa dell'oscuramento. Suonarono a festa le campane di Betlemme per annunziare la nascita del Signore: « Gloria a Dio in cielo... pace in terra agli uomini di buona volontà ». Povera pace, mentre in Europa... nel mondo, gli uomini, con odio feroce, si massacravano con ordigni micidiali. Qual tragico contrasto! I Betle-

miti in abito di festa, e molti pellegrini da Gerusalemme accorsero, in quella notte santa e il dì seguente, alla Grotta del Nato Bambino. Con essi... molti soldati inglesi. Passavano le loro auto appena visibili. Tutte le case di Betlemme erano sepolte nell'oscurità. E noi... rinchiusi nel nostro campo, brucianti dal desiderio di poter recarci ad adorare, a pregare sulla Culla del Signore, pieni di invidia nel vedere tanti, di giorno, aggirarsi per le strade liberi e tranquilli... Noi invece privi della libertà di poterci muovere se non nei corridoi, per le terrazze e nel cortile della nostra propria prigionia. Sì, si sentì, specie quel primo anno, tutto il peso dell'internamento. Purtroppo prevedemmo che la guerra minacciava di prolungarsi chi sa fino a quando. Solo dopo molto tempo si finì col mettere i cuori in pace, rassegnati alla nostra sorte poco invidiabile e così contro natura.

Vento, pioggia e sole.

Vennero i mesi delle piogge, del vento e del freddo. Pericolosi erano alla salute sopra tutto quando, mattina e sera e poi fortunatamente solo la sera, dato il segnale del *roll-drum*, allineati in un corridoio, esposto alle intemperie, dovevamo sfilare tutti quanti, con ordine matematico, dinanzi a due militi inglesi che ci contavano attentamente, uno per uno, mentre pronunziavano, per lo più maledettamente male, i nostri nomi, coi relativi sorrisi mal celati di tutti, specie dei giovani.

Leggi di guerra! E guai se qualcuno mancava! Bisognava andare a rintracciarlo, ad ogni costo, malato o non malato, dovunque fosse, poco importa se, per ciò fare, tutti gli altri dovevano attendere a lungo, impazienti, il ritorno cadenzato degli zelanti controllori.

E poi cessarono i venti e le piogge e cominciarono le eterne giornate piene di sole che da aprile si prolungano, senza interruzione, fino a ottobre inoltrato. Venne la primavera... per noi senza fiori, entro quelle mura che, viste di fuori, danno l'idea di una fortezza. Infatti lo sapemmo dopo, quanto ci compiansero i Betlemitani che ci conoscevano e ci amavano assai! Poi venne l'estate... senza frutti, ma solo caldo e noia, noia e caldo e l'interminabile succedersi di quelle giornate monotone che avevano una sola qualità: quelle di essere tutte più o meno uguali, terribilmente uguali e lunghe senza fine. E la guerra... altro che finire! Si capì, dalle notizie che ci giungevano per via aerea (per radio nascosta) e dai giornali locali, che sarebbe durata... molto a lungo.

Un bel gruppetto di ragazzi italiani di famiglie abitanti in Palestina e in Siria e internati come noi, trasportati presso di noi dagli Inglesi, vennero, con la loro naturale giovialità e freschezza di vita, a rompere alquanto la nostra monotonia... E fu una provvidenza per noi figli di Don Bosco, a cui l'assenza dei giovani nei nostri Istituti dà la penosa idea d'una giornata funebre.

Magra chiusura dell'anno scolastico.

L'anno scolastico giunse ben tosto al termine. Il chierico Tarcisio non ebbe la soddisfazione di vedersi promosso, pur avendo fatto del suo meglio per riuscirci. Il Signore che, a sua insaputa l'andava preparando ai gaudi eterni, volle che quell'ultimo anno di sua vita terrena fosse, in modo speciale per lui, una prova penosa. Ma ormai l'anima sua viveva già più in cielo che sulla terra. Successi ed insuccessi erano per lui quasi

una stessa cosa. Purchè egli si sentisse tutto del Signore, ripieno della sua grazia... Il resto, tutto ciò che è puramente umano e che ha tanta parte per l'amor proprio, si può dire che lo lasciasse indifferente.

Alla lettura dei voti egli si udì annunziare che era rimandato in latino e matematica. Non si scompose. Uscì dallo studio calmo e raccolto. Certo una spina gli pungeva il cuore. Andò, come era solito, in cappella a visitare Gesù Eucaristico... e quella volta a deporre nel suo Cuore Divino la pena grande dell'animo suo. Pochi minuti dopo ne usciva tutto raggianti di gioia, come se nulla fosse, come se avesse riportato la più splendida promozione. L'animo suo, rimasto per un istante turbato, si era pienamente rasserenato. La fede viva che in tutto lo guidava aveva subito preso il sopravvento sulla natura. I compagni notarono la cosa... e se ne meravigliarono una volta di più e ammirarono la sua non comune virtù che in tal caso era umiltà, rassegnazione, abbandono totale in Dio.



Naturalmente si assoggettò a studiare nelle vacanze e lo fece tranquillamente, senza scomporsi. Due compagni lo aiutarono a meglio approfondire le due materie in cui era stato ferito e fu loro molto riconoscente. Non per questo fu meno allegro: era sempre lo stesso. Lo si sarebbe detto impassibile. Le vacanze, le ultime di sua vita, furono belle e allegre anche per lui e furono, in pari tempo, ottima preparazione al grande e decisivo passo che Dio, fra poco, l'avrebbe invitato a fare per l'eternità.

Fece intanto gli Esercizi Spirituali, come al solito, con grande trasporto di fervore e li chiuse con maggior

slancio a voler bruciare altre tappe nel cammino della santità ah!, questa sì,... gli stava veramente a cuore. La sola parola: santo, farsi santo, lo scuoteva fin dalle più recondite fibre dello spirito. Si sentiva già tutto di Dio, tutto del cielo.

Gli ultimi propositi.

Questi, che trovo scritti in un suo quadernetto, furono gli ultimi propositi che in quella occasione formulò, in data 8-14 agosto 1941, a 21 anni di vita, nel 14° mese di prigionia.

- 1) Esatta osservanza dei tre voti.
- 2) Divozione intensa a Maria Santissima e a Gesù Benedetto.
- 3) Mortificazione.
- 4) *Age quod agis*: esattezza nei propri doveri.
- 5) Speciale impegno per lo studio di materie sacre.

Tutto di Maria.

Volle pure, il 15 Agosto, rinnovare la sua totale consacrazione, come *schiavo d'amore*, alla Gran Madre di Dio, per cui sentiva una filiale, intensa devozione. Scriveva nel suo quadernetto:

« Vergine Santissima, t'offro tutto me stesso, le azioni, e le indulgenze di ogni giorno. Sii mio aiuto, mio rifugio, mia salvezza. Propongo in tuo onore di:

- 1) Festeggiare bene in modo speciale le tue feste, o Maria.
- 2) Recitare sovente il « *Magnificat* » e « *L'Ave Maria* ».

3) Recitare la terza parte del Rosario e, se è possibile, tutto.

O Maria, conservami puro e casto. »

La Vergine Santissima, nel gran giorno della sua Assunzione, avrà sorriso dal cielo, in modo specialissimo, a questo suo fedele devoto, così assetato di purezza e di santità. Dopo due mesi l'avrebbe chiamato con sé in Paradiso, con una morte invidiabile.



Anche quei due mesi estivi sfumarono presto... venne ottobre e Candotti riparò il latino e la matematica. Dopo una settimana incominciò il 3° corso magistrale. Andò a scuola fino al giorno 12. Il 13 doveva, con speciale permesso delle Autorità Inglesi, recarsi a Gerusalemme per farsi cambiare le lenti agli occhiali, perchè troppo deboli. Non ci andò... Sentendosi male si pose a letto. Dieci giorni dopo, il 23 Ottobre, se ne volava alla Gerusalemme Celeste, chiudendo così repentinamente la sua breve esistenza di 21 anni.

PREZIOSE TESTIMONIANZE SULLE VIRTÙ DI TARCISIO

Il sentiero dei giusti è come luce che
spunta, s'avanza e cresce fino alla
pienezza del giorno (*Proverbi*, I V, 18)

Prima di narrare gli edificanti particolari della invidiabile santa morte del nostro chierico Tarcisio, è doveroso che riporti almeno alcuni tratti salienti delle tante belle cose che, sulla figura del carissimo Candotti, tanti suoi Superiori, compagni di studio, e altri confratelli proprio *ex abundantia cordis*, vollero scrivere. Serviranno magnificamente a completare la simpatica figura di questo chierico Salesiano la cui vita tutta fu, nel vero senso della parola, sorriso di giovinezza pura.

Parole del Consigliere scolastico Don Costanzo Giraudi.

Comincio da una preziosa relazione di chi gli fu, nei due anni di studentato, Consigliere scolastico e lo poté conoscere nel doppio campo intellettuale e morale.

«La Divina Provvidenza, così egli, ci mandò a Cremisàn il chierico Candotti Tarcisio nell'autunno del 1938, durante il grande sciopero. Nel tempo del noviziato ricordo che attirò la mia attenzione la sua voce chiara, bella da tenore, con un timbro robusto.

Ogni volta che i novizi tornavano da passeggio cantavano, e nei cori a due, a tre voci del « Su cantiam » o dei « Cento canti » spiccava nettamente la sua voce. Si trovavano alle volte in fondo alla valle, nell'oliveto, e la sua voce echeggiava chiara per tutta la proprietà, fino alla pineta, alla vigna. Attraeva pure lo squillo delle sue risate, veramente cordiali e semplici. Varie volte nel tempo del noviziato potei servirmi di lui, della sua bella voce, nei canti di chiesa e in occasione di accademie. Quanto volentieri si prestava! E così anche in seguito. Mai una volta che abbia opposto qualche difficoltà. Fu con me per due anni interi nello studentato filosofico. Non aveva ricevuto dalla Provvidenza tutte le doti d'intelletto di cui erano forniti i suoi compagni. Trovava molta difficoltà nello studio della filosofia. Il ragionamento varie volte lo confondeva. Ci metteva tutta l'applicazione di cui era capace, ma non riusciva a possedere la materia con la padronanza dei suoi compagni. Quante volte lo vidi, rosso in volto, sedersi rassegnato per l'esito non corrispondente agli sforzi. In disparte mi diceva che aveva fatto veramente tutto il possibile, ma che non ricordava più la materia in quel momento. Devo credere che fosse proprio così, perchè non era capace di mentire. Ne dovetti ammirare perciò sempre l'umiltà nel riconoscersi poco forte nello studio e non vanagloriarsi in casi di ottima riuscita. Sempre uguale a se stesso, pareva che fosse un altro che riceveva l'umiliazione. Dopo i primi momenti di inevitabile tristezza, tornava sereno, allegro, pronto a far quello che gli fosse suggerito. Aveva incominciato in noviziato, a suonare l'*harmonium*. A metà del primo corso di filosofia fu consigliato a tralasciare la mezz'ora quotidiana di suono per occuparla in materie più strettamente scolastiche. Ne soffrì per vari giorni. Continuò per alcune

settimane a sentire la nostalgia per lo strumento che doveva amare molto, e poi se ne staccò completamente.

« Durante le vacanze estive del primo anno di filosofia 1940, sognava continuamente i bei pini di Cremisàn e dalla cima della terrazza di Betlemme, campo n. 10, quanti sogni, quanti desideri di riavere presto la libertà. Andò il primo a goderla, e piena, in paradiso, dopo appena 16 mesi di internamento.

« Durante tutto l'anno scolastico 1940-41, anche con l'animo eccitato per la lunga dimora in luoghi chiusi tra 4 mura, mise tutto l'ardore per lo studio. Trovò maggiore difficoltà nella riuscita. Agli esami semestrali rimase ferito in latino e nella benedetta matematica. Sopportò con rassegnazione la nuova prova. Pareva che non fosse lui l'interessato, tanto era calmo subito dopo. Anche agli esami finali fu di nuovo ferito nelle stesse materie. Tutte le vacanze le trascorse a ripassare con grande ardore, aiutato molto volentieri dai suoi compagni. Tutto il tempo di studio (e ce n'era!) lo impiegava curvo sui suoi libri, e con quanta fatica!... Lo si vedeva da tutti.

« Nel pomeriggio veniva a imparare a rilegare libri. Quanta allegria con le sue semplici trovate, in dialetto trentino, suo linguaggio quasi consueto! Era veramente un'anima contenta e felice di se stessa. Il suo vocione, le sue squillanti risate sonore si facevano udire nel cortile in tutti gli angoli della grande casa. Sovente si era obbligati a volgere lo sguardo dove si trovava lui a passeggiare, attratti dalle sue esclamazioni che rallegravano i cuori. Verso la fine delle vacanze, ripeté gli esami delle materie. Quando gli fu annunciato l'esito favorevole del suo sforzo durato vari mesi, rimase contentissimo il primo istante; subito dopo ritornò calmo come prima.

« Il nuovo anno scolastico l'aveva iniziato con buona

volontà, però si notava in lui una stanchezza vera. Quando si seppe che era andato in infermeria, tutti l'andavano a trovare. Dolori continui, acuti di ventre lo tormentavano. Ciò nonostante anche i primi giorni era sempre col sorriso sulle labbra. Rispondeva alle barzellette che gli raccontavano con sonore risate, tanto da far perfino dubitare che fosse malato. Non si lamentava mai. Solo raccomandava che non gli toccassero il letto, perchè ciò gli causava dolori maggiori. A tutti diceva che i dolori continuavano, ma che sarebbero passati. Quando le trafitture erano maggiori, non si lasciava udire a gemere, ma mordeva le lenzuola. Quanto dovette soffrire! Quanto rimanemmo in pena la sera quando conoscemmo che sarebbe stato portato all'ospedale per una operazione urgentissima!

« Speravamo in una pronta guarigione. Quale strazio però quando venimmo a sapere che non avrebbe passato la notte, ma che sarebbe volato al cielo in quel medesimo giorno! Difficilmente potrò ancora pregare con tanta devozione come quella sera. Tutti i chierici suoi compagni, anzi tutti gli altri, a cominciare dai Superiori, l'Ispettore in modo speciale, erano veramente tristi. Al mattino in camerata fu data la tristissima notizia che Candotti non era più di questa terra! Doveva essere giorno di letizia per una professione perpetua e per il rinnovamento di due temporanee. In quel giorno, se ci fu lutto e dolore grande in terra, fu festa grande in Paradiso. Tutti fummo sicurissimi che Tarcisio dal letto dei suoi dolori era volato al cielo. Aveva sofferto tanto ed era stato sempre tanto buono con tutti.

« Solo dopo la sua scomparsa io capii chi era veramente il chierico Candotti. Prima lo stimavo buono, obbediente, ma la poca riuscita negli studi non mi lasciava vedere bene nel suo cuore. Soltanto dopo la morte,

pensandoci seriamente, ho capito che era un *vero santo*. Dopo ho compreso che quello che mi pareva indifferenza alle umiliazioni era frutto di lavoro lungo, nascosto. Era semplice, proprio semplice nella vita materiale, ma era furbo nella vita di pietà. Non lasciava trasparire all'esterno il lavoro che faceva per la sua perfezione. Solo dopo il suo trapasso ho cominciato a conoscere chi era veramente nello studentato Candotti: *Un angelo di bontà, di obbedienza, di sottomissione, di umiltà*.

Parole del compagno trentino Bertagnolli.

« Il noviziato, scrive il suo carissimo compagno Trentino Bertagnolli che di lui ci ha già parlato nella vita di Collegio, fu per lui veramente il rinnovamento dell'uomo vecchio. Io che allora ero nello studentato potei seguire il suo progressivo cambiamento in meglio, giorno per giorno. Se prima la sua allegria esteriore poteva sembrare troppo chiassosa, poi si modificò. Pur restando sempre lui, allegro, tuttavia si fece più riflessivo, più esatto in tutto. Si notava quel continuo suo sforzo per migliorarsi ed acquistare lo spirito religioso, salesiano. In collegio a Trento, poi a Cremisàn, poi qui a Betlemme, non lo vidi mai partecipare a quel che chiamano *Banchetto della mormorazione*. E delle prove, dei dolori morali ne ebbe, non c'è che dire. Tollerava tutto in pace, con tranquillità. Io che alle volte sapevo qualche cosa per altre vie di queste sue sofferenze causate più da incomprendione che da malanimo, mandate certamente dal Signore onde purificarlo, elevarlo su su, in alto, più vicino a Lui, lo rampognavo quasi di questa sua apparente apatia per le cose che lo riguardavano. Ma non si dava per vinto. Il mio linguaggio troppo umano non lo convinceva. Ora comprendo quello che allora mi pa-

reva incomprensibile, chi di noi aveva ragione, chi aveva indovinato. Come Gesù doveva comunicarsi intimamente con un'anima tanto candida e semplice!

« Con che fervore partecipava alle adunanze delle Compagnie! Portava sempre il suo contributo attivo, ciò che sovente mancava in altri. Lo vidi sempre esemplarissimo nel noviziato. Se avesse voluto, avrebbe potuto rompere il silenzio prescritto e scambiare qualche parolina così di sfuggita col compagno trentino che tanto amava. Eppure mai che l'abbia fatto, mai! Per chi ha provato cosa significhi star lontani dalla Patria, dalla famiglia, in un'età in cui si sente il bisogno di affetto, e trovarsi tra persone che non si conoscono, ovvero si conoscono, sì, ma da pochissimo tempo, e trovarsi accanto a chi con noi è vissuto per parecchi anni, che è delle nostre vedute, che è nato nella stessa regione, conoscente della nostra famiglia, e vedersi passare davanti questo tale, vivere con lui, senza potere con lui comunicare, oggi, domani, per lunghe settimane e mesi, via... è una mortificazione non indifferente, data anche la grande facilità con cui si poteva trasgredire il comando. E di questi esempi della sua esemplarissima osservanza ne potrei enumerare tantissimi altri. Tarcisio fu amante del dovere, sino alla perfezione, e non venne mai meno a questo suo basilare principio di santità. Ora che non c'è più, il suo ricordo mi è sempre presente, non un ricordo triste di trapassato, ma un caro, dolce ricordo, che mi anima e sprona a tentare di imitarlo, almeno un tantino... e sarebbe già molto per le mie deboli forze ».

Parole del compagno Bordignon.

« Tarcisio, — depone un altro suo compagno di studentato di una classe superiore alla sua, allora chierico

« O Beata Cremisàn! Beata solitudine con tanta vita; beata casa della pace e dell'amore: come non amarti? Come non vivere in te felice? Come non ringraziare il Signore d'avermi qui condotto per farmi un santo salesiano? »
(pag. 174-177).



I novizi Salesiani dell'anno (1939) sui monti dirupati attorno a Cremisàn. Tarcisio colla mano sul fianco.

Cremisàn (Betlemme)

Il ch. Tarcisio Candotti coi suoi compagni nel giorno della sua Professione Religiosa: 5 novembre 1939. Insieme con essi i novizi neo-arrivati e i superiori.





Cremisàn (Noviziato). Il ch. Tarcisio
coi suoi compagni attorno alla statua
della Vergine Immacolata.



Cremisàn (Betlemme). La comunità dei
novizi e confratelli Salesiani (sacerdoti,
chierici e coadiutori) nell'anno 1938.

ora zelante sacerdote in Egitto — era proprio uno di quei fanciulli che Gesù voleva vicino a sè, proprio sulle ginocchia, in segno di predilezione. Tanto fra i compagni, come fra i Superiori e i confratelli tutti, egli era oggetto di predilezione per il suo volto costantemente sereno, lo sguardo semplice che manifestava tutto il candore dell'anima sua e la pace vera che regnava sovrana nel suo cuore, il sorriso continuo, la continua allegria che non vennero mai meno, neppure durante la malattia tra dolori acuti. Fino alla tomba fu sempre lui, il Tarcisio buono, sorridente, come chi sta contemplando una celeste visione. La sua allegria era oggetto di invidia da parte dei compagni i quali non riuscivano ad imitarlo, specialmente in certi momenti in cui erano oppressi da qualche dolore o avversità.

« Tarcisio non conosceva la mestizia, nè andava soggetto a sbalzi di temperatura. Seppe dominarsi così bene da superare qualsiasi contrarietà gli potesse capitare fino a sembrarne esente del tutto. Si sa quali possano essere in generale le pene di uno studente. Riceveva dei voti tutt'altro che soddisfacenti! Mai che lo vedessi per questo scomporsi o fare alcun gesto di sdegno, di rabbia o simili: anzi pareva che non avesse preso che dei dieci. Appena uscito in cortile, andava a congratularsi addirittura con chi aveva avuto più fortuna di lui. Per sè nè un lamento, nè una parola di scusa. Segno chiaro che egli non lavorava per sè, per vanagloria. Tutto faceva per il Signore, col solo intento di potere, in un prossimo domani, far del bene alla gioventù! Quanto era umile e retto!

« Un giovane di tal tempra non può non essere puro. A Tarcisio la purezza traspariva da tutto l'insieme della sua persona: occhi, sorriso, contegno, parole. Parlare il suo, semplice e schietto, caratteristico sempre. Ebbi la

fortuna di trattare con lui da quando lo conobbi a Cre-
misàn: non ricordo di avere mai udito dalle sue labbra
una sola parola che potesse appannare un'anima, anche
la più delicata. Nessun sottinteso, nessun raggiro, nes-
suna frase equivoca, triviale. Il suo linguaggio non si
abbassava mai a terra; ma si librava in alto. L'anima
sua saliva su su, come aquila, a respirare l'aria pura;
a spaziare al di sopra delle nuvole, dove il sole risplende
continuamente, anche quando in basso infuriano i ter-
ribili uragani. Sicuro. Il suo cuore era simile a una fonte
da cui sgorga solo e sempre acqua limpidissima. Giun-
geva alle sue orecchie qualche discorso poco conveniente?
“ Ben, ben, parliamo d'altro ” interveniva egli col suo so-
lito fare bonario; oppure, se si era a passeggio, invitava a
intonare qualche bel canto. E nessuno se l'aveva per que-
sto a male: sapeva fare con tanta delicatezza e semplicità.

« Fu un modello di esattezza in tutti i suoi doveri.
Niente di straordinario che desse nell'occhio, poichè egli
rifuggiva con orrore dalle singolarità; ma tutto faceva
a tempo e luogo con mirabile costanza. E non solo gli
articoli delle Regole di maggiore importanza, ma anche
gli altri che si sogliono dire di poco valore, anche i con-
sigli ed i semplici desideri dei Superiori. Dice S. Ago-
stino: “ Le piccole cose sono veramente piccole, ma è
grande cosa essere fedeli nelle piccole cose ”. E Tarcisio
fu il cultore delle cose piccole. Tirare al di là del ber-
saglio è facile; tirare al centro è, se si vuole, minuzia;
ma è proprio questo il fine per cui si tira. Egli seppe
tirare nel centro e per questo fu ai nostri occhi grande
e valoroso.

« Ammirevole era il suo contegno in mezzo ai confratelli. Egli voleva vedere solo le cose belle in loro, non
quelle brutte. Nascondeva i 99 difetti col velo della
carità, per ben contemplare anche semplicemente l'u-

nica bella qualità e virtù che vi scorgeva. Come non sentirci bene con lui? Qualcuno mormorava? È così facile tra giovani, tra studenti, specie in ambienti chiusi. Egli allora sembrava muto e sospendeva il suo solito sorriso. Il suo silenzio era una lezione quanto mai eloquente ed efficace. Se manca la corrente, la lampadina si spegne, la radio tace. Tarcisio rassomigliava all'ape industriosa che vola di fiore in fiore a cercare quanto può esservi di dolce per fare il miele, a differenza del calabrone che gode posarsi sui frutti marci, o su un mucchio di immondizie.

« L'umiltà regnava sovrana in Candotti e formava con l'allegria la sua caratteristica. Per essa egli fu un chierico di una obbedienza perfetta, di una sottomissione esemplare, di una semplicità evangelica. Umile nel suo contegno sempre dignitoso, nei suoi gesti sempre corretti, quali si convengono ad un religioso, ad un chierico del Santuario. Non lo vidi mai cercare di comparire tra i compagni e tanto meno tra gli altri confratelli. Si considerava sinceramente come l'ultimo della casa. Per questo era disposto ad andare dovunque l'obbedienza lo mandava, pronto a fare qualsiasi occupazione, anche se umiliante e ripugnante alla natura. Obbedienza pronta la sua, allegra e cieca. I Superiori potevano far di lui quel che volevano. Egli era come il fazzoletto che, chi lo tiene in mano, può piegare a piacimento in tutti i modi: esempio tipico portato da Don Bosco ai suoi giovani per insegnar loro fino a che punto desiderava che arrivasse la loro pieghevolezza nelle sue mani. Tarcisio aveva imparato queste cose: ma non se ne accontentò; le volle praticare con perfezione.

« Era umile, quindi caritatevole. Felice sempre quando poteva aiutare qualcuno che lo richiedesse per qualsiasi piacere. Se brevi furono i suoi giorni e non ebbe occasione di esercitare la carità su vasta scala, egli fu però

sempre disposto a compiere qualsiasi sacrificio per il suo prossimo e, si sa... Dio guarda il cuore e premia la buona volontà.

« Nei primi mesi d'internamento a Betlemme, parlando di ospedale, di feriti di guerra diceva: Io sarei contento di trovarmi in un ospedale di soldati feriti e prestar loro la mia opera per sollevarli nelle loro pene.

« Grande era la sua pietà, il suo totale abbandono in Dio. Lo si vedeva ogni giorno a fare moltissime visitine al SS. Sacramento. Erano brevi, ma fervorose. Semplice il contegno e devoto; nulla di affettato, di singolare. Ai piedi di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice andava ad attingere la forza necessaria per superare le piccole e grandi sue difficoltà nei propri studi. “ Oh! Io mi raccomando, soleva dire, al Signore, alla Madonna, ai miei speciali protettori, e poi vada come vuole, sono sempre contento ”. Tanta era questa sua fiducia nel Signore, che più nulla stimava i suoi sforzi, la sua capacità. Metteva letteralmente in pratica ciò che Don Bosco diceva di se stesso: “ Faccio tutto quello che posso come se tutto dipendesse da me, e poi rimetto ogni cosa nelle mani del Signore come se tutto dipendesse da Lui ”.

« In breve. Siccome dai frutti si conosce l'albero, il mio indimenticabile e carissimo compagno Tarcisio, fu a mio parere un religioso esemplare, un vero figlio di Don Bosco. Fu straordinario nelle cose ordinarie e, in pochissimo tempo, bruciò molte tappe nel cammino della perfezione cristiana e religiosa. Mi diceva spesso: “ Piuttosto che diventare un religioso non esemplare è meglio morire ”. Tenne parola a quanto nel dì in cui emise i Voti disse nel ringraziare i Superiori: “ Promettiamo, o compagni, di non venire mai meno, neanche di un ette, agli impegni giurati che oggi abbiamo preso con tanta solennità dinanzi a Dio ”. Gli fui al fianco giorno per giorno e mi ac-

corsi che egli fu sempre fedele alle sue promesse, proprio fino all'ultimo istante di sua vita, in cui, sorridendo ancora, spirò l'anima sua bella nel bacio del Signore, e se ne volò — qual colomba dal desio portata — a ricevere il premio del servo buono e fedele».

ALTRE PREZIOSE TESTIMONIANZE

Queste tre sole relazioni così belle e persuasive sulle virtù esimie del nostro piccolo eroe potrebbero bastare. Cosa dir di più? Eppure ve ne sono ancora altre tanto attraenti e commoventi che non oso mettere da parte. Voglio riportarne almeno qualche squarcio. La dolce figura di Tarcisio è così: più la si guarda, più la si contempla e più appare bella, con sempre qualcosa di nuovo che piace, riposa e conquide.

Tre coadiutori salesiani.

Un bravo salesiano coadiutore, che gli fu accanto a Cremisàn e a Betlemme, si formò del virtuoso chierico un altissimo concetto. Ripete, scrivendo di lui, ciò che altri ammirarono.

«Dai suoi occhi grandi e cerulei, dice, si sprigionava sempre una luce soprannaturale. Non ricordo di averlo mai visto abbattuto o comunque malinconico. Era l'anima delle ricreazioni, dei cortili, delle conversazioni. Dolce e soave il passeggiare, il parlare con lui, perchè sembrava di stare a fianco di un angelo. Il suo portamen-

to... era una continua predica di buon esempio, di elevati insegnamenti per chi lo circondava. Per qualsiasi lavoro sempre volenterosamente premuroso e diligente. Mai che l'abbia visto arrabbiato scaldarsi od altercare. Per questa sua speciale prerogativa era naturale che tutti lo stimassero e l'amassero. Se da sano sorrise e si guadagnò i cuori, sul letto del male che lo portò alla tomba soffrì da forte, rassegnato e sorridente fino all'eroismo, senza il minimo lamento ».

« Si notava in lui — scrive un altro bravo coadiutore di Cremisàn — molto buon senso unito ad una certa serietà che dava a divedere non agire il caro Candotti senza riflettere. Lo osservai molte volte e in vari posti, fra cui la cucina, nel tempo del suo noviziato, dove si recava a lavare le stoviglie con altri suoi compagni. Faceva il lavoro bene ed in fretta, evitando qualsiasi inconveniente, che alle volte, senza volere, poteva succedere, e così non disgustò mai nessuno. Non capitò mai che di lui si lamentassero o che gli dovessero ripetere gli avvisi: che, per esempio, facesse più attenzione per non fare rotture, guasti e simili. Qual addetto alla guardaroba, notai sempre il suo attaccamento sincero alla povertà. Parecchie volte, quando v'era qualche indumento che altri non gradiva, lo si dava al caro Tarcisio, il quale non lo rifiutava mai, memore della norma di S. Francesco di Sales: “ Nulla domandare, nulla rifiutare ”.

« Si diceva che era molto alla buona. È vero. Ma il suo portamento stesso non era per nulla trasandato. Lo si notò sempre dignitoso e direi quasi serio, come di persona che sa diportarsi bene dappertutto. Ebbe da Dio, con tante belle qualità morali, anche una bellissima voce, tanto che era un piacere e insieme una edificazione udirlo cantare le lodi del Signore. Fortunato lui che seppe fare buon uso di tal dono, contribuendo a dare miglior ef-

fetto alle sacre funzioni e agli onesti trattenimenti. Al buon Dio parve quella voce troppo bella per questo mondo; non volle che si sciupasse, e si compiacque di aumentare ancora di uno i cantori di quell'inno che lassù in cielo non tutti possono cantare. Il caro chierico avrebbe certamente fatto un gran bene nella Congregazione Salesiana, nella Chiesa, divenendo sacerdote. Tolto di mezzo ai viventi nel fiore dei suoi 21 anno, fu invidiata da tutti la sua santa morte, perchè degno coronamento delle belle virtù che certo formeranno la sua eterna felicità in cielo ».

« Egli portava — scrive un giovane coadiutore che gli fu compagno di noviziato — la nota dell'allegria in tutto, anche quando vi fosse qualche po' di mestizia. Cantava con più slancio d'animo gli inni in onore della Vergine SS. presso la sua statua che, dai colli di Cremsàn, domina tutta Gerusalemme. Là sovente si improvvisavano accademie in onore della Madonna, con suo immenso godimento spirituale. Io andava sovente soggetto alla melanconia. Un giorno a passeggio mi si avvicinò e si intrattenne meco tutto il tempo. Ero un po' triste. Egli, con la sua carità e buone parole, seppe persuadermi a stare allegro. Anzi debbo dire che avvicinandomi a Tarcisio ogni nube di tristezza che vi fosse in me si dissipava come nebbia al sole. Chiunque si intrattenesse con lui non poteva fare a meno di mostrarsi allegro, perchè era impossibile non essere attratto da quel suo sorriso incantevole di anima pura e piena d'amor di Dio. Fra tutti i suoi compagni, benchè solo novizio, emergeva nell'osservanza della virtù della povertà che ci veniva insegnata e inculcata dal Maestro. Gli indumenti rifiutati dagli altri erano accettati da lui come una grazia di Dio, portando per motivo che così maggiormente rassomigliava a Gesù nato nella squallida Grotta di Betlemme, coi nostri propri occhi visitata le

tante volte, e morto spoglio di tutto sul Calvario. Per lui la povertà significava essere povero sino al sacrificio e provava un santo orgoglio nel poter rassomigliare sempre più al Redentore ».

Il chierico Casneda.

L'esemplarissimo chierico Casneda che gli fu avanti di due anni nello Studentato Filosofico e che, verso la fine del Noviziato, fu suo assistente e poi, nel settembre del 1942, all'età di 26 anni, alla distanza di un anno, lo seguì in Paradiso, proprio alla vigilia del Sacerdozio, con una santissima morte, sul medesimo letto in cui era spirato Tarcisio un anno prima, così si esprime parlando di lui:

« Ricordo che noi, studenti, parlando di Tarcisio, lo dicevamo il migliore per condotta. Non avevamo speciale contatto con lui, poichè egli non violava mai il silenzio della clausura; ma tale ci appariva in tutto il suo esteriore. Lo vedevamo sempre sorridente. Quando, verso la fine del Noviziato gli fui assistente, mi convinsi della sincerità dei giudizi che facevamo di lui. Ammirai la sua umile semplicità nel prendere le osservazioni e, in pari tempo, nel sopportare bonariamente gli scherzi dei compagni. Ma soprattutto ammirai la sua obbedienza. Eseguiva prontamente, con ilarità e bene, ogni cosa comandata.

« Dopo due anni circa qui a Betlemme ebbi ad ammirarlo sul letto del suo dolore. Bisogna aver provato i dolori dell'appendicite, come io li provai, per apprezzare l'eroicità di Candotti nel tollerarli in silenzio non solo, ma ancora scherzando, come faceva lui, anche quando, senza che alcun sapesse del suo male, all'appen-

dicite si aggiunse pure la peritonite. Andai parecchie volte a trovarlo. Gli chiedevo cosa avesse, come si sentisse ed egli sempre a dire: "Sto bene". L'ultima domenica che lo visitai gli feci le solite domande. Solita risposta. Rimasti però soli noi due: "Ma dimmi, insistetti, come stai veramente?" Ed egli: "Sto molto male!". Rimasi più di un'ora a fargli compagnia in silenzio, leggendo. Accortomi che dormiva, mi ritirai. Fu quella l'ultima volta che lo vidi. La sua scomparsa mi colpì in modo tale da non poterlo mai dimenticare. Mi accorsi, ma solo allora, di aver perduto un compagno, ma di quelli che ben difficilmente si trovano. Il suo soave ricordo mi fu di sprone a proseguire con più fervore e intensità nella via della perfezione, con allegria nelle avversità e rassegnazione nei dolori. Oh! voglia il Signore, che io possa imitare, almeno in parte, il buon Tarcisio ».

Così termina il caro chierico Casneda Luigi, anche lui modello di rare virtù religiose in vita e sul letto di morte, ben degno di portare il nome di Luigi che seppe così esemplarmente ricopiare in sè fino ad apparire anch'egli, in mezzo ai suoi confratelli, copia fedele del grande Santo di Castiglione. Casneda e Candotti s'amarono di purissimo affetto su questa terra. L'uno emulò l'altro nella corsa verso il traguardo della santità. L'uno precedette l'altro ai colli eterni. Ambedue ora riposano nella pace di Cristo, nella medesima cripta salesiana di Betlemme, l'uno accanto all'altro nel silenzio sepolcrale, mentre le anime loro belle trionfano di sicuro insieme nel regno della gloria in cielo. Due degnissimi giovani figli di Don Bosco in terra; ambedue emuli delle virtù del comun Padre che seppero ricopiare in sè nei verdi anni della loro giovinezza, nel breve tempo della loro vita salesiana. Beati loro che seppero riempire così bene la

loro giornata terrena che Dio diede loro breve, perchè presto andassero a risplendere nel firmamento degli eletti, come due fulgide stelle, secondo il detto dello Spirito Santo: *Justi sicut stellae fulgebunt in perpetuas aeternitates*: i giusti risplenderanno come stelle per tutta l'eternità».

Altri chierici e coadiutori.

« In un momento quanto mai inaspettato — scrive un chierico che seguì Tarcisio dopo un anno allo Studentato — la diva severa della morte bussò alle porte del nostro penoso campo di concentramento numero 10. Benchè vigilato giorno e notte da scelte armate, vi penetrò con aspetto fiero e severo e spese una vita sommaramente cara, la vita del nostro indimenticabile compagno Tarcisio. Egli aspirava al Sacerdozio; aveva il cuore pieno di magnifici ideali e di belle speranze per l'avvenire della nostra Congregazione. Giovane entusiasta ed allegro oltre ogni dire, fu di esempio a noi tutti suoi compagni dello Studentato.

« La sua vita breve vissuta santamente fu tutta impregnata di santo ardore per la salvezza delle anime. Anelava con piacere il giorno in cui avrebbe potuto spiccare il volo sul campo del lavoro per fare molto bene alla gioventù. Aveva speciale attrattiva per i giovanetti ancora innocenti. Viveva per essi, almeno intenzionalmente, e sperava di andare in una delle nostre Case dove si coltivano con più cura i fanciulli. Quante volte mi manifestò questo suo desiderio. Non vedeva il momento che lo si potesse realizzare. Le sue relazioni con noi compagni furono sempre felici. Fu una calamita per tutti. Tutti lo avvicinavamo ed ascoltavamo le sue pa-

role schiette impregnate di fraterna carità, espresse sempre con entusiasmo, con semplicità edificante. Il nostro piccolo eroe di santità merita una riconoscenza perenne per la sua vita umile e santa e per l'edificazione data alle nostre anime. Ora in Paradiso gode quella felicità eterna che tanto bramò per sè quando era quaggiù, e che presentemente di lassù egli desidera e prega per noi. E noi accogliamo con gioia questo suo invito, nella certezza di rivederlo in cielo ».

« Presto mi convinsi — scrive un altro suo compagno che lo conobbe a Betlemme nel secondo anno di filosofia — che era un'anima privilegiata e sentii di trattare con un innocente. Per me Candotti diventò la manifestazione di un'anima sempre in perfetta armonia con Dio e con la coscienza. Mai imbronciato, passò come un seminatore di gioia. Suo stemma erano: allegria santa e un sorriso perenne. Comprendo che anche egli visse le sue burrasche e sanguinò tra le spine. Esse, invece di rattristarlo, gli erano motivo di gioia e lo elevavano sempre più verso il cielo. Sorrideva sempre, anche di notte sognando. Certo è che giungere a ventun anno e possedere tanta semplicità d'animo ancora da fanciullo oltre che un privilegio di Dio, denota anche una corrispondenza fedelissima e generosa alla Grazia. Sospirava di trovarsi nelle Case salesiane, tra i suoi piccoli, a fare da maestro, da fratello, da padre ».

« I nostri discorsi — aggiunge il chierico Forti di Trento, intimo amico di Tarcisio, il quale lo seguì dopo un anno in Palestina e che ci ha già parlato tanto bene di lui, ricordando gli anni del ginnasio — i nostri discorsi, in quest'ultimo tempo di sua vita qui a Betlemme, furono sempre spirituali. Godeva specialmente di ascoltare ciò che gli dicevo; ma egli dal canto suo, parlava poco. Quando però il nostro discorso cadeva sul

Paradiso, egli si rianimava e parlava volentieri e con entusiasmo. Edificantissime erano le sue visite in chiesa, frequenti ma brevi: “Se le faccio brevi” diceva, “mi sembrano più fervorose”. Anche in studio son sicuro che il suo cuore era continuamente unito al Signore. Teneva sempre dinanzi a sè qualche immagine sacra.

«Ló ammiravo per il suo spirito di povertà che tanto amava. Più volte lo vidi raccogliere in cortile legacci di scarpe che univa con nodi, ed era felice di farli servire a sè stesso. Nessun lamento in refettorio, e Dio sa come si stette in fatto di cibi in quegli squallidi mesi ed anni di prigionia, alla mercè dei nostri padroni militari, che, al di là del mare, ci bombardavano, senza misericordia, la nostra bella Patria. Mangiava di tutto — e ci voleva una buona dose di mortificazione, — anche quando si vedeva chiaro che il cibo non gli andava. Come si rammaricava se vedeva sprecata qualche vivanda! Ben felice quando poteva lodare le azioni degli altri di cui aveva stima ed affetto. Di sè non una parola. Solo e ripetutamente parlava del suo grande amore per la lingua araba che studiava con tanto ardore, sapendo che gli sarebbe servita come mezzo principale per acquistare diretto contatto e ascendente sui giovanetti arabi a cui sospirava di fare del bene.

«Amava scherzare coi compagni, ma mai a scapito della carità. Potendo, non mancava di ammonire con il suo abituale dolce sorriso, se notava in alcuno di noi qualche difetto. Provavo anch'io l'impressione che provavano gli altri nell'avvicinarlo: quella di trovarsi accanto ad un angelo; e scorgevo sotto il velo della semplicità il profumo e la bellezza delle sue virtù. Il sorriso fu il suo distintivo quaggiù. Quante sofferenze fisiche e morali e quante virtù egli seppe coprire con quel suo magico sorriso! Mai che abbia perso di vista

il cammino della perfezione. Fu il suo pensiero principale dal Noviziato alla morte. La sua fu una vita veramente santa, santamente allegra, suggellata da repentina morte, accettata, desiderata ed affrontata con la gioia consueta.

«Io pure di fronte al triste spettacolo della sua prematura scomparsa mi sono commosso ed ho pianto. Ma passato l'incubo del dolore, me ne sono poi rallegrato, anzi mi raccomando ora a lui. Il suo esempio mi ha riscosso, mi ha distaccato di più dalle cose di questa terra, mi ha mostrato la via che devo percorrere per giungere allegramente al premio eterno. La sua semplicità, la sua grande abnegazione, il suo distacco completo dalle cose terrene e dalla propria volontà, ora mi sembrano il cammino che io pure devo percorrere. Egli che mi ha preceduto alla patria celeste mi aiuti ora a superare le difficoltà e mi ottenga di potere mutare la nostra terrena amicizia in quella celeste e sempiterna in Dio ».



Si sa quanto i giovani sono sagaci nel giudicare e nel pesare le mancanze del prossimo. Possono sbagliare, sì, ma molte volte colpiscono nel segno. Dinanzi a testimonianze così belle, così commoventi su un loro compagno che per anni poterono vedere, studiare intimamente, senza scoprire in lui difetti rilevanti, ma solo splendide qualità e magnifiche virtù che strapparono a tutti e sempre il loro più sincero entusiasmo, la più incondizionata ammirazione, c'è da rimanerne sbalorditi. A mio parere sono cose più uniche che rare. Bisogna dire che Candotti sia stato un'anima veramente privilegiata, un vero angelo in carne, un regalo preziosissimo fatto da Dio prima al Noviziato, e poi allo Studentato salesia-

no di Palestina, e a tutta l'Ispettorìa Orientale di Gesù Adolescente che Tarcisio tanto amò e per cui, morendo di morte prematura, si offrì volentieri vittima per un apostolato sempre più fecondo a bene di tante anime.



Un giovane salesiano che con Tarcisio condivise, l'ultimo anno della di lui vita, gli ideali più belli e più celestiali, vorrei dire paradisiaci, che due anime assetate di santità possano bramare, ha pure scritto sul suo carissimo amico preziose testimonianze che ho piacere di riportare:

« Vivendo al suo fianco, così egli, provai la medesima gioia che il Signore mi concesse in altri tempi di mia vita, specie quando ci animavamo alla pratica della purezza. Mai una volta udii dalle sue labbra frase o allusione meno corretta. Più volte lo vidi addolorato perchè aveva udito il tale o il tal altro proferire qualche parola poco conveniente e diceva che si sentiva allora in cuore gran voglia di piangere. L'affetto che ci teneva strettamente uniti, e i Superiori lo sapevano, era tutto celeste. Spiritualmente ci sentimmo un sol cuore e un'anima sola. Mai pensiero che fosse meno santo usciva dal suo labbro. Mai parole sdolcinate, ma serie, ma serene, come angelico era il suo sorriso, modestissimo il suo contegno.

« Quante volte lo udii dire: " Come è bella la vita quando due cuori si intendono nel senso veramente spirituale, come Iddio vuole che si intendano. Ogni giorno più, sento crescere la mia gioia, il mio giubilo. Tutto sacrificherei, pur di non perdere questa pace, questa gioia, questo amore. Amore che nella pratica della virtù e della elevazione dell'anima a Dio tende all'infinito ".

« Suo programma era: " *Castità, Umiltà, Carità* ". La

sua vita fu un continuo sorriso alimentato da una semplicità fuori dell'ordinario. Chi lo conosceva solo esteriormente avrebbe detto che era un sempliciotto, un sognatore, un giovane che non sapeva che cosa fosse la dura realtà della vita. Grosso errore che nascose a parecchi il vero volto di Tarcisio e che servì, nelle mire di Dio, a esercitarlo molto nell'umiltà, nella pazienza e nella rassegnazione. "Come è bello, esclamava, lottare per conquiste sempre più magnifiche nel campo della purezza, lottare e vincere per Gesù, lottare sempre contro il mostro dell'impurità che fa tante vittime tra i figli di Adamo, specie fra la gioventù, con le sue affascinanti e peccaminose lusinghe. Come è bello provare la soddisfazione celeste della vittoria! Quante volte il mio Angelo Custode mi aiuta in questa continua lotta che forma il forte, l'angelo, l'eroe dinanzi a Dio. Bisogna bussare senza posa al Cuore di Gesù. Egli non ci abbandona mai".

« Il giorno 3 ottobre 1941 mi diceva: "Ho passato tutta la sera nel leggere una parte dell'aureo libro: *La Grande Promessa*. Sono state ore di Paradiso".

« Che dire della grande stima che aveva della Messa? "Come gioisco, mi confidava, quando la posso servire! Quel tempo vola e mi sembra di essere in mezzo agli Angeli. Amo e voglio amare sempre più intensamente la Vergine Santissima. Essa è il mio tutto. Quando sarò in mezzo ai ragazzi vorrò farla amare tanto la Madonna. Essa sarà sempre la guida dei miei passi".

« Per me Tarcisio era un Salesiano modello, sempre sereno e presente a se stesso, nonostante le prove quotidiane. Nella pietà era sempre il primo, senza affettazione. Una cosa attirava l'attenzione in chiesa: il suo sguardo. A vederlo allora lo si sarebbe detto una persona in soave colloquio con Dio, con le labbra che mormora-

vano sante preci. Il suo occhio sembrava irradiato da una luce non umana; esso era fisso al Tabernacolo. Per distrarlo bisognava scuoterlo. “Da quella porticina, mi diceva, parmi esca una forza che tutto mi pervade, mi consola, e mi prepara alle prove di ogni giorno le quali, con l'aiuto di Gesù, supero col sorriso sul labbro. Da Gesù cerco quella pietà che mi aiuti a correggere i miei difetti e a non vedere quelli degli altri, ovvero a sopportarli”. E invero io non udii mai dalla bocca di Tarcisio allusione di disprezzo sui difetti del suo prossimo. Generosamente scusava e difendeva e usciva sorridente nella esclamazione: “Chi non ha difetti scagli la prima pietra”.

«Era, come S. Giovanni Berkman, pescatore di buoni esempi dovunque li scorgesse. Del tale superiore ammirava la puntualità, la povertà; del tale altro la dimenticanza delle offese e il mostrarsi sempre sereno con tutti. Di questo confratello le belle maniere e lo scherzo innocente; di quello il contegno modesto nella persona, e via dicendo. Amava tutti. Chiunque l'avvicinasse aveva l'impressione che gli fosse vero e sincero amico. Non tutti lo compresero; ma chi lo comprese a fondo l'amò e l'amerà sempre.

«Durante la prigionia oh! come si sentiva la povertà! Egli ne godeva. Alle volte gli mancava non solo l'utile, ma anche il necessario, per esempio, nel vestiario. La roba più consumata e rattoppata era la sua. Le sue calze erano di tutti i colori. Gli mancavano parecchie cose. La sottana aveva anch'essa un po' tutti i colori, meno il nero: eppure con quanta venerazione la portava addosso! Aveva scrupolo per i libri e per i quaderni. Diceva: “Non voglio assolutamente sprecare neppure un pezzettino di carta”. E nei cibi? Tutto era buono per lui. Mai una volta che a questo riguardo gli sia uscito

un lamento, pure essendo nel campo n. 10 quasi innumerevoli le volte in cui sembrava inevitabile poterlo fare.

« Forse fu l'unico fra tanti che, su questo scabroso argomento, seppe fare eccezione e lo si ammirò.

« L'obbedienza era tutto per lui. “ Quando il Superiore comanda o dimostra anche solo il desiderio di farmi fare qualche cosa, eccomi pronto. Mi chieda pure qualsiasi sacrificio, mi sento di farlo ”. Tale l'abituale disposizione dell'animo suo che nel Superiore sapeva vedere Dio con quella grande fede che lo guidava sempre come faro in tutto. In questa virtù, dei meriti se ne è fatti non pochi. “ Molte volte, mi confidava, la natura si ribella; ma con l'aiuto di Maria SS. cerco di fare tutto col sorriso sul labbro e così, ingannando il prossimo che crede che io faccia le cose senza provare ripugnanza, faccio ciò che mi è comandato con la massima soavità e dolcezza, anche là dove mi costa assai. Quante volte qualche mio Superiore, credendo che io non comprendessi certe cose, mi burlava con parole sovente cocenti al mio amor proprio, tanto che giustamente ci sarebbe stato da adirarsi. Soffocavo col sorriso la ribellione del cuore, tacendo e non tenendo contegno che si addicesse a giusto risentimento. Ciò feci per due anni, il che fece supporre che io fossi insensibile o un bonomo. A qualsiasi cosa mi sono prodigato con grande amore, partecipando con tutte le mie forze ”. (*E di questo, caro Tarcisio, sono testimoni i tuoi compagni, i tuoi confratelli tutti*).

« “ Basta che un Superiore, diceva ancora, dimostri il solo desiderio: per me è un comando. Più ripugna alla natura, più meriti ci faremo. Più volte mi veniva da piangere, tanta era la ripugnanza che sentivo. Ma un pensiero a Gesù, una domanda a me stesso: — Se ci fosse Gesù al mio posto, che farebbe? — e tosto una

gioia mi invadeva il cuore e uno spontaneo sorriso mi veniva sul labbro in segno di trionfo. L'Angelo Custode aveva parlato, e, con la grazia di Dio, io mi sentivo la forza di corrispondere alle buone ispirazioni. Oh! se fossi più buono, quanti meriti mi farei per il paradiso! ”

« Don Bosco diceva: “ Datemi un giovane puro ed io vi dirò che quegli è un santo. Datemi un giovane impuro e avrete un demonio ”.

« Le conversazioni sue erano quali si addicono a un angelo. “ La purezza, egli diceva, è una virtù che si acquista con la violenza, con la continua mortificazione. Chi la pratica, pratica altresì tutte le altre virtù; ma senza di essa anche le altre intristiscono, per cui abbiamo la banderuola, l'incostante, il tiepido. Bisogna lottare, lottare sempre per divenire forti. Il vero forte lo si conosce alla lotta: o vince, o muore; ma non ritorna al vomito. Il forte ancora non si piega: si spezza ”. Anche Tarcisio vinse sempre, non piegò mai. Con l'aiuto di Dio ottenne continue grandi vittorie su di se stesso. Al suo fianco il Signore mi fece gustare gioie inesprimibili che solo da un'anima pura come la sua potevano emanare, come il profumo del fiore, la fragranza del balsamo. Il suo sguardo diceva l'animo suo angelico. Come un giglio che, alla fresca aurora, baciato dai tepidi raggi del sole, si apre e manda dai suoi candidi petali soavissimo profumo inebriante: tale era il volto, o meglio l'animo di Tarcisio.

« Quando si parlava di purezza, quei suoi occhi si fissavano come in un punto ignoto e contemplavano, come mi confidò, Colei che è la Sovrana della purezza, la Madonna. Rimaneva come estasiato, muto, e chi gli era al fianco doveva richiamarlo alla conversazione. Rispondeva con tutta semplicità: “ Sto pensando, o meglio, sto gioendo delle vittorie della purezza. Parevami di

vedere Maria SS. nostra Madre, la purissima Regina del Cielo. Oh! siamo sempre fedelissimi suoi schiavi fino al giorno in cui spireremo la nostra anima nel suo purissimo seno. Quante tentazioni ho avuto in vita mia a riguardo della bella virtù. Il pensiero di Dio, di Gesù, della Vergine che tanto amo, in tali penose lotte mi dava la forza per vincere la santa battaglia. In questi ultimi tempi [qualche settimana prima di morire] non so come, mi sento in cuore una gioia inesprimibile. Sento in me una nuova vita, sento il bisogno continuo di amare tanto il Signore e mi sembra d'amarlo immensamente" ».

Qui terminano le confidenze che il caro Tarcisio faceva all'intimo amico dell'anima sua. Sono cose sublimi che fanno pensare se il santo chierico, negli ultimi tempi della sua vita, fosse ancora di questa terra. Ma no... Egli era omai maturo per il cielo e l'angelo del Signore lo trapiantò, qual profumato giglio, nei giardini eterni del paradiso. Un'anima di tal fatta non era più conveniente che rimanesse in un mondo così brutto. Quando Iddio scorge delle creature così fortunate, non bada più al tempo del loro vivere terreno, Lui che è il Supremo Padrone di tutti, e si affretta a metterlo al sicuro in cielo, come dice lo Spirito Santo, prima che la malizia lo corrompa. E allora si avvera l'altra sentenza ispirata: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa*. Così avvenne del nostro piccolo eroe.

« Anima semplice e serena — dice un chierico proveniente dall'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea, pure compagno di Tarcisio — esprimeva senza preoccupazione il suo pensiero che era sempre puro e gentile.

« Sapeva nascondere profondamente in cuore le lotte, i sentimenti interni che qualche volta lo turbavano. Questo fu il segreto del suo volto sempre sereno e contento. Mai una volta che si sia visto rattristarsi per non essere

riuscito in qualche lezione in classe. Mai se la prese coi professori. Lo osservai, alla fine del secondo anno, alla lettura dei voti: rimandato in due materie. Povero ragazzo: quanto aveva faticato, ed eccolo alla fine ancora rimandato! Al momento lo vidi piangere! Dieci minuti dopo eravamo in cortile. L'avvicinai: era già allegro come prima. Gli feci più tardi scuola di matematica: ebbene, mai una volta che dicesse una sola parola men che gentile a riguardo dei professori, parola di lamentela per qualche probabile o anche vera ingiustizia. Eppure, in certi casi, in certi stati d'animo, specie fra noi giovani, è così facile trovare mille motivi di scusa del proprio operato e mille appigli di protesta contro il tale o il tal altro insegnante. Esperienza insegna. Tarcisio fu in questo una mirabile eccezione. Nella vita comune non ebbe quello spirito tenace, o meglio quella tenacia nelle proprie idee, vedute, opinioni sì da far sentire, pesare il proprio parere. Gli ripugnavano le discussioni che molte volte sono causa di rotture della carità fraterna. Faceva invece buona e piacevole compagnia col suo immancabile sorriso. Nell'intimo dell'anima sua lottava e lottava: *“ Con la perseveranza arriverai infine al pieno possesso di te stesso. Colui che si domina nella forza d'animo, conserva un'attitudine sempre uguale, impone al suo viso una maschera immutabile, calma e serena ”* così teneva scritto dietro un'immagine che conservo come ricordo e così operò lui sul cui volto non scorsi mai una ruga di mestizia ».

Tre mesi dopo la morte di Candotti, mi scriveva un altro chierico desideroso di concorrere anche lui a lumeggiare la bella figura dell'amico scomparso:

« Me lo son scelto il caro Tarcisio come speciale mio protettore, dal momento che fu per tre anni mio compagno. Vuol credere? Ho già toccato più volte con mano

che mi segue e mi aiuta con la potenza che ora esercita in paradiso. Quante volte mi son fermato un po' più a lungo degli altri, là nella cripta, davanti alla sua tomba a pregare con fervore e fiducia. Quanto più il mio cuore era tetro, sconsolato, tanto più mi partivo di là confortato, illuminato e forte per sostenere le giornaliere battaglie dell'adempimento del dovere. La sua esemplarità in tutto dal Noviziato alla morte, fu per me un continuo crescendo di sempre maggiore edificazione. Non esemplarità fittizia la sua, ma sincera, fondata sulle solide basi della vera bontà, dell'umiltà e del vivissimo desiderio di divenire sempre migliore. Bonomo in apparenza, veramente buono e virtuoso in realtà. Son convinto fermamente, come molti altri, che egli, in fatto di purezza, portò con sè alla tomba il giglio immacolato.

« Ammirevole nell'obbedienza sempre pronta e allegra. Ammirevole nell'umiltà per cui si teneva sinceramente ultimo in tutto, quindi accondiscendente al massimo ai gusti e ai pareri altrui, come se tutti ne sapessero più di lui. Semplice a tutta prova, fino a provocare talora, in classe, delle scenette graziose e buffe, come un giorno in cui, volendo il professore di Belle Lettere far comprendere meglio ed in modo esilarante un passo dell'Inferno di Dante, dove i dannati di una bolgia, ogni volta che si incontrano si lanciano impropri e maledizioni, chiamò Candotti fuori del banco e, partendo da parti opposte, fece con lui un giro dell'aula; poi, quando giunsero di fronte, si scambiarono, con la più santa semplicità, i titoli più cavallereschi...

« Un'altra volta il medesimo professore disse, sempre scherzando, non ricordo a proposito di quale cosa, che la sua voce poteva scendere dai suoni più acuti ai più gravi e ne fece la prova. Poi, rivolto a Candotti:

“ E sei tu capace di fare altrettanto? ” gli disse ridendo.
“ No, sior — rispose egli prontamente in trentino —
ma gnanca lù no l'è bon de ragliar come mi ”. E per pro-
varlo emise un potente raglio, facendo scoppiare tutti,
professore compreso, in una sonora risata. Tutto que-
sto naturalmente in un clima di grande familiarità ».

Fin qui il compagno.

A proposito di semplicità, Tarcisio l'amava tanto che,
nell'ultimo anno di sua vita, volle che il suo carissimo
compagno trentino, poeta, gli facesse una poesiola in-
titolata: *Il giocattolo di Gesù*, da portare sempre con sè.
Fu accontentato e ne rimase felice. Egli ammirava la
piccola Santa di Lisieux, Santa Teresa del Bambino Gesù,
per cui aveva speciale devozione, dato che essa possedeva,
diceva egli, un carattere molto simile al suo. Ecco il so-
netto che, nella sua forma piana e semplice, riproduce
al vivo l'animo pio e confidente del buon Tarcisio:

IL GIOCATTOLO DI GESÙ

Son come un trastullo che il Bimbo Divino
Or tiene, or rigetta, or raccoglie dal suolo
E or lascia gran tempo per terra supino.
Quand'Ei si balocca, scompare ogni duolo.

Mi sento felice di farlo contento,
Desidero amarLo con tutto il mio cuore.
Ma ecco ei s'annoia e par chiuda con stento
Le ciglia già stanche. Pur io nel dolore

Ricado per terra. Mi sembra ben dura
Allora ogni cosa, pur anco me stesso.
Ricordo più mesto la gioia sì pura

Provata vicino al mio picciol Signore;
Sol spero e desiro che presto in appresso,
Il Caro Bambino mi doni il Suo amore.

Gesù disse: « Se non diventerete piccoli come fanciulli non entrerete nel Regno dei Cieli ». Candotti sentì istintivamente, per speciale grazia di Dio, il bisogno di farsi sempre più piccolo. Attuò in pieno il comando del Divino Maestro e si può essere sicuri che, alla sua morte, sia entrato trionfante nel Regno della gloria in Cielo.

« Semplice e affabile nel tratto — depone il chierico trentino Elio Leonardi, che ci ha già narrato cose belle della vita di Tarcisio in collegio — restio a ogni smorfia e sdolcinatezza, possedeva un cuore di vero fratello ed amico, un'anima candida come la neve dei suoi monti, una coscienza retta come le vette delle sue Dolomiti.

« Coscienza delicatissima, ma non scrupolosa. Forse sarebbe diventato scrupoloso, data la gran paura che aveva del peccato, specie di quello che appanna l'anima e l'ammorba, se, negli ultimi anni di sua formazione religiosa, non avesse trovato nei suoi direttori spirituali persone di Dio, dal braccio forte che tracciava sulla sua candida anima le profonde curve della vera vita, non basata sul sentimento, ma sopra una profonda, soda e intensa pietà eucaristica. Fu l'anima del Noviziato. Lavorava, studiava, leggeva con avidità cose ascetiche e formative. Ma fine di ogni sua azione, di tutto il suo operare era quello di piacere a Dio, di far felici i suoi Superiori. Sicuro, di far felici i suoi Superiori e a ragione, poichè il sapere che questi o quegli soffriva era per lui assai doloroso e, nella sua filiale bontà, diceva: " No, questo non va. Signore, fate che i miei Superiori siano contenti e felici ".

« Era mortificato nel vero senso della parola e lottava con se stesso e vinceva, vinceva sempre. Una volta — siamo sempre in Noviziato — strappai dal giardinetto a lui affidato e che egli coltivava con tanta cura — i fiori più belli e li trapiantai nel mio, tutto arido e secco.

Poveretto! Erano i fiori per la cara Mamma Celeste, nel bel mese di maggio. A stento riuscì a dominare uno scatto di rabbia e due lacrimoni gli scesero dagli occhi. Egli però si limitò a dirmi: "Per questa volta ti perdono; ma un'altra volta...". Alla Professione giunse molto ben preparato. Il sacrificio era finalmente completo ed egli si offerse al Signore con la gioia più viva e disse: "Piuttosto morire, o Signore, che venir meno ai miei Santi voti. Finalmente sono Salesiano e questo è per me il titolo più nobile che abbia potuto e possa mai conseguire eccetto il Sacerdozio".

« I due anni dello Studentato furono per lui vita di speciale sacrificio che purificò l'anima sua e la fece salire alle più alte vette della purezza, dell'obbedienza e dell'umiltà. Periodo di tempo che mise a dura prova il caro scomparso, che lo fece soffrire assai, ma che diede a conoscere ai Superiori e a noi compagni quale giglio prezioso, quale viola olezzante si trovasse in mezzo a noi. Un fedele emulo di S. Luigi, di S. Giovanni Berk-mans, di Domenico Savio.

« Gli mancò negli studi, per cui ebbe non poco a tribolare, non la forza di volontà, non la diligente applicazione, ma una forte capacità di lavoro puramente intellettuale, ragione per cui non gli andava a genio tutto ciò che sapeva di dimostrazione, argomentazione, induzione, deduzione, illazione. La sua mente abbisognava d'un cibo intellettuale che fosse più alla portata sua e maggiormente sminuzzato; in altre parole, meno indigesto e pesante: ciò che non è sempre possibile in una classe di parecchi scolari, soprattutto quando la materia da svolgere è vasta ed abbondante e il tempo è appena sufficiente.

« Ammettere in lui finzioni e sofisticherie equivale a sostenere un paradosso. La sua parola non ammet-

teva ambiguità o sottintesi. Era povera, brulla se si vuole, ma sgorgava dal cuore come pura manifestazione del suo pensiero. Gli piaceva la schiettezza, la verità. Si sarebbe potuto scorgere, nei lineamenti della sua persona, la figura di un genuino e schietto montanaro disceso dai monti. *Quid de eius cupiditatum refrenatione dicam?* Mortificazione della vista, lingua, superbia... In una parola, egli seppe combattere tutti i suoi sensi e le sue passioni. Combattè veramente la buona battaglia. Tarcisio fu per me un eroe ».

Udite ora le bellissime cose che seppe scrivere di lui un altro bravo compagno di Tarcisio, che con lui condivise la vita del Noviziato e dello Studentato e che ora, zelante sacerdote, animato, come Candotti, dal sublime ideale della santità, si ingegna per rivestirsi dello spirito del carissimo amico scomparso, a fine di essere un ardente conquistatore di anime nel vasto campo dell'apostolato missionario salesiano. Egli comprese l'animo trasparente del caro compagno quanto pochi.

« Molto si è detto, scrive egli, e molto si dirà del sorriso che sgorgava pieno e spontaneo dalle labbra di Candotti. Io lo definisco: "La prova più evidente e palpabile della bellezza e della forza del suo spirito".

« La sua compagnia era un incoraggiamento per chi era facile ad impressionarsi nei quotidiani contrattempi. Il suo atteggiamento rivelava una pace e una tranquillità incredibili. Fummo purtroppo portati ad attribuirlo ad insensibilità naturale e ci sbagliammo. L'errore fu spesso corretto dalle sue parole che proferì egli stesso in più circostanze. Una volta si udì dare, tra il serio ed il faceto, una patente di ignoranza. Facemmo le meraviglie della sua imperturbabilità. Con indescrivibile semplicità rispose che l'umiliazione l'aveva sentita ed assaporata tutta quanta e provò il desiderio di difendersi, sia pure

scherzando. Compresi che di fronte a questa sua padronanza su se stesso si doveva ripetere non: “ Che fortuna! ”, ma “ Che conquista! ”.

« Nello Studentato raggiunse quella pienezza di perfezione a cui il Signore lo chiamava, a cui tendeva con tanto ardore attraverso l'umiliazione degli insuccessi e i frequenti richiami anche forti. Chi poteva scoprire le lotte che si scatenavano nell'anima sua? Conoscere fin dove arrivassero le piccole, inevitabili incomprensioni? È un segreto che portò con sé nella tomba. Questo però posso affermare: che neppure per un istante si spense sul suo labbro l'amabile sorriso, l'affascinante serenità. Però soffriva e soffriva assai. Lo si poteva comprendere conoscendo il suo carattere sensibile, delicato e gentile. Per me egli fu santo perchè soffrì in pace e con rassegnazione, e ancor più santo perchè seppe soffrire con gioia. Rinunziò all'umano conforto dello sfogo con chiacchieria; non cercò neppure la solitudine, il silenzio, nei momenti del dolore. A tutto questo rinunziò, contento solo al pensiero che Dio misurava la sua pena per rendergliene tutto il merito. Per questo io non esito chiamare *eroe* il mio indimenticabile compagno.

« Gli ideali più belli di apostolato vigoreggiavano nel suo spirito. Ardeva dal desiderio di slanciarsi nel campo del lavoro. I discorsi si versavano sulle numerose e grandi difficoltà che si incontravano. Pronto ad affrontarle e superarle, si preparava con una condotta santa, con una assoluta rettitudine di coscienza. Aveva tutta la fermezza della quale i suoi monti trentini sono il simbolo. Negli ultimi suoi giorni, nel massimo impegno nello studio, si riconosceva il fervoroso novizio di un tempo. Con ritmo costante, con passo uniforme, cadenzato direi, come quello degli alpinisti, ascese alle vette della santità. Nessuno squilibrio, nessuna di quelle esagerazioni

imposte da un falso fervore alle quali succedono le più gravi rilassatezze si notavano nel suo contegno esteriore. Sua regola fu la volontà dei Superiori, la fedeltà agli insegnamenti di Don Bosco Santo. Candotti scelse, come la piccola Santa del Carmelo, la via più breve della santità: quella della docilità e dell'obbedienza. La sua straordinaria umiltà lo liberò sempre dall'illusione di essere e di valere qualche cosa. Con questo basso concetto di sè, non cessò mai di lavorarsi, correggersi, perfezionarsi.

« Tal lavoro compiuto su se stesso, ci ha dato quell'angelo di bontà che ora forma l'oggetto della nostra ammirazione ed imitazione.

« I tratti, gli aneddoti più belli, più graziosi della sua vita si riferiscono alla *carità*. Stimava tutti i compagni migliori di sè e come tali li trattava. Godeva che primeggiassero: egli non seppe mai che cosa fosse l'invidia o la gelosia. Diceva che anche per lui, nel vasto campo della Congregazione, un posto si sarebbe dovunque trovato. Si sentiva membro di una grande famiglia in cui ognuno trova un lavoro proporzionato alle sue forze. Era disposto, anzi contento, di esercitare anche i lavori più umili, pur di vedere prosperare il gruppo nel suo insieme, come nei suoi singoli componenti. Se un compagno prendeva qualche bel voto in classe o agli esami, era il primo a darne nuova agli altri, vantandosi perchè uno del suo corso riusciva bene. Quanto disinteressato personale! Praticava quanto diceva S. Luigi Gonzaga: “ Questo mondo è una nave che tutti conduce ad uno stesso porto, tanto il capitano che dirige, quanto l'ultimo cameriere che compie i più umili uffici ”.

« Nell'anno di Noviziato, mi ricordo, nel periodo degli esami semestrali, tutti, più o meno, ci mostravamo un po' preoccupati. Poco prima che ci fossero comuni-

cati i voti, manifestavamo le nostre speranze, i nostri timori. A rompere la monotonia, s'alzò proprio Candotti con una graziosissima uscita: "Ebbene, se sarò bocciato scriverò a casa che io sono riuscito il sesto (cioè l'ultimo) della classe". Tutti naturalmente ridemmo di gusto. Quale umiltà, quale padronanza di sè! È proprio vero che la carità e l'umiltà portano ad essere gentili, delicati, accondiscendenti. Altro episodietto. Siamo proprio alle primissime settimane di Noviziato. Il professore di arabo si ingegnava ad insegnarci la pronunzia delle varie lettere dell'alfabeto. Candotti non riusciva a pronunziarne alcuna esattamente. Venne la volta di una lettera che aveva il suono della nostra *sci*. Egli pronunziava forte: *si*. Più si sforzava, meno ci riusciva. Allora l'insegnante a dirgli: "Senti, di' *scemo* a me". Ed egli: "No, *sior*, *scemo a mi*". Neppure scherzando voleva mancare di delicatezza verso il suo superiore.

« Uno gli chiedeva un favore? Era sicurissimo di essere accontentato. Se aveva qualche lavoro, anche urgente, importante fra le mani, lo sospendeva. Tutto ciò con tale naturalezza che il richiedente era ben lontano dall'immaginare il sacrificio che tale sollecita accondiscendenza esigeva. Il suo conterraneo trentino Elio mi narrò a questo proposito: "Si era agli sgoccioli delle vacanze (settembre 1941), assai laboriose per Candotti che aveva dovuto ripassare matematica e latino e, oltre dover dare gli esami di quelle materie, doveva consegnare, entro i primi di ottobre, un certo numero di disegni che il signor Direttore gli aveva dato da fare. Poveretto! gliene rimanevano ancora parecchi. E il tempo stringeva. Io, crudele e imbecille nel tempo stesso, ecco che vado a pregarlo se avesse la cortesia di copiarmi in bella copia degli esercizi di matematica che avevo ultimato in quei giorni. Cercò di scusarsi, dicendo di non

avere neppur tempo di terminare le sue tavole di disegno.

« Sissignori! Io, cieco e insensato ed egoista, lo prego e riprego finchè il suo buon cuore mi disse un bel sì. Difatti mi copiò in bella copia tutti quegli esercizi e a stento riuscì a terminare i suoi disegni. Forse che si lamentò in seguito? Tutt'altro, anzi mi chiese se avessi ancora altri esercizi... che me li avrebbe copiati ben volentieri... ma non ne ebbe più il tempo.

« Il 5 ottobre, otto giorni prima che si ammalasse, nacque nell'anima mia il desiderio di raccogliere i miei compagni in chiesa per una visita. L'intenzione era di recitare insieme la Sequenza dello Spirito Santo per ottenere lumi e grazie per il nuovo anno scolastico. Il progetto l'esposi a lui per primo, perchè passasse la voce. Tutto eseguì a puntino. Tarcisio si vantava di appartenere ai "Novizi dello Spirito Santo" come ci definì una volta un nostro superiore. È senza dubbio opera di questa augusta terza Persona della SS. Trinità il magnifico lavoro che si compì in quell'anima benedetta.

Fra le varie devozioni coltivate da Tarcisio, non esito, a parer mio, ad affermare che la divozione dello Spirito Santo sia stata quella che gliel'ha conservate e rafforzate tutte. Lo Spirito Santo porta Gesù in noi e con Gesù ci viene tutto donato. Gli insegnamenti stessi di Gesù esercitano in noi la loro efficacia sotto l'azione dello Spirito Santo. Per Lui li comprendiamo, li sappiamo valutare, ci sentiamo la forza di eseguirli. Non accadde così per gli Apostoli? La Vergine SS. non è chiamata Sposa dello Spirito Santo? L'anima che lo invoca, lo supplica, lo ascolta, non conosce la mediocrità, l'ha in orrore, brama, cerca e trova le ascensioni. Più lo Spirito Santo domina nel mondo, nella Chiesa, più aumentano i Santi. Non per niente è chiamato e invocato quale: "*Altissimi Donum Dei; dulcis Hospes animae*". Non

siamo noi i suoi templi? Sì, l'anima nostra è un tempio, come lo è il nostro corpo: il più bel tempio di Dio, e sarà tanto più artistico e meraviglioso e finemente lavorato, quanto più in noi agirà questo dolce Ospite. La nostra trasformazione e divinizzazione a Lui è affidata. Fu Lui che presiedette alle più grandi meraviglie che si compirono nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Più un'anima l'invoca, più ascende nelle vie della santità. Opera sua le buone ispirazioni, i santi desideri che nascono in noi, gli slanci nostri verso Dio. Noi abbiamo continuamente bisogno del suo aiuto. Mi ottenga il caro nostro Tarcisio di amare sempre più questa divozione e di estenderla. Perchè in lui quella forza di mantenersi sempre uguale a se stesso, tranquillo, sorridente? Opera evidente dello Spirito Santo che gli diede una luce, una forza non comune e un continuo e ardente desiderio del Cielo, la più viva sollecitudine per meritarselo.

« Durante il periodo degli ultimi esami semestrali a Betlemme, ci era stato concesso di andare sui diversi terrazzi, all'aria libera, per preparare con minor noia le varie materie scolastiche. Ci venne anche Tarcisio. Ripassammo insieme un po' di filosofia. Dopo due o tre giorni mi accorsi che egli preferiva rimanere nello studio. Gliene chiesi il perchè. Ed egli, con la sua solita imperturbabile semplicità: "Non ci vengo più sul terrazzo, perchè alzando in alto gli sguardi, mi sento preso da tale nostalgia del cielo che non riesco più a studiare".

« Quando vedeva qualche compagno eccessivamente preoccupato nel periodo degli esami, soleva dirgli amabilmente: "Coraggio, caro mio. Basta dare bene l'Esame Finale, quello che daremo davanti a Dio". Queste sue parole furono per me una rivelazione. Comprendo come l'anima sua si slanciasse abitualmente verso Dio,

ricevendone tutti i lumi, gustandone tutta la soavità, ricevendo dalla mano sua divina sempre con gioia, tanto le consolazioni quanto le pene. La semplicità del suo cuore se nascose agli sguardi nostri lo splendore dell'anima sua, le nascose pure a lui stesso. Progrediva del continuo di virtù in virtù, si innalzava al di sopra di tutto quanto è mediocre e comune, quasi senza avvedersene. È una grande grazia quella che il Signore fa alle anime quando cela ai loro sguardi i propri progressi nella perfezione. Le attira a sè, le lavora, le rende care al suo Cuore. Credono che Gesù compia in tutte le altre anime le stesse meraviglie, e son ben lontane dall'avere di sè una alta riputazione e allontanano da sè qualsiasi sentimento di amor proprio. Tale umiltà, unita a perfetta docilità di cuore, attira sempre nuove grazie, incammina a nuove vette.

« Tarcisio possedeva il segreto della Santità. Le espressioni di proprio disprezzo che aveva anche sovente sul labbro erano tanto piene di naturalezza che uno spirito superficiale non vi avrebbe intraveduto una straordinaria virtù. Non voleva sentirsi dire dai compagni parole di lode, perchè non desiderò mai altro che imprimere nella loro mente quei bassi concetti che aveva di se stesso. Metteva perciò in rilievo la sua scarsa riuscita negli studi, la poca agilità delle sue membra. Fatto più ammirevole ancora: non disse mai una sola parola in propria scusa e difesa. In questioncelle scolastiche esponeva il suo: "Credevo, mi pare, avevo visto", assoggettandosi poi subito al parere dell'insegnante o dei compagni. Su quanto potesse attraversare l'animo suo sensibilissimo, nulla mai lasciò sfuggire.

« Era superiore a tutto quello che fosse puramente terreno ed umano. Come l'aquila fissa l'occhio nel sole, così Tarcisio fissò l'occhio penetrantissimo dell'anima sua

nel Sole di giustizia, di santità, di bontà. Quella luce, quel calore lo pervase completamente, così che viveva solo di quello che è celeste; la sua anima era in cielo. Anzi l'anima sua stessa era un cielo. Non è Sant'Agostino a dirci che noi diventiamo ciò che amiamo? Chi ama dunque il Paradiso, diventa lui stesso come quel beato soggiorno, la perenne dimora di Dio. Per comprendere Candotti bisognava mettersi nelle sue abituali condizioni, fuori quindi di ogni umana veduta, di ogni criterio terreno. Tarcisio rifletteva nell'animo suo tutti gli splendori che si ammirano nella natura. Semplici ad esprimersi i principi fondamentali che sorreggono la perfezione, ma quanto belle le loro manifestazioni: "Amor di Dio e del prossimo, docilità, obbedienza ai superiori, basso concetto di sè".

«Finchè visse, il nostro sguardo non si posò con tanta attenzione sopra di lui, e non scoprivamo tutta la sorprendente sovrabbondanza di vita che vi era in lui. Solo la sua morte, per noi più triste della notte, scopri quello che si nascondeva realmente nell'anima sua. Quale fosse stata la sua vita lo rivelò l'effetto prodotto dalla sua morte. Non mi accingo a farne la descrizione. Mi limito a queste parole: la sua morte trasportò tutti noi in un'atmosfera di straordinario candore. Chi non si sentì commuovere, ma soprattutto chi non si sentì rinnovato?

«Credemmo, amico dolcissimo, tante volte che la tua angelica bontà fosse una dote a te regalata dalla natura. Perdoni se non sempre abbiamo saputo comprendere lo sforzo, intravedere l'eroismo. Tutto quello che in te appariva naturale era frutto di una grazia soprannaturale a cui tu sapesti corrispondere con straordinario ardore. Apparve naturale solo perchè sapesti fare del tuo straordinario fervore un atteggiamento abituale

del tuo spirito. Felice abitudine, frutto di sacrifici compiuti nel nascondimento giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, sì, minuto per minuto. La nostra vita passa, giunge alla maturità, poi alla vecchiaia, vivendo del minuto, del secondo. Guai se cessa per un solo istante! Ebbene la tua ascesa al monte della perfezione si può solo paragonare alla vita che, finchè è in noi, mai non cessa, anche se i movimenti del cuore sono impercettibili. Ottieni a noi, a me, di saperti imitare in questo intenso lavoro spirituale. Il tuo proposito, la tua vita la voglio vivere intensamente. Sia la vita tua il proposito di tutti coloro che ti conoscono e ti conosceranno ».

La parola all'assistente di Tarcisio.

E ora, a conclusione delle belle e edificantissime cose che tanti compagni, confratelli e Superiori di Tarcisio hanno saputo dirci, parlando con gioia di lui la cui scomparsa lasciò nei loro cuori un vuoto penosissimo come quando si perde la persona più cara che in terra si possedeva, voglio riportare alcuni squarci di una relazione che, con speciale affetto, volle stendere colui che fu assistente di Tarcisio nel Noviziato e nello Studentato.

Anzi, più che assistente, fratello maggiore, poichè lo seguì con fraterna bontà nell'esemplare compimento dei suoi doveri e gli fu dolce amico e guida in tantissimi casi. In compenso ne ebbe sempre cordiale e docile corrispondenza e poté così conoscerlo molto a fondo e apprezzare altamente i tesori di grazia che Dio aveva deposto nel suo cuore e che produssero stupendi frutti di santità.

« Nei tre anni che io ebbi la fortuna di essere assistente del caro Tarcisio, non ebbi mai a lamentare di

lui la benchè minima disobbedienza o resistenza. Egli voleva solo e sempre quello che voleva il Signore nella volontà dei suoi Superiori. La sua presenza mi incuteva un sacro rispetto e riserbo. Quanti lo avvicinavano provavano l'impressione di avere da fare con una creatura non sfiorata dal più lieve soffio del male. Umile, sacrificato e sereno, sopportava pazientemente ogni contrarietà senza la più leggera nube di malinconia, convinto che, quando aveva fatto tutto quello che poteva fare, doveva star tranquillo e fiducioso nella Divina Provvidenza.

« Su di un bigliettino teneva scritta questa breve preghiera: *“ Fa’, o Signore, che io abbia le mani pure, pura la lingua e puro il pensiero ”*. Essa dice tutto il programma attuato nella sua breve esistenza. Fu sempre fedele alle pratiche salesiane apprese nel Noviziato, di cui conservò ognora l'entusiasmo per tutto ciò che era buono e bello. La grande semplicità che fu sempre la caratteristica che lo distingueva in ogni azione e parola e lo rendeva docile strumento nelle mani dei Superiori e amico carissimo ai compagni, ci fa rimanere ammirati dinanzi a lui, mentre ci nascondeva, quasi dietro a un velo bianco, tutte le virtù bellissime da lui praticate con ardore e generosità. Se mi chiedessero quali virtù abbia maggiormente praticato, rimarrei perplesso, esitante, e non saprei discernere il fiore che si eleva e spicca sopra tutti gli altri che formano il mazzo da lui portato alto nelle sue mani di Angelo. Angelo era e per Angelo tutti l'hanno conosciuto e come Angelo dovettero trattarlo sempre, poichè tanto era il candore dell'anima sua. Ebbe, sì, lotte e forti lotte per custodire gelosamente il candido giglio; ma tutte le sopportò, le superò e vinse con generoso eroismo. Queste lotte che egli chiamava *“ tranelli del diavolo ”* raffinarono la sua virtù, tra-

sformando la sua quasi inconscia innocenza in forte e cosciente virtù acquistata a prezzo alle volte di lacrime, che però tosto si trasformarono in gioie di paradiso, al pensiero che vincitore era sempre Dio il quale lo sosteneva e lo confortava.

« Mi pare di poter asserire, per quanto io l'abbia conosciuto nei tre anni di sua vita religiosa, che Tarcisio, in tutto il suo agire, modo di fare, di parlare, di stare, di trattare, fu su questa terra come fu detto di S. Luigi: “ *Angelus cum corpore*: Angelo in carne ”. Come si infiammava d'ardore che non è di quaggiù quando discorreva di purezza! Solo pochi intimi forse hanno avuto la fortuna di udirlo. Conservare sempre intatto il candore angelico, amare il giglio della purità e farlo amare dai ragazzi: ecco il suo ideale, per cui avrebbe volentieri dato tutto, la sua vita stessa.

« Mi pregò, non so quante volte, di parlargli della caratteristica del Salesiano. E desiderava e chiedeva libri che di proposito ne trattassero, non comunque però, ma di quelli che mettersero in rilievo la bellezza, il pregio, l'importanza di tale caratteristica che sappiamo essere la purità. E ascendeva, ascendeva anche lui le vette dei puri, con passo sicuro e veloce, trascurando le pietre del cammino, solo fisso alla meta. “ *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* ”. E cantava gli inni della purezza con entusiasmo e poi rimaneva come estatico, fisso in un sorriso di cielo. “ Sa, Signor Assistente? Quando anche noi saremo lassù e anche noi andremo dietro l'Agnello, e canteremo un inno che solo i puri possono cantare, oh! allora sarà bello eh! Chi sa come sarà bello allora! ”.

« Ma anche questo atteggiamento, queste espressioni non toglievano nulla alla sua semplicità. Lo si stimò da qualcuno troppo facilmente un bambino. Sia pure. Ma del bambino aveva solo il candore dell'innocenza

e la grande semplicità; per il resto era uomo fatto e dell'uomo aveva pure il carattere forte e fiero, anche se, osservato superficialmente, poteva sembrare solo buono per natura e forse debole di volontà. Sì, ebbe un naturale veramente felice; ma il più delle volte dovette anch'egli dominarsi ed esigere dal suo essere una piena e più profonda sottomissione e arrendevolezza alla retta volontà. Mi pare infatti quasi impossibile che un giovane, nel fiore dei suoi anni più belli, quando tutto un mondo nuovo di idee, di tendenze, di voleri si manifestano nell'animo, quando una ridda di desideri e di intime manifestazioni morali vengono a disturbare l'abituale condotta di agire, questo giovane possa, per il periodo di tre anni, non opporre mai la minima reazione, il minimo contrasto al volere di altri che per ufficio gli debbono comandare. Ebbene Tarcisio riuscì a tanto! Sempre entusiasta per le cose belle e buone, interveniva volentieri nelle discussioni che avevano luogo durante la riunione della Compagnia del Sacro Cuore in Noviziato e dell'Immacolata nello Studentato con una o più proposte assolute che non ammettevano replica e che, convincendo tutti gli altri soci, ponevano termine alle diverse questioni; ovvero diceva la parola decisiva perchè la proposta del giorno fosse da tutti accettata senza opposizioni.

« In una questione sorta, se celebrare, con la stessa solennità la novena del Sacro Cuore come si era celebrata quella di Maria Ausiliatrice, dopo che tutti ebbero espresso il loro parere, si levò Candotti a por termine alla vivace discussione e, con atteggiamento serio:

« A mi 'l me par che 'l sia de pù el Sacro Cor che la Madona. Chi elo el Sacro Cor, zio canela? Perciò el volem chi, e volem meter fiori e far tut quel che avem fat per la Madona. Queste parole furono pronunziate con ta-

le accento di volontà ferma e contro il suo carattere abituale che tutti, con una voce, assentirono, ridendo anche nello stesso tempo dell'accento fermo e della sua semplicità. Oh! l'amore che portava al S. Cuore! Quanti piccoli sacrifici, piccole rinunzie non sapeva imporsi per far piacere al suo Gesù, per ottenere la conversione dei peccatori.

« Vi era, nel Noviziato, un piccolo quadro rappresentante il Sacro Cuore di Gesù con la ferita aperta, nella quale ogni novizio era solito porre dei piccoli cuori di carta recanti da una parte un fiorellino od una spina, rispettivamente rappresentanti i piccoli sacrifici o le piccole mancanze commesse. Egli era uno dei più assidui. Lo si vedeva avvicinarsi a quel quadretto con gli occhi raggianti di gioia e deporre nella ferita i suoi piccoli fiori. Alcune volte però avanzava alquanto titubante, con gli occhi umidi, per deporre una spina, e soffriva nel compiere quell'atto. " Ho fatto il male, dice, ed ora debbo farne la penitenza ".

« Ebbe poi radicata in cuore la divozione alla Vergine Immacolata Ausiliatrice. " Mamma mia ", ripeteva le cento volte al giorno questa frase divenuta omai abituale.

« Soda, semplice, naturale era la sua pietà. Semplice perchè egli era come un bambino nelle mani di Dio, soda, cioè non fatta di sole parole, ma che si traduceva in atti continui di virtù; naturale, nel senso che evitava ogni affettazione. Doti queste proprie della pietà salesiana.

« Se il Noviziato fu la palestra in cui andò formandosi al vero spirito salesiano, lo Studentato filosofico fu l'ultimo periodo di sua vita in cui non stette in ozio, ma lavorò sempre con crescente ardore intorno all'anima sua, nel mentre che gli studi lo assillavano da

mane a sera. Mai perdettero di vista il punto principale della vita di religioso, di salesiano: cioè la sua santificazione personale, in preparazione al futuro suo apostolato per la gioventù. Era ammirevole vedere con quanti mezzi cercava di tenersi alla presenza di Dio per compiere tutto e sempre, anche le più minute azioni, solo per Lui. Se lo studio fu il suo martirio, fu pure il crogiuolo in cui raffinò le magnifiche sue virtù. “Certe volte rido, mi diceva, ma soffro e avrei voglia di piangere. Se potesse leggermi in cuore, oh! vedrebbe che cosa ho dentro!” Ma era sfogo breve che esigeva la natura, sotto l'incubo di non riuscire sovente ad accontentare i suoi professori. Poi tornava la calma, e il sorriso infiorava il suo volto. Me lo vedo ancora dinanzi, al suo posto di studio, con la testa fra le mani, alzare di tanto in tanto gli occhi al Crocifisso come per prendere forza; poi mandare qualche volta un breve sospiro di impazienza e poi, coraggio, nuovamente all'opera.

«E sognava intanto il suo futuro apostolato fra i fanciulli. Questo era uno dei temi preferiti delle sue conversazioni, uno dei suoi ardenti desideri che lo spronavano a compiere il sacrificio quotidiano e generoso di sè. I suoi ragazzi egli già se li vedeva, e parlava con loro e, per così dire, li educava già nel suo cuore di apostolo.

Non dico una parola grossa dicendo “apostolo”, parola a lui tanto appropriata, perchè, come angelo ideale della carità, egli stendeva le sue lunghe ali candide fino agli ultimi confini della terra, tutti abbracciando, tutti amando, tutti compassionando, e nella preghiera sollevando le infinite miserie che coprono questo misero mondo. Sapeva che il valore dei piccoli sacrifici e delle umiliazioni poteva salire fino al cielo, e, oltrepassando le immensità dello spazio, giungere fino all'ultima crea-

tura più abbandonata, per portare il conforto supremo della vera luce di amore. Come erano belli i suoi trattamenti intimi a questo riguardo.

« Il più affezionato ai suoi Superiori, egli si apriva facilmente con loro, con una trasparenza, un candore più unico che raro, permettendo così loro di leggergli in cuore e di rilevare i tesori della sua innocenza uniti a quelli delle altre virtù nascoste in lui. Si intratteneva assai volentieri sul Sacerdozio. Si può ben dire anzi che viveva di questo sublime ideale, a questo pensando, a questo dirigendo ogni suo sforzo, per questo vivendo, ogni giorno, il suo sereno sacrificio.

« Anima eucaristica, se fosse vissuto sarebbe certissimamente diventato un modello di sacerdote, uno zelantissimo apostolo per il bene delle anime e la gloria di Dio.

« *Tutto fare, tutto soffrire, per raggiungere l'ideale vivamente agognato*: questo formò il vasto programma della sua breve vita religiosa. Bisognava udirlo parlare per persuadersi che questo pensiero dominava nella sua mente. Oh! allora dimenticava di essere di questa terra e, se era di sera, alzando gli occhi verso il cielo tersissimo a contemplare le stelle, vi leggeva anche lui nella costellazione di Orione l'iniziale che aveva già fatto esclamare a Santa Teresa di Lisieux: " Il mio nome è scritto lassù in cielo ". " Anch'io, mi disse una sera, posso dire che il mio nome è scritto in cielo. Bel nome Tarcisio! ". Ebbe nella sua vita di studente di filosofia, un periodo speciale di fuoco e d'amore, in cui parve che egli non vivesse più su questa terra.

« Poi tornò la calma serena, nel compimento esattissimo dei propri doveri. Poi un desiderio grande, immenso, una sete ardente di santità, una gran voglia di raggiungere la bianca vetta e vivere in eterno. Era

il frutto maturo per il cielo. Temette qualche volta che il Signore si ritirasse da lui, togliendogli la bella vocazione tanto amata e protetta sotto lo scudo della pietà e dell'umiltà. Allora lo si udiva ripetere: "Piuttosto morire che venir meno. Ah! sì, piuttosto morire! Mi sgridi, signor Assistente, mi sgridi pure se non faccio giudizio, non abbia paura di offendermi". E si lasciava aiutare e plasmare dai suoi Superiori, come la cera, per prendere la forma più adatta.

«Era l'anima del suo corso che teneva allegro con le sue uscite semplici e più ancora con le sue risatine sonore e con i canti della sua voce argentina che dominava su tutte le altre. Un canto soprattutto gli piaceva sovente ripetere: quello tolto dall'operetta *Marco il pescatore*: "O Regina del ciel - potente aita - in questa fragil vita - in questo triste esilio - soccorri al mio periglio - o Regina del ciel! - Vita, dolcezza, speranza mia, Vergin Maria". "Peccato, diceva, che io non sia capace di suonare il violino! Ma in cielo veh! lassù potrò suonare il violino al mio Angelo Custode". Il suono delle campane di Betlemme, specie quelle così ben intonate e armoniose dei Francescani presso la Grotta, lo commoveva assai. Se ne stava fermo, ritto e tutto orecchi per raccoglierne fin l'ultimo rintocco che si spegneva lontano nei deserti colli di Giuda, come un'eco dolce di paradiso. E furono esse, quelle del nostro campanile, che un mesto giorno lanciarono ai quattro venti i loro melanconici rintocchi. Allora egli non le udì più.

«L'anima sua se ne era volata al Creatore, a intonare con gli Angeli, sui colli eterni del cielo, i cantici d'amore che mai non cessano, e ad udire quelle melodie che fanno beati i fortunati comprensori».

PARTE QUINTA

DOLCE E SOAVE TRAMONTO

ALL'OSPEDALE DI BETLEMME: MALATTIA E SANTA MORTE

Ricordati del tuo Creatore nel tempo
di tua gioventù
prima che s'oscuri per te il sole
prima che la funicella d'argento si
rompa
e torni la polvere alla terra donde
venne
e lo spirito torni a Dio che lo donò

(*Ecclesiaste*, 12).

« Beati i morti che muoiono nel Signore » tale la parola dello Spirito Santo, parola di Dio. Abbiamo percorso insieme, con crescente ammirazione e grande contento, i 21 anni del nostro piccolo eroe: dalla culla alla soglia del sepolcro. Abbiamo udito, come un magnifico coro di voci mirabilmente intonate, le numerose e commoventi cose che tante persone care a Tarcisio, suoi Superiori e confratelli, hanno non solo detto, ma cantato di lui, subito dopo la sua dipartita da questa terra per il paradiso. E ora avviciniamoci con trepidazione e santa venerazione al letto dei suoi dolori per contemplare come muoiono i giusti, come muoiono i santi, come muoiono coloro che sono veramente vissuti non sprecando la vita, ma impiegandola nel modo migliore che a una creatura terrena, a un cristiano, a un'anima a Dio consacrata sia concesso.

Abbiamo già udito narrare qua e là alcuni particolari del male che colpì Tarcisio. Il giorno 13 ottobre

1941, un certo malessere costringeva il buon chierico a scendere in infermeria. Doveva recarsi a Gerusalemme per gli occhiali: si mise invece a letto. Notare: in tanti anni Tarcisio non era mai stato ammalato. Sempre ottima salute. Era un problema, nel Campo n. 10, specie nei primi tempi, venire ammalati. Non si avevano medici. Per averne qualcuno, bisognava fare mille richieste che andavano assai per le lunghe, con risultato sovente negativo o quasi. E quando si riusciva ad averli, bisognava prendere quei che ci mandavano, abili o meno abili, e ringraziare la Provvidenza. Così avvenne in quei tristi giorni. Dapprima non si seppe proprio di che si trattasse. Il malato soffriva senza punto lamentarsi. Si pensò che fosse solo questione di un po' di mal di ventre, null'altro. Passa un giorno, passano due, passa addirittura una settimana, e nessun medico si vedeva comparire. Gravi preoccupazioni nei poveri Superiori. Intanto il povero degente era là disteso sul suo bianco letto, oggetto di attenzioni più che fraterne da parte dell'ottimo infermiere. Ma l'infermiere non è il medico. Come fare? Candotti era il più calmo e il più pacifico di tutti. Superiori e confratelli, giovani e anziani scendevano tanto volentieri a visitarlo come attirati da potente calamita.

Sempre invariate le sue brevi risposte: « Bene. — Mi sembra di stare un po' meglio. — Non c'è male. — Sia fatta la volontà di Dio. — Credo che non ci sia niente di grave ». Ai più intimi confidava maggiormente le sue sofferenze, dicendo che sentiva forte mal di ventre, un po' dappertutto. Solo pregava che non gli toccassero il letto, perchè ne soffriva troppo.

Eravamo tutti altamente edificati del suo contegno di massima calma e tranquillità. Sapeva soffrire con una forza di animo e una pace di spirito da far rimanere

profondamente commossi, specie coloro che sapevano di sicuro dovere egli patire assai. Intanto si pregava, nella speranza che entro due settimane al massimo sarebbe stato fuor di letto. L'impossibilità di comunicare con l'esterno fu in quei giorni veramente dolorosa e se ne sentì tutto il peso. Si sentiva che eravamo in una vera prigione, con tutto il rigore che esso trae seco. Non esagero se molte imprecazioni furono mandate ai nostri nuovi padroni che si mostravano proprio, in momenti tanto delicati, così freddi e indifferenti e, dicevamo noi, crudeli. Altri giorni trascorsero, lunghi, interminabili. I due militi inglesi che abitavano giorno e notte sotto il nostro tetto, si recavano pur essi regolarmente ogni giorno a osservare in quali condizioni si trovasse il malato.

Guardavano con un senso di apparente apatia, mettevano un segno sul quaderno accanto al nome del malato, come indizio che era stato controllato e che non era per caso fuggito; dicevano immancabilmente: *All right* e, camminando poco delicatamente coi loro scarponi militari, con passo cadenzato se ne uscivano dall'infermeria.

E i medici? Neppur l'ombra. Si protestò, si alzò la voce con senso di indignazione. Tempo perduto. Il caro degente andava intanto deperendo a vista d'occhio. Non molta febbre, ma dolori sempre più acuti al ventre. Si temette ciò che poi fu dolorosamente constatato: trattarsi di appendicite, che poteva cambiarsi in peritonite e portarselo via. Eravamo tutti tristi e stizziti. Il poverino che sul letto della sua vicina morte soffriva Dio sa quanto, senza chiudere quasi occhio nè giorno nè notte, trovava pur ancora la forza di sorridere e di udire volentieri barzellette che lo esilaravano, anche in quei momenti in cui uno non ha più davvero voglia di ridere,

di scherzare. Ma Tarcisio era Tarcisio, un'anima privilegiata anche nel saper soffrire, con calma perfetta, con rassegnazione piena e perfino con gioia. Nessuna nube di tristezza velava quel suo volto che, ogni giorno più, diveniva pallido e dimagriva a vista d'occhio.

Una mattina, come presago della sua situazione sempre più allarmante, scendo quasi di corsa in infermeria. Silenzio. Entro pian piano. Osservo l'ammalato. Era sveglio in quel momento. Una domanda a cui rispose, dicendomi che si sentiva abbastanza bene, che però non gli toccassi il letto. Lo guardai con attenzione speciale e rimasi spaventato. Occhi infossati, labbra quasi livide, guance smunte, setto nasale affilato: insomma addirittura i segni forieri della morte. Gli feci coraggio, invitandolo a confidare molto in Maria Santissima Ausiliatrice e in Don Bosco. Esco e avverto il Direttore della Casa e l'Ispettore che non v'è tempo da perdere, che le cose precipitano. Purtroppo lo sanno e fremono nel non veder comparire alcun dottore.

Finalmente si ottiene che possa entrare nel nostro campo il dottor Champenois, primario dell'ospedale francese di Betlemme, abilissimo medico-chirurgo. È verso sera. Egli visita il degente, riscontra subito la gravità del caso e ordina che il malato sia immediatamente portato all'ospedale per urgente operazione. Si fanno le cose piuttosto alla chetichella, per non impressionare maggiormente il grosso della comunità. È il giorno 21 ottobre. Verso le otto di sera il malato viene collocato in barella e portato in portieria presso cui attende l'autoambulanza. È calmo e sereno il suo volto emaciato e consunto. Quanti lo vedono passare provano un vero schianto al cuore. Riuscirà in tempo l'operazione? Lo vedremo ancora fra di noi il caro Candotti? Penosi dubbi ci attraversano l'animo. L'aspetto e le parole del dottore

ci hanno fatto capire di trattarsi di una cosa quasi disperata. I Superiori sono in vera costernazione.

Si andò quella sera a cena senza appetito e i refettori furono silenziosi. Nessuno aveva voglia di parlare. Era come se si fosse abbattuto un fulmine sul nostro Campo. Il pensiero di tutti era là, all'ospedale, nella sala operatoria, dove l'ammalato stava subendo l'operazione. Un solo sacerdote, il direttore Don Forastelli, ottenne il permesso di accompagnarlo, nessun altro. Egli si mise accanto al degente che perfettamente tranquillo lo guardava e gli chiedeva se il suo trasporto all'ospedale avesse impressionato i confratelli, i compagni. Neppure il minimo senso di paura, di apprensione attraversava l'anima sua. Anche allora aveva la forza di preoccuparsi degli altri, non di sè stesso.

Suonano le nove e si va in chiesa per le preghiere della sera. Oh! con che fervore si pregò da tutti e si supplicò con tutto lo slancio della carità e della fede il Signore che, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, si degnasse di salvare il dolce amico di tutti. Noi da una parte, e le ottime suore di Maria Ausiliatrice dall'altra, cioè nella loro Casa attigua alla nostra, essa pure campo di concentramento n. 10 come la nostra. Ben poche volte si era pregato con tanto fervore e fiducia. E poi si andò a riposo. Chi fosse in quei momenti entrato nel nostro Campo sarebbe rimasto vivamente impressionato nel leggere sul volto di ognuno un senso di tristezza e di ansia. Si incominciava a provare quello sconvolgimento d'animo che fu unico per tutti, perchè non si ripeté con altri casi simili di morte; sconvolgimento che doveva, direi, raggiungere il parossismo con la morte del buon Candotti.

Giunge tardi una telefonata dall'ospedale in cui si dice che l'operazione è stata lunga e difficile, ma che

è andata bene. Trattarsi di appendicite con peritonite. Essere perfettamente tranquillo il malato. Confidare e pregare. Si comprese che non c'era da farsi nessuna illusione. L'angelo della morte stava alla porta con la falce in mano, pronto a menare il colpo. Intanto alcuni generosi confratelli non italiani erano discesi da Cremisàn per assistere il malato: Don Van Alfen, Don Byrne, Don Cummings. Essi si misero accanto al letto del caro amico e l'assistettero con premure più che fraterne. Gli volevano tanto bene.

22 ottobre. Ultimo giorno di vita di Tarcisio.

E giunse il mattino del giorno 22, ultimo della vita di Tarcisio. Che senso di immenso sollievo per tutti noi al saper che l'operazione era riuscita bene. Non esagero: S. Messa, S. Comunione, Rosario e tante altre preghiere: tutte pel carissimo fratello bisognoso. Lo si voleva rivedere guarito. Mancava da noi neppure da 12 ore e sembrava già lunghissimo tempo. Tuttavia crebbero ben tosto le ansie e le trepidazioni. Un parlare sottovoce, un continuo chiedere particolari e altre informazioni. E poi, in ricreazione, nessun giuoco, ma un passeggiar sommeso di chi attende chi sa quale sciagura. Quel giorno il telefono fu in continuo movimento. E venne la sera, la terribile sera, molto più triste della precedente. Quali notizie si sarebbero avute all'indomani?

Un sogno tremendamente significativo.

Intanto si venne a sapere un fatto che ci lasciò maggiormente perplessi. Una suora di Maria Ausiliatrice, essa pure gravemente ammalata, quella notte in cui Tarcisio fu operato, fece un sogno, un semplice sogno, ma molto significativo, che la impressionò e lo volle

narrare alle consorelle. Essa non sapeva che all'ospedale era stato portato il nostro chierico. Ecco il sogno: Le parve di trovarsi in una bella camera linda e pulita con un bel letto in mezzo tutto bianco. Sopra il letto era collocato un magnifico giglio d'una bellezza unica, il quale ne occupava tutta la lunghezza. E mentre essa guardava, chiedendosi il perchè di quel bellissimo giglio su di quel letto, ecco comparire un Angelo del cielo, tutto vestito di bianco, d'una bellezza sovrumana, e mettersi accanto al letto. Guarda anch'egli quello splendido giglio e poi lo prende delicatamente con le mani, se lo mette sulle braccia, guarda in alto con un sorriso di paradiso, e spicca il volo verso il cielo che in quel momento vedeva come se non ci fosse più la volta di quella camera, e scompare.

La buona suora chiese se ci fosse qualcuno ammalato. Seppe del chierico Candotti recentemente operato e le fu detto che egli era veramente un giglio. Comprese, pur non dando nessun valore al suo sogno. Tuttavia pensò, come pensammo anche noi: forse il Signore voleva trasportare quel bel giglio in paradiso. Nell'impeto della sua generosità disse alla Superiora e al Confessore presenti: "Se il Signore vuole prendere me, lo faccia pure, sono pronta; ma lasci in vita il buon chierico perchè possa divenire sacerdote e far molto bene alle anime". La narrazione del sogno non tardò a correre sulle labbra di molti e si intensificarono le preghiere.

Narrazione particolareggiata del chierico Biasioli intorno alle ultime ore di vita del compagno Tarcisio.

E ora lascio che continui la descrizione dei particolari delle ultime ore di vita del nostro Tarcisio un suo

carissimo compagno trentino, Biasoli, allora studente di teologia, e ora sacerdote in Terra Santa, il quale, col confessore, fu l'unico del nostro campo che potè assistere il dolce amico e vederselo spirare fra le braccia. Nessuno meglio di lui poteva scrivere ciò che ha scritto:

« Sono le cinque e un quarto del pomeriggio. Terminata la lettura spirituale, il direttore Don Forastelli annunzia ai teologi che Candotti non passerà la notte. Io non sono più padrone di me. Voglio assolutamente vedere l'amico carissimo ancora una volta. Scendo, mi reco direttamente dai Polices Inglesi incaricati del nostro campo. Espongo la cosa a Mister Nelson e gli chiedo lo straordinario permesso di andare ad assistere il mio compagno trentino nei suoi ultimi momenti.

« Mi è tosto concesso, con mia gioia e meraviglia. Potrò rimanere all'ospedale fino alle sette del mattino seguente, sotto la sua diretta responsabilità. I Superiori sono ben contenti. Cerco i compagni trentini, Forti, Bertagnolli, Leonardi, per comunicare con loro e ricevere i saluti per l'ammalato. Parto. Mi accompagna un Police ebreo che mi segue fino alla entrata all'ospedale e poi ritorna sui suoi passi. Entro nella piccola camera e vedo sul bel letto bianco Tarcisio che mi riconosce e mi accoglie con gioia vivissima, stringendomi fortemente la mano. È talmente calmo e tranquillo che non sembra neppure ammalato. Una lampada verdastra illumina la stanza. Accanto, uno per parte, Don Van Alfen di Cremisàn, e Don Galizzi il confessore. Gode assai nel sapere che a casa tutti pregano per lui e che per mezzo mio gli mandano, Superiori e confratelli, i cordiali saluti e auguri di pronta guarigione. Ringrazia e mi raccomanda di ringraziare tutti al ritorno. Mi domanda come si va con la teologia. Gli rispondo che le cose vanno bene e che, se la guerra continuasse ancora un anno, egli pure ne

inizierebbe gli studi. Sorride e mi risponde: "Sì, sì".

«Vuol sapere un mucchio di cose: se abbiamo preso paura allorchè fu trasportato all'ospedale ecc. Si parla della sua operazione, come è andata e narra: "Sai, non si sente niente. Condotta in sala operatoria, mi vennero legate le mani; poi fui fatto girare... e poi più nulla... Quando mi svegliai mi trovai qui sul letto". Quasi per esprimere la propria gioia, tira fuori una mano di sotto le coperte e comincia a picchiare forte sopra la fasciatura ove tiene il recipiente del ghiaccio. Io mi guardo bene dal fargli comprendere la gravità del suo stato. Tuttavia sembra che abbia già sospettato qualche cosa fin dal primo vedermi. Ha gran voglia di scherzare e di ridere. Alle sei e mezzo don Lopez, rappresentante del Signor Ispettore, gli dà la benedizione di Maria Ausiliatrice e parte. Io mi seggo alla sua destra per accontentarlo. Vuol farmi tante domande. Gli raccomando di star calmo e di provare ad addormentarsi. Ci si prova, ma non riesce a chiudere occhio. Di quando in quando gli astergo il sudore abbondante. Dice di sentirsi freddo ai piedi. Mi parla di Trento e dei primi anni di Collegio.

«Sono le sette. Ha sempre freddo ai piedi. Dicono che si aggravi ma io non so persuadermene, data la sua limpidezza di mente, la sua giovialità, i suoi scherzi. Gli chiedo se ha sofferto molto durante i giorni passati in infermeria. Mi risponde con un "Eh!" seguito da un sospiro che vuol dire tutto.

«Entra Don Galizzi e, avvicinandomisi, mi invita a ritirarmi poichè desidera star solo a solo col malato. Comprendo. Esco e, sotto il porticato, scambio alcune impressioni con Don Van Alfen, Byrne e Cummings, il quale ultimo mi dice di sentirsi male per tutto ciò che è capitato. "Proprio in questi momenti, continua egli, si sente tutto il peso della prigionia. (È da notare che egli

e il chierico Byrne, confratelli irlandesi, trattavano direttamente le nostre cose coi Polices Inglesi a nome dei nostri Superiori Italiani). Ah! Se domani vado a Gerusalemme, voglio strigliarlo per bene questo Matius (Capo della Polizia Inglese) che ci ha fatto tanto irritare in questi giorni". Racconta poi che, durante il giorno, egli leggeva a Candotti un libro umoristico. A un certo punto, dice egli, mi ha pregato di cessare perchè non poteva fare a meno di ridere con danno della ferita. Proprio in quel giorno era giunta dall'Italia una lettera del fratello Silvano in cui egli narrava a Tarcisio la cerimonia della Vestizione chiericale e gli dava notizie dei suoi studi. Questa lettera era stata data a Don Van Alfen perchè gliela consegnasse; ma egli, visto che Candotti era tutto assorto nelle cose spirituali e così contento e ben disposto a morire, pensò bene di non dargliela, o meglio di non leggergliela per non distrarlo.

« La confessione è finita. Tarcisio è felice e raggianti di gioia. Volentieri si assoggetta alla volontà di Dio a cui fa, d'accordo col confessore, l'offerta della sua vita. Con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, offre tutto se stesso al Signore: Vita, ideali, affetti.

« Attendo un momento e poi entro. Tarcisio è composto, con le mani giunte. Arrivato presso il capezzale: "Biasioli, mi dice tra il faceto e il serio, devo dunque morire?" Per me è una stiletta al cuore. Non so cosa rispondere. La parola mi vien meno e mi volgo verso la parete. Poi, subito per consolarmi: "*Ma son contento sai, di morire*". Di nuovo silenzio. Gli altri rientrano ».

Riceve il Santo Viatico.

« Si pensa intanto al Santo Viatico. Per paura del vomito, si decide di dargli solo un pezzettino d'Ostia.

Intanto si prepara nella camera l'occorrente, mentre Tarcisio prepara l'anima sua a ricevere per l'ultima volta Gesù benedetto che lo accompagnerà nel suo viaggio all'Eternità. È un andare e venire di suore. Ottime queste suore di S.Vincenzo, che per i loro cari ammalati si sacrificano con uno spirito di immolazione superiore ad ogni elogio. Per il nostro caro ammalato poi, che hanno già capito essere un santino, hanno un senso di grande venerazione, a cominciare dalla veneranda Madre Superiora Suor Gravier. Tutto è pronto. Tarcisio non vede il momento che gli venga somministrato il Santo Viatico. Don Van Alfen, Cummings e io ci rechiamo alla chiesa dell'ospedale. È buio. In cotta e con ceri accesi accompagniamo il Santissimo alla stanza dell'infermo. Le solite preci e poi... Ecco il grande momento. Tarcisio è raggianti di gioia sovrumana. Il suo volto ha qualcosa di paradisiaco. Nel Campo n. 10, confratelli, suore e giovani pregano intensamente. Le suore dell'ospedale si sono quasi tutte raccolte attorno al letto e, inginocchiate, pregano.

« “ Ecco l'Agnello di Dio, dice il Sacerdote mostrando al morente la candida Ostia, ecco Colui che toglie i peccati del mondo ”; e mettendogliela sulla lingua riarso della febbre: “ Ricevi, fratello, il Viatico del nostro Signore Gesù Cristo. Esso accompagni l'anima tua alla vita eterna. Così sia ”. Si ritorna in chiesa, quindi presso il malato.

« Suonano le otto. Tutti i presenti sono edificati. Raccolto, con gli occhi chiusi, con il Crocifisso fra le pallide e dimagrite mani, il santo chierico ringrazia il Signore che è lì con lui, nel suo cuore, il suo dolcissimo Gesù. Colloqui lunghi, continui. Noi siamo omai degli estranei. Di tanto in tanto alza gli occhi al cielo e bacia il Crocifisso. Gli facciamo animo con qualche buona parola:

“ Coraggio, Candotti, gli dice Cummings, Don Bosco è contento di te ”. “ Oh! sì, risponde egli sorridente, Don Bosco mi salverà ”. E a ogni domanda come stia, la solita risposta calma e serena: “ Oh! bene, benone! ”

Riceve l'Estrema Unzione.

« Il suo viso è sempre sorridente. Le buone suore che lo vengono a visitare esclamano invariabilmente: “ *Il sourit toujours, il est toujours souriant, comme un Ange; il repond toujours qu'il se porte bien*: Sorride sempre, è sempre sorridente come un Angelo, risponde sempre che sta bene ”. Come è bello stargli vicino. Provo una grande consolazione e lo invidia. Vorrei anch'io morire come lui e con lui.

« Verso le 9 chiede l'Estrema Unzione che gli viene amministrata da Don Galizzi, alla presenza di numerose suore. Con quanta insistenza l'ha chiesta. “ Abùna, abùna, e quando mi dà l'Estrema Unzione? ” È oltremodo edificante e commovente vederlo così contento, sereno, seguire con lo sguardo e con la mente tutti i movimenti, le cerimonie, le parole del sacerdote, rispondendo coi presenti (come precedentemente aveva fatto per il Santo Viatico) a tutte le preghiere e ai vari segni della Croce. All'unzione della bocca, siccome la tiene alquanto aperta a causa del respiro affannoso, il sacerdote lo invita ad accostare le labbra. Sorride ed obbedisce. Omai ha ricevuto tutti i Sacramenti. Altro più non rimane al caro moribondo che aspettare che giunga l'angelo della morte o meglio, come dice il Vangelo, lo Sposo celeste perchè introduca l'anima sua bella nel grande Banchetto del celeste Regno. Tarcisio sa queste cose e ne gioisce. Lo spauracchio della morte non fa presa sull'anima sua.

Dinanzi alla sua mente risplendono spettacoli di paradiso, nella luce e nella pace di Dio.

« Il Crocifisso lo stringe sempre fra le mani e lo bacia ripetutamente. Come si mostra riconoscente per le mille piccole attenzioni che usiamo al suo povero corpo omai prossimo alla dissoluzione. Sente il bisogno che io gli stia sempre più vicino e lo accontento. Ogni tanto gli tasto il polso ed egli si mette a ridere. Bacia sovente la medaglia della Madonna che le suore gli hanno appeso al collo. Ha molta sete e le sue labbra sono riarse.

« Sono oltre le nove. È l'ora del riposo. Le suore dell'ospedale si ritirano nelle proprie stanze, ma prima ad una ad una passano presso il capezzale del moribondo, dicendogli una buona parola di incoraggiamento e assicurandolo che pregano molto per lui. Ringrazia di cuore. Entra più tardi la Madre Superiora e ritorna sovente a visitarlo. Gli ha regalato una piccola statuetta della Madonna della pace. “ Come sta il malato? ” le domando. “ Quel suo respiro non mi piace punto. È grave, però un miracolo non è impossibile, anzi lo spero. È così buono il vostro confratello, è un angelo. Sempre contento, non si lamenta mai. Sempre sorridente ”.

S'avvicina sempre più l'ora del trapasso.

« Sono le dieci e mezzo. Di quando in quando gli viene un po' di singulto. Il sudore sembra aumentare. Ogni tanto stringe le labbra: sembra che senta degli acuti dolori. Ma allorchè gli si domanda se si senta male, unica è la risposta: “ Sto bene ”. Il suo sguardo è sempre dolce e mi commuove. Ha qualcosa di nostalgico. Rimaniamo al suo capezzale Don Galizzi e io; tutti gli altri si ritirano a riposare nell'anticamera: non ne possono

più dalla stanchezza e dalle forti emozioni. Man mano che la notte si inoltra, mi accorgo che lo stato del caro moribondo va accentuandosi in spossatezza, benchè egli si mostri sempre contento e sereno. Ora egli comincia a muovere continuamente la testa: la porta di qua, di là, ora a destra ora a sinistra. Il respiro è sempre più affrettato e breve. “Sei contento Candotti?” (io per delicatezza non gli chiedo mai espressamente se sia contento di morire; ma egli comprende molto bene il mio linguaggio). “Oh! sì, sono contento, molto contento”.

«La sua fronte arde di febbre. Anche la sua nuca scotta terribilmente. Aumentano sempre più i movimenti nervosi della testa e il catarro che gli ingombra un po' la respirazione. Mi sembra di udire una specie di rantolo: non è rantolo: è solo il respiro che si è fatto più pesante. Mi guarda ancora, mi riconosce e mi sorride. Mi prende la mano e me la stringe forte e: “Non dimenticarti di me, eh!” Io non ho la forza di rispondere. “Ma non mi dimenticherai”, continua. E mi tiene stretta la mano per qualche istante, poi gliela accomoda sul petto. Bacia ancora di tanto in tanto il Crocifisso e la reliquia di Don Bosco.

«Che serenità! Il tempo passa. Estraggo l'orologio e lo mostro a Don Galizzi. Tarcisio se ne accorge. “Che ora è?” chiede. “È mezzanotte”. Sento una gran voglia di piangere ma non posso. “Eh! Tarcisio, gli dico, coraggio, fatti coraggio”. In realtà del coraggio ne ha lui molto più di me. Vorrei dirgli tante cose, ma temo di affaticarlo, di distrarlo dalla sua intimità con Dio. Don Galizzi continua a pregare e a leggere le preci per gli agonizzanti in un angolo della stanza. Conto le pulsazioni al morente: 60 precise al minuto. Sembra peggiorare sempre più. Fissa più frequentemente la lampada e non so darmene ragione. Che siamo alla fine? Mi viene

male a questo pensiero. Ora odo qualche piccolo gemito; gli chiedo: “Tarcisio, come ti senti? Dimmelo”. “Ah! male, Biasioli, mi sento male”, e mi fa segno con la mano sul petto. Si sforza di sorridere ancora ».

Nelle tue mani, o Signore, raccomando lo spirito mio.

« Don Galizzi indossa cotta e stola e si avvicina: “Adesso, Tarcisio, gli dice, ti dò la Benedizione Papale; sei contento?” “Sì”, risponde con un fil di voce. E gliela impartisce. Gli suggerisce giaculatorie che egli ripete più volte. Alla Benedizione si traccia un gran segno di Croce e abbandona il braccio stanco sul letto. È sfinito, la vita sta per lasciarlo. Non mi sorride più. I suoi occhi cominciano a sbarrarsi. Lo chiamo. Risponde, ma non si volge più. Fissa continuamente la lampada. Recitiamo le litanie degli agonizzanti. Egli capisce tutto. “Coraggio, gli dico, ancora un poco”. “Sì, ancora un poco”, mi risponde. “Bacia, caro Tarcisio, da’ un bacio al Crocifisso”. La sua voce diventa fioca fioca. Anche le sue parole sono mal articolate. Gli suggerisco giaculatorie: — Gesù, confido in Voi. — Gesù mio, misericordia. — Gesù, abbiate pietà di me. — S. Giuseppe, Maria Ausiliatrice, pregate per me. — Gesù mio, Vi offro tutto l’essere mio. — Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il cuore e l’anima mia. — Assistetemi nell’ultima mia agonia. — Gesù, Giuseppe e Maria spira in pace con Voi l’anima mia.

« Questa giaculatoria, che ripete intera, veramente bene, è l’ultima. Scandisce ancora delle sillabe, ma non capisce più nulla. La sua bocca sembra paralizzata. Anche gli occhi sono fissi in un punto in avanti. Faccio dei

segni. Non ci vede più. Quei che erano in anticamera si svegliano al sentir pregare ed entrano. Si pongono in ginocchio. Io continuo a fargli coraggio e a ricordargli la Madonna, Don Bosco, e a dargli da baciare il Crocifisso, come precedentemente aveva espresso essere suo desiderio che così si facesse quando stesse per spirare, qualora lui stesso non avesse più potuto portarlo alle labbra.

« Si vede che deve soffrire. Si sforza però di stare sempre ben composto. Gesù e Maria sono le ultime parole che riesce a pronunciare. Poi un solo movimento di labbra con cui stampa un ultimo grosso bacio sul Crocifisso. Capisce tutto. La sua faccia è composta a mezzo sorriso. Qualche movimento brusco alle gambe e al petto. Siamo alla fine. Un singulto, un lamento. Poi due forti sbocchi di sangue nero. Sembra che il cuore mi si spezzi. Qualche lamento di tanto in tanto, qualche rantolo. Suda ancora. Ora ecco le lagrime della morte... brillanti come due perle. Sono bianche, lucide come argento. Ancora un po': l'ultimo respiro. L'anima sua è volata al Paradiso!

« Gli ho fatto coraggio, gli ho suggerito preghiere e i SS. nomi di Gesù, Maria e Giuseppe. Sono le ore una e dieci. Tutti scoppiamo in pianto, eccetto Don Galizzi che si mostra contento e felice dicendo: “ *Un angelo di più in cielo* ”. Ma noi piangiamo sconsolati la scomparsa di questo nostro carissimo e santo compagno. Poi ci mettiamo in ginocchio e recitiamo il *De profundis*. “ L'eterno riposo concedi al tuo servo, o Signore, risplenda su di lui la luce perpetua, riposi in pace, così sia ».

« Mi alzo. Faccio per chiudere gli occhi all'estinto: come sono dure quelle palpebre! Non ne ho il coraggio e scoppio di nuovo in pianto. Gli altri, in ginocchio attorno al letto, pregano. Faccio per chiudergli la bocca:

anch'essa è dura. Prepariamo i suoi vestiti. La sottana è quella regalatagli dallo zio Carlo di Rovereto. Ci sono le scarpe, le calze... povere calze in verità! Don Van Alfen gli mette quelle che egli ha nei piedi. "Che ne abbia un paio più decenti almeno da morto"! Gli agguistiamo le mani sul petto: come sono fredde! E così lo componiamo bellamente sul suo letto. I presenti tutti sono edificati della sua morte. "Una morte simile bisogna guadagnarsela" va ripetendo Don Van Alfen. I confratelli irlandesi sono assai commossi. Durante l'agonia non hanno fatto che piangere e pregare. "Era il più buono, il più santo dei miei compagni, dice Cummings: è da 18 mesi che lo conosco, ma tanti non ne sono occorsi perchè ammirassi le sue grandi virtù".

Tutto ben composto sul suo letto di morte.

« Vengono tre infermieri per vestire il cadavere. Sono le due di notte. Do un bacio a quel volto gelido, ma bello e sereno come se dormisse ed esco sotto il porticato. Parlo con la suora infermiera che si dice ammirata del contegno che il santo chierico ha tenuto nella breve sua degenza all'ospedale e piange. Sapendo che lui e io siamo della medesima città e compagni di collegio: "Ma come farà, domanda, come avrà il coraggio a comunicare sì triste notizia alla famiglia lontana?" Dopo un po' rientro nella camera. Ben composto, vestito della sua talare, gli occhi socchiusi, riposa, come un fiore, sul suo letto di morte. Gli stampo ancora un bacio: è freddo come il marmo. Dio solo sa quello che passa nel mio cuore in quelle ore tristi e desolate.

« Cominciamo i turni di preghiera. Don Galizzi e io recitiamo l'Ufficio dei Morti e le esequie. Le candele

che avevano servito per il S. Viatico e l'Estrema Unzione si sono lentamente consumate e la loro fiamma lambisce il piccolo candeliere. Anche il lumicino appositamente acceso si è spento, triste simbolo della gran fiamma di vita immortale che si è spenta nel freddo cadavere dell'indimenticabile dolcissimo amico. Spenta in terra per andare ad ardere di luce sempiterna in cielo.

« Dopo di aver lungamente pregato, discorriamo del nostro caro Tarcisio. Don Galizzi mi dice di avere avuto l'impressione più grata della sua dipartita: " È morto con le disposizioni medesime di gioialità e di serenità come se fosse andato a fare una partita in cortile ". Lo contemplo, sembra sorridermi ancora, se non l'avessi visto morire tra queste mie braccia, direi che dorme. Sì, dorme il sonno dei giusti, nella pace di Cristo, dopo essere spirato nel bacio del Signore. Dolcissimo e soavissimo sonno della morte cristiana che, se abbandona per un po' di tempo il corpo nel sepolcro, consegna l'anima immortale, bella come angelo, nelle braccia del Creatore, nel seno di Abramo, a godere per sempre la vera vita che durerà in eterno.

« Rimango fino alle cinque e mezzo e poi vado alla chiesa dell'ospedale per la prima Messa celebrata da Don Van Alfen in suffragio dell'anima del defunto. Quella Messa, quella Santa Comunione furono proprio e solo per te, caro Amico, che forse non ne avevi neppur bisogno... e già ti trovavi in compagnia degli Angeli e dei Santi.

« Verso le sette viene a vederci la Superiora e rimane commossa al racconto della morte del giovane Salesiano. Ci dice che un sergente, colpito dalla cancrena e che non vuol assolutamente saperne di morire, è rimasto stupefatto quando ha saputo che questo chierico di 21 anni si è mostrato contento di morire, e dice che ora morrà

volentieri anche lui. E dopo di aver narrato l'impressione che ha prodotto nei soldati feriti e malati della Francia Libera, la serenità del santo giovane di fronte al triste spettacolo della tomba, soggiunge: " Il Signore ha bisogno di vittime per essere placato e queste vittime Egli le va a scegliere tra le anime più belle. Ecco: il vostro defunto confratello è proprio di queste. Speriamo che ora dal cielo egli aiuti questo povero sergente a morir bene, perchè dovrà morire ".

« Mi reco ancora dal defunto, gli do l'ultimo bacio e, alle 7,30, accompagnato dal medesimo soldato ebreo, puntuale a venirmi a prendere e già in attesa di me, ritorno al Campo n. 10. Tarcisio ha conservato, per tutto il tempo che io sono rimasto al suo capezzale, una tranquillità sorprendente, un'obbedienza esemplarissima a quello che gli si diceva. Nessuna paura, nessuna tema; anzi mi ha detto espressamente essere contento di morire ».

Parole del confessore di Tarcisio.

Alle dettagliate note dell'amico Biasioli, mi piace aggiungere brevi pensieri del vecchio confessore Don Gallizzi, i quali completano i commoventi particolari della morte di Tarcisio. Anch'egli lo conobbe intimamente, e ne aveva alta stima. « La morte, così egli, ha santamente impressionato quanti hanno avuto la fortuna di essergli vicino, non esclusi gli infermieri e le buone suore di S. Vincenzo che per il caro defunto ebbero vere sollecitudini materne. Ricevette gli ultimi sacramenti con profondi sentimenti di fede e di rassegnazione, accompagnando le cerimonie. Edificante l'offerta a Dio, a mani giunte, delle sue ultime sofferenze in espiazione dei suoi

peccati, e offerta della propria vita qualora fosse questa la divina volontà. Calmo, sereno fino alla fine. Non un lamento, non un atto di impazienza. Il pensiero di dovere lasciare la vita così presto non lo turbò. Il sorriso rimase in lui inalterato fino all'ultimo respiro. Anche il suo volto cadaverico si atteggiò al sorriso come quando formava la nota allegra tra i compagni. Una donna musulmana domandò di vedere il cadavere e, dopo di averlo contemplato per un istante, si mise a baciarlo più volte con affetto di madre, nelle mani e sul viso. Suo marito, dietro di lei, da buon mussulmano brontolava, forse per averla vista accostare le labbra alla Corona e al Crocifisso che l'estinto stringeva fra le mani. Essa però, non curandosi di lui, continuò nei suoi segni di affetto e non tralasciò neppure i segni del dolore in uso nel paese, la percussione al petto e alle guance ».

Testimonianza della Superiora dell'ospedale.

Devo pure aggiungere che la Superiora dell'ospedale, qualche mese dopo la morte di Tarcisio, invitata a scrivere alcune sue impressioni sullo scomparso, in vista della compilazione di una edificante biografia, inviò al direttore Don Forastelli una bellissima e commovente lettera. Rincesce che sia andata smarrita. Ben ricordo però che in essa diceva la sua alta ammirazione per la pazienza ammirabile e l'angelica tranquillità d'animo del santo giovane salesiano. Diceva che bisognava che fosse veramente un'anima tutta di Dio e di virtù non comune, per chiudere la sua breve vita in un modo così soave e dolce. Che casi di morte simili, per lei che aveva veduto tante persone morire, erano più unici che rari. Diceva pure di avere scelto il piccolo Tarcisio come speciale

protettore dei suoi malati e che non invano avevano a lui rivolto le loro preghiere, a cominciare da lei. Assicurò che chiunque era stato fino allora sul letto di morte di Tarcisio era guarito. Per lei egli era un santino, un'anima veramente eletta.

E allorchè fu riportato sulla rivista diocesana locale intitolata: « Le Moniteur », come si suole per tutti i religiosi, le religiose e i sacerdoti defunti della Palestina, l'annuncio del decesso del salesiano Candotti, fu chiamato: “ *Le petit saint: il piccolo santo* ”. Frase assai significativa in un annunzio funebre di due righe appena. Tale appunto il concetto che all'ospedale suore ed infermieri si erano fatto durante la malattia e la morte del giovane Salesiano.

Tarcisio e il salesiano Cummings.

« La santa morte di Tarcisio — scrisse il Sac. salesiano irlandese Cummings, allora chierico, che abbiamo visto presso l'amico morente — mi ha impressionato fin nelle più profonde fibre dell'animo. Per due anni a Cremisàn e a Betlemme l'avevo conosciuto per una di quelle anime privilegiate che riescono a vivere in mezzo alle umane miserie, ma con cuore puro e santo, a star sempre alla presenza di Dio e a scacciare perfino da sè qualsiasi idea di scoraggiamento. Incontrandolo in ricreazione mi diceva sempre sorridente: “ Salve Irlanda Cattolica e Gloriosa ”. Aveva un grande rispetto per la mia Patria. Com'era possibile che non facesse una fine santa? La sua morte fu il frutto di una vita di piacevole sacrificio di se stesso in mezzo a noi. Sul letto di morte soffrì assai, ma non una parola di lamento, eccetto al principio quando disse: “ Oh! che sete! ” Come No-

stro Signore il quale esclamò sulla Croce: " Sitio ". Però quando l'invitammo a sopportarla per farsi dei meriti per il paradiso, sorrise e da quel momento fino a quando spirò, benchè la sete aumentasse, non chiese più nulla. Potei vedere che egli era un angelo pronto a volare in cielo e mi sentii confuso per la mia mancanza di spirito di sacrificio e gli domandai: " Ti ricorderai di me in paradiso non è vero? ". Ed egli pronto: " Oh! altro! ".

« Tutto quello che posso dire si è che dal giorno della sua morte io ho sentito in me un grande cambiamento. Fino allora avevo sofferto molto a causa di pensieri e di tentazioni cattive che mi disturbavano continuamente. Ma quando Tarcisio mi ebbe assicurato che di me si sarebbe ricordato in Paradiso, quelle brutte tentazioni sono proprio diminuite assai e ho l'impressione che mi sia stata concessa una speciale grazia per resistervi. O Signore! concedetemi di poter perseverare nel cammino della virtù e così potrò riuscire un giorno unirmi a quel caro e santo compagno, per lodarti continuamente con lui in cielo ».

FUNERALI E MESTI RICORDI

Iustus ut palma florebit; sicut cedrus Libani multiplicabitur.

Non è facile descrivere tutto ciò che capitò nel nostro grande campo di prigionia, n. 10, per la morte e sepoltura del carissimo amico e fratello non di alcuni, ma di tutti, senza distinzione. Fu un dolore immenso, come se a ciascuno di noi fosse stata rapita dalla morte la persona più cara che avessimo sulla terra. Pare incredibile, pare una grande esagerazione, e fu invece una semplice, penosissima realtà. Ma debbo pur dire che se molto grande fu il nostro dolore, grande e inaspettata fu pure la gioia tutta celeste che pervase i nostri cuori e le nostre anime, sicurissimi tutti quanti che, se avevamo perduto il dolce amico e fratello in terra, avevamo acquistato un valido protettore in cielo. Veri profluvii di lacrime, quante forse non se ne erano versate fino allora, ci sgorgarono dagli occhi, lagrime di dolore e di gioia insieme, accompagnate da soavi impressioni, come se vedessimo il buon Tarcisio, cinto di gloria immortale, d'una bellezza sovrumana, aggirarsi per i colli eterni e intonare inni e canti di giubilo celeste fra i cori degli Angeli. Comprendemmo che quella non era una morte comune, come non comuni erano gli effetti e le profonde

impressioni salutari da essa prodotte nelle nostre anime.

Tuttavia ci fu, fra i tanti, un gruppo di fratelli che più di tutti risentirono il colpo della repentina scomparsa di Candotti. Erano i suoi cari compagni di Studentato. Non si sapevano dar pace; si sentirono come smarriti e piansero amaramente e a lungo il perduto amico dei loro cuori.

Mesto mattino del 23 ottobre.

Si andò quella mattina, 23 ottobre, in chiesa per la Santa Messa. Erano le sette. Già parecchi sacerdoti, visto in sacrestia l'annuncio del decesso avvenuto, avevano celebrato in suffragio del defunto. Doveva essere quello un giorno di letizia per la professione perpetua e temporanea di tre giovani Salesiani. Ah! letizia no, ma grande lutto, grande dolore. Davanti all'altare del Signore emisero quei buoni confratelli i loro Voti col pianto alla gola. Parlò il signor Ispettore, ma il cuore piangeva, e tremavano le sue labbra da cui sgorgavano parole e frasi di grande tristezza e di gioia insieme, parole con cui la Chiesa, nella Messa *presente cadavere*, invita i fedeli a consolarsi nella dolce speranza che i cari defunti, il cui corpo scende gelido nella tomba, un giorno, al suono dell'ultima tromba, risorgeranno, anima e corpo insieme resi beati, e andranno all'eterna vita in cielo. Nessuna titubanza, nessuna disperazione, ma mesto dolore unito a incrollabile speranza, in sì consolante promessa di Dio per la futura risurrezione. Tributo di lagrime, tributo di preghiere, tributo di affetto: triplice tributo reso da tutti in quel giorno e molti altri ancora al perduto fratello.

Da 18 mesi le campane del nostro campanile tace-

vano. Quel mattino uscirono dal loro silenzio e lanciarono ai Betlemiti e ai colli e alle valli lontane i loro mesti rintocchi: un Salesiano rinchiuso nell'orfanotrofio-prigione, se ne era andato all'eternità.

Solenne corteo funebre.

Un carro militare portava verso sera il feretro dall'ospedale alla soglia della nostra dimora. I militi armati aprirono il passo. Mani robuste deposero la bara a terra. Eravamo tutti là in silenzio, in preghiera, per il trasporto funebre alla nostra chiesa. Sacerdoti e chierici in cotta. I padri Betlemiti con noi internati, le suore italiane di Maria Ausiliatrice e i 50 giovani, figli di Italiani, con noi pure rinchiusi nel comune campo della penosa prigionia.

Le campane ripresero a suonare lentamente. I loro rintocchi, come colpi di martello, ci spezzavano il cuore. Il sig. Ispettore benedice la bara e intona il *De profundis*. Un coro potente di cento e più voci risponde; poi il mesto corteo si muove, si snoda per i bui corridoi. Chi canta, chi prega, chi tace; ma tutti hanno le lagrime agli occhi.

Dietro la bara, anche i Polices inglesi ed ebrei nella loro divisa militare, silenziosi e pensosi. Era un mesto corteo, sì, ma sembrò pure un corteo di trionfo. Il pio e umile Tarcisio, che per 18 mesi aveva le cento volte percorsi quei corridoi, mai si sarebbe immaginato che un giorno vi sarebbe passato come in un trionfo di anime e di cuori di quanti erano colà presenti, da tutti compianto e fraternamente compianto col più intimo dolore, mentre avrebbero accompagnato il suo freddo cadavere all'ultima dimora.

A esequie finite, si potè vederlo quel cadavere, là nella casa del Signore. Gelido e freddo sì, ma lui, proprio lui, nulla di mutato eccetto il colore del volto e delle mani, del pallore di morte. Dormiva, coperto di bianchi e gialli crisantemi che rammentavano l'autunno dell'anno, per lui l'autunno in cui la sua vita si era prematuramente inaridita e spenta. Tutti lo volemmo guardare e sulle sue mani deporre le nostre corone, i nostri Crocifissi, come per assicurarci la sua speciale protezione. Oh! quanti rosari quella sera per lui!

Caddero le tenebre della notte. Si andò a riposo. Egli solo rimase là a vegliare dinanzi a Gesù Eucaristico che era stato, lui vivente, il centro della sua vita soprannaturale. Ma proprio solo? No. Qualcuno volle pur vegliare accanto all'amico che taceva nell'ombra della bara. E furono i Salesiani anziani che avevano tanto ammirato il buon Tarcisio e ora lo suffragavano e alla sua intercessione si raccomandavano.

Nel riposo dell'avello silenzioso.

Spuntò il 24 ottobre; si cantò la Messa e si fece la sepoltura. Ventiquattro del mese: giorno caro ai Salesiani, perchè sacro a Maria Ausiliatrice. Il gran divoto della Vergine era morto il giorno precedente a sì bella data: ora era già in cielo, ne eravamo sicuri, a ringraziarla per averlo così maternamente protetto in vita come un figlio prediletto, e aiutato a salire le mirabili vette della santità salesiana.

Messa solenne, cori potenti a più voci polifoniche e suono d'organo fecero risuonare le volte del sacro tempio del Signore di meste melodie e armonie che trassero dai cuori, già tanto commossi, altri proflui di lagrime e

di pianto. Era la Chiesa che piangeva coi suoi canti e le sue parole che hanno in quei momenti solenni della morte accenti di verità eterna che scuotono le fibre più recondite dello spirito e aprono dinanzi alla mente i panorami immensi, ineffabili di quella vita che è in Dio e in Dio si eterna.

Dopo la Messa, il trasporto funebre alla cripta.

Sostammo nell'atrio attorno al feretro. Chi scrive volle allora dire al fedelissimo e carissimo novizio d'un tempo, che tante gioie gli aveva procurato con la sua fedele corrispondenza alle grazie del Signore, dire al caro chierico dello Studentato dove pur l'aveva seguito col consiglio, con l'affetto e con la preghiera, felice di vederlo crescere sempre più buono, più ricco di virtù, più degno della sua bella vocazione, dire, nella mestizia della separazione, l'estremo addio.

« Riposa in pace, caro Tarcisio, nel bacio del Signore! Prima che la bara, che racchiude queste tue spoglie mortali scompaia per sempre dai nostri occhi pieni di lagrime, lascia, o Tarcisio amatissimo, che ci soffermiamo ancora un istante a ricordare, nel dolore, il tuo breve, troppo breve passaggio in mezzo a noi che ti abbiamo conosciuto, ti abbiamo amato, ci siamo edificati profondamente delle tue bellissime virtù religiose e della tua morte santa. Dall'alto dei cieli Iddio vide che v'era qui, in mezzo a noi, un giglio candidissimo, una viola vaga e profumata, un angelo di bontà, e se ne è talmente invaghito che ha voluto toglierlo da questa terra per trapiantarli nelle aiuole del Paradiso, collocarlo fra le schiere dei beati! Ora tu sei lassù, in compagnia degli Angeli e dei Santi, immerso nella luce eterna di Dio, beato d'una beatitudine che non passerà mai più. Là, fra le melodie celesti, sulle cetre angeliche, canti anche tu le lodi del Signore, come sapesti cantarle così bene su questa terra,

con la tua voce devota ed argentina, ma assai di più con la tua vita santa.

« Confratelli carissimi! Mentre piangiamo sconsolati la dolorosa dipartita del nostro caro Candotti, così repentina ma così santamente impressionante, decidiamoci a imitarlo tutti, giovani e anziani, in quelle elette virtù che gli fecero condurre qui in mezzo a noi una vita non umana, ma angelica, e che gli meritavano una morte invidiabile, la morte serena, tranquilla e gioiosa del giusto, sì da farci esclamare: “ Veramente preziosa è al cospetto del Signore la morte dei suoi Santi ”.

« E tu, caro e indimenticabile Tarcisio, da quelle regioni beate dove certamente già godi il gran premio meritato e contempi il Signore a faccia a faccia, ah! non ti dimenticare di noi, tuoi Superiori, tuoi compagni, tuoi confratelli, poichè ora più che mai sentiamo di volerti un gran bene, grande essendo stato l'esempio di vita santa che ci hai lasciato, grande il profumo di virtù che, con la tua dipartita per l'eternità, si è diffuso nelle nostre anime e nei nostri cuori a nostro sprone e conforto e a tuo perenne e consolantissimo ricordo.

« Prega, ora che sei potente presso Dio, prega per noi. Prega perchè anche noi possiamo imitarti in tanto fervore di santità e compiere, con la massima fedeltà, con la gioia nel cuore e il continuo sorriso sulle labbra, proprio come facesti sempre tu, i gravi doveri della nostra vita, fino al termine dell'esilio terreno, fino al tramonto di quell'ultimo giorno di nostra vita, tramonto che speriamo sarà anche per noi sereno, calmo, tranquillo e celestiale come è stato il tuo, per venire poi a farti per sempre compagnia lassù, dove tu sei, a cantare e cantare per sempre le infinite misericordie del Signore e la bontà della Mamma Celeste, la Vergine Santissima Ausiliatrice.

« Riposa in pace, caro e amabile fratello, anche qui nell'avello silenzioso del sepolcro, accanto a tanti altri fratelli in religione che ci hanno preceduti col segno della Fede e già da tempo dormono il sonno dei giusti, in attesa del giorno glorioso della risurrezione. All'ombra tranquilla della Croce attendi tu pure quel giorno finale promesso dal Divin Redentore, in cui queste tue morte e gelide spoglie, votate alla dissoluzione, si ricongiungeranno ringiovanite all'anima tua glorificata e beata per andare insieme a risplendere, nel firmamento del Paradiso, *in perpetuas aeternitates*.

« Qui, presso la tua tomba, noi verremo sovente a porgere suffragi all'anima tua, verremo a riandare insieme con te i tempi belli della tua amabile compagnia, il tuo sorriso buono, le tue virtù elette il cui ricordo ci rimarrà sempre scolpito in fondo al cuore. Vogliamo seguire tutti i tuoi esempi luminosi, ora qui accanto a te e poi, dopo la bufera della guerra, dovunque ci troveremo a faticare per le anime, per meritarci in fin di vita la grande grazia di spirare come te, sorridenti, nel bacio del Signore, ricchi di meriti e di opere buone ».



Si riprese il mesto corteo e si discese nella cripta, sotto l'altare Maggiore della chiesa del Sacro Cuore. « *Ego sum*, cantò il sacerdote, *resurrectio et vita*:... Io sono, dice Gesù, la Risurrezione e la Vita. Chi crede in me, anche se sarà morto vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno ». Espressioni più consolanti non potrebbe cantare la Chiesa nei momenti più dolorosi e tristi in cui sembra che tutto debba svanire per sempre nella polvere del sepolcro. La fede è vita, vita che non si spegne, vita che sopravvive a ciò che muore e che in eterno si perpetua in Dio.

Là nella cripta solitaria, nel freddo loculo scavato nella pietra, ti lasciammo, o Tarcisio, e mesti ma rassegnati facemmo ritorno alla nostra vita quotidiana. Ma con te lasciammo il nostro cuore, con te il nostro puro affetto, veramente bramosi di seguire le tue luminose orme di vita vera, di perfezione, di santità.

Venne l'autunno e i crisantemi d'oro...

Pochi giorni dopo, quando il ricordo del caro scomparso era sempre vivo nelle menti e nei cuori di tutti, l'amico e conterraneo trentino di Tarcisio, uso a gareggiare con le Muse, pur nell'immenso dolore che la perdita del carissimo compagno gli aveva causato, trovò modo di tradurre in incisivi versi elegiaci la piena dei puri affetti che per lui gli albergavano in cuore. Si erano veramente tanto amati e compresi in vita. Avevano per anni formato un cuor solo e un'anima sola. Due anime nate fatte per comprendersi santamente nel Signore e vicendevolmente spronarsi alla pratica di tante cose belle degne di chi vuole regalare e regala tutto se stesso a Dio.

È una elegia che commuove e lascia nell'animo una dolce e mesta pace di cielo.

Betlemme, 30 Ottobre 1941.

TARCISIO!

Venne l'autunno e i crisantemi d'oro
Mesti riapriro ancora
I boccioli della stagion de' morti.
Parean risorti a inaspettato incanto,
Ultimo e dolce incanto
Della natura prossima al tramonto.

Belli come un sorriso,
All'aura si scotean e l'acre odore
Solo riempiva il cuore
D'alto disio immortal di paradiso.

Eran per te sbocciati, o mio Tarcisio,
Per salutar la tua immortale vita
Che allor si dipartia,
Ebbra d'amor e d'immutabil pace.
Eran per te risorti
Quasi a mutar tua morte in vita ancora;
Vita, che se nel Ciel più alta e pura
È per lo Spirto che relitto ha il corpo,
Per la mortal natura
È fonte di tristezza e di sconforto.
Eran per te, e me lo disse il core
Quando li vidi accanto alla tua salma,
D'eterno sonno avvolta,
Vivi della tua vita
Che tu mutasti in quell'eterno amore
Ch'ogni pensier trascende.

Simile a crisantemo
Tu pur scomparso, o mio rimpianto amico,
A questa bassa terra,
Ricca solo di pianto e di desio
Di quel Signor che umano amor compendia,
Desti l'eterno addio,
E nell'Empiro a riflorir entrasti.

Sovra il tuo capo smorto, ove il sorriso,
Raggio di sol che accompagnò tua vita,
Angelico splendea,
Il tuo passato scorrer qual presente
Estasiato vidi;
E sante gioie ed ansie,
Vivide fiamme che t'ardean nel core,
Pur nel mio cor s'accesero possenti;

E l'alto ardor della virtuosa ascesa
Verso l'eccelse cime
Presso l'Eterna Aquila divina,
Sorse animoso e più gagliardo e forte.

Vidi; e 'l ricordo m'abbagliava gli occhi
Bagnati dal mio pianto.
Vidi, lontani, i garruli trastulli,
Il tuo sorriso buono,
Pien d'innocenza e angelico fervore,
Le gioie sante di comun contento.
Vidi; ed invece della smorta salma
Cinta da' ceri ardenti
Che, palpitando, l'aura empiean d'incanti,
Un giglio vidi, un giglio
Che d'immortal fragranza,
Qual spira ognora in sugli eterni lidi,
Era inesausta fonte.
Alì d'argento rapide e fulgenti,
Tosto il copriro e con fruscio di fronde
Dal vento accarezzate,
Presto sparìro donde
Giù dall'Empiro immenso eran calate.

Si tacque la mestizia e 'l tuo sorriso
Fra mie lacrime apparve,
Quasi un annunzio caro
Di tua gloriosa entrata in Paradiso.

O mio Tarcisio, angioìo d'amore,
Dalle beate ed alte
Inaccessibil mete,
Ove risplende il Sol che tutto move,
Volgi il tuo sguardo a me, di questa valle
Meschino abitator, che fui pur teco
A ritentar la faticosa ascesa
Di quella santa cima

Che raggiungesti pria pel gran fervore
Che ti bruciava in core.
Or che possente in quell'eterna pace,
Ultimo ed alto fin d'umana speme,
Di luci inebriato,
Godi il Signor per vero e non per specie,
Fà ch'imitar ti possa
Nelle virtù che già t'apriro il Cielo,
Onde, spezzato il velo
Che ancor m'asconde il Regno dell'Eterno,
Venga a goder con te de' Santi il Premio.

Un anno dopo, nell'anniversario della morte dell'indimenticabile amico, sempre presente al suo cuore, sempre a lui vicino nelle aspre lotte dello spirito, il bravo chierico s'abbandonava nuovamente all'estro poetico e ancor cantava l'amico perduto in mesti versi:

Betlemme, 23 Ottobre 1942.

NON DISPARIR

Non disparir dalla mia mente, amico,
E nell'oblio non mi lasciar. Vo' teco,
Di rimembrar mai stanco,
Tornar lassù fra i nostri rosei monti
Ove pasceggia il branco,
E rigioir felice
Come gioivo spensierato allora.
Bramo veder le nostre cime oranti
Come guglie di tempio
Che l'aureola di neve,
Simbol di santa purezza che ascende,
In diadema di luce.
Mi parleran di te sommesse al core

Con favellio secreto, al canto lieve
Degli alti abeti salmeggianti in coro.
L'eco profonda e dura del torrente
Riserba ancor le tue parole lievi
Come soffio di brezza.
Le vo' riudir, chè sento
Troppo disio di te nella mia mente.

Ricordo ancora l'intimo sospiro
Dell'alma tua diritta
Come guglia rupestre.
Salir bramavi internamente, come
Fa l'aquila maestosa
Sovrana dell'eccelso,
Ed obliar la breve
Vita quaggiù ed ogni uman dolore.
V'è un'ansia di salir nell'universo
Dall'umil fiore al scintillar dell'astro,
Da tutta la natura
All'intimo desio della nostr'alma.
È fiamma misteriosa che ci avvampa
Nell'agile pensiero,
Nostalgico richiamo di futura
inalterabil pace.

Salisti inver, e su le sante vette
Che il Sol divino indora
Compisti il sogno
De la tua vita. Omai solo mi sento.
Senza di te quest'alma mi dolora.
Acquieta, amico mio, questo tormento,
Come facevi un dì. Lassù fra i monti
Fammi tornar, sì ch'io ti senta appresso.
Fammi salir, su l'orme tue, la santa
Mistica vetta mia.
Parla lassù, ove possente siedi,
Alla Mamma del cielo.
Dille ch'io l'amo; che mi porga aiuto

In questa dura vita
E che m'adduca al porto
Della pace infinita.
Allor m'acquieto e 'l mio pensiero ascende
Oltre le stelle scintillanti e belle
Ov'è un Amor ch'eternamente splende.

Ti veggio amico allor e quasi stelle
M'appaiono le tue sante pupille
D'infra le schiere d'anime sorelle.
Lùcono attorno nobili faville
Ch'eternamente irradiano fulgore
Nè mai s'arrestano, ma a mille a mille
Van ripetendo il canto dell'amore.

Dolci ricordi.

Un solco indelebile aveva la morte di Candotti lasciato nel cuore di tutti. Passavano i giorni, le settimane, i mesi, ma il suo ricordo era sempre più che mai nelle menti, sulle labbra dei giovani e degli anziani. Dimenticarlo? Impossibile. Ricordarlo, parlare di lui, riandare le sue belle virtù, il suo perenne amabile sorriso, le sue innocenti squillanti risatine che parevano ancor echeggiare dovunque: tutto ciò era la cosa più consolante, più naturale, più attraente. Quante preghiere si fecero per l'anima sua bella; ma anche molte altre furono ad essa fatte con sicura fiducia di ottenere favori celesti. Il suo spirito, lo sentivamo, vegliava invisibile su tutti noi. Vittima si era offerto per la Congregazione, per l'Ispettorìa, per la Chiesa, per la pace. Come poteva ora dal cielo non riversare su tanti bisognosi, noi compresi, i tesori della sua intercessione presso l'Altissimo? Vi fu chi era poeta fra i suoi compagni (si è visto) e sentì il bisogno di cantarlo in versi commoventi. Vi fu

chi era pittore e, dopo due mesi appena dalla di lui morte, ecco sorridere nella sala di studio e di scuola dei chierici, compagni dell'estinto, il suo amabile volto dall'occhio innocente e buono, a loro immensa consolazione e sprone ad imitarlo ed emulare le sue luminose gesta per la virtù. Lo guardavano, lo pregavano quei giovani, e una forza nuova riempiva il loro animo a fare veramente meglio e a tentare di tradurre fedelmente in atto quanto l'amico buono, il compagno virtuoso aveva con tanta naturalezza praticato quand'era con loro, al loro fianco, su quei medesimi banchi di scuola. Sì, Tarcisio era vivente in mezzo a loro: essi lo sentivano e ne erano felici.

Nella cripta, presso l'avello solitario del silenzioso scomparso, scendevamo sovente a porgere fiori, a pregare con fervore, a raccomandare ognuno i propri bisogni, esporre le proprie pene, chiedere aiuto ed ispirazione. L'amico era là in attesa di noi. Con la morte era divenuto maestro di vita, guida di santità, modello di virtù.

Si era intanto iniziato l'anno scolastico. Si giunse alla festa dell'Immacolata. I chierici della filosofia, col loro fervente Catechista, iniziarono in quel giorno la loro Compagnia intitolata all'Immacolata Madre di Dio. Dopo la seduta, con un bel mazzo di fiori freschi, scendevano tutti alla cripta dell'ancor socio Candotti Tarcisio a deporli sulla sua tomba, fargli insieme una fervida preghiera e promettergli unanimi di seguire sempre più fedelmente i suoi mirabili esempi.

Nella prima pagina del quaderno dei « Resoconti » delle loro settimanali conferenzine, vollero apporre la dedica seguente:

A RICORDO

CONFRATELLO E SOCIO

IL

CH. TARCISIO CANDOTTI

CI ACCOMPAGNÒ

CON LA LETIZIA

DEL SUO PERENNE SORRISO

LA DOLCEZZA

DEL SUO SOAVE CANTO

E LA SEMPLICITÀ

DELLE AMABILI SUE VIRTÙ

FINO ALL'INIZIO

DEL NUOVO ANNO SCOLASTICO

PER OTTENERCI POI

CON L'ARDORE DELLE SUE PREGHIERE

PIÙ ROBUSTA LA PREPARAZIONE

ALL'APOSTOLATO SALESIANO

VOLÒ IN SENO A DIO

IL 23-X-1941

R. I. P.

5 novembre 1941. Un anniversario di professione.

Era pur giunto il 5 novembre di quel medesimo anno 1941, secondo anniversario della Professione di Candotti e dei suoi compagni. Lo si volle commemorare presso il Maestro di Noviziato e riandare tante cose belle dell'amico perduto il cui ricordo era sempre caro e dolce nei nostri cuori. Chi scrive volle pure dir loro, con la stessa familiarità e libertà del Noviziato: « Uno dopo l'altro, sfilaste in sei, or sono due anni, dinanzi all'Altare, sei giovani Salesiani, sei neocandidati, a salire un giorno il monte del Sacrificio per immolare, in un futuro non lontano, l'Ostia Immacolata, l'Agnello senza macchia. Due anni da allora. Non più sei, ma cinque solamente potete ora ritornare col pensiero indietro, rivivere le gioie intime di quel santo giorno, riprendere lena per nuove tappe da percorrere. Uno dei sei, quello che forse più ardentemente avrebbe risalutato il ritorno di questo anniversario, l'Angelo del Signore lo colse qual giglio e se lo portò in cielo. Sognava fecondo apostolato fra i giovani, sognava il Sacerdozio per distribuire alle anime giovanili il Pane della Vita, il Cibo dei forti. Sognava santamente, come le anime innamorate di Dio, dal cuore pieno di fuoco celeste per il bene altrui.

« Il Signore che suol scherzare con le anime a Lui consacrate, non volle che egli vedesse avverato su questa terra il suo bel sogno di apostolato. Volle dargli il premio in anticipo. Beato lui che, coi suoi ardenti desideri di vita santa, commosse talmente il cuore di Dio da muoverlo ad affrettargli il premio eterno, premiandone le brame infuocate di fatiche e di lavoro per le anime. Una stella fulgentissima splende ora in cielo. L'ha detto lo Spirito Santo: "*Justi fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates*". È l'anima innocente di quel caro compagno

che con voi divise le gioie e le sacre ansie del Noviziato; le gioie miste a prove e a fatiche dello Studentato. Spiccato il volo dalle spoglie mortali che gli furono strumento prezioso di santificazione, essa è volata alle sfere celesti, ai colli eterni e si posò su quelle cime ignote a occhi mortali, bacciate, in quel giorno senza tramonto, dai raggi fulgidissimi dell'Eterno Amore. È là il vostro carissimo compagno, felice, eternamente felice. Egli contempla Iddio e, fissandolo con ineffabile compiacenza, beve a larghi sorsi i fiumi inebbrianti della Luce e dell'Amore Divino; Luce ed Amore che a lui non verranno mai più meno e che formeranno la sua ricompensa, il suo gaudio sempiterno. Anch'egli, come tutti i beati del cielo, vuole spargere su di noi una pioggia di rose, pioggia benefica di grazie.

« Invocatelo, imitatelo sempre nei dolori, nelle prove, nelle difficoltà, nei pericoli che potranno sorgere. Egli passò qui in mezzo a noi come un Angelo, un sorriso di cielo, un giglio profumato, un'anima privilegiata. Passò, siamo sicuri, in mezzo al fango del peccato, delle insidie infernali, senza rimanerne contaminato. Passò, ma non fermò i suoi sguardi pieni di cielo sulle sozzure del mondo. Volle volare, volare sempre sulle ali del celeste amore, della grazia che lo spingeva in alto, sempre più in alto.

« Voi fortunati, se saprete ognor nutrire in cuor vostro le brame elette di santità che formarono il cibo quotidiano dell'anima sua. Beati voi se, fra gli studi ora, fra le fatiche spossanti del lavoro molteplice in seguito, saprete tenere il vostro cuore distaccato da ogni affetto men che puro, men che santo, dell'ambizione, della brama di falsi onori e di false soddisfazioni; cose tutte tanto comuni, ma tanto pericolose, se uno non si sforza continuamente di riempire il suo cuore di Dio e di Dio solo.

« Ecco la parola d'ordine che, in questo mesto anniversario, vi manda dal cielo il perduto compagno Tarcisio.

« Impiegate bene il tempo che passa veloce e non ritorna più. Tutto per la gloria di Dio, per la nostra santificazione, per il bene delle anime. Tutto per il cielo, niente per la terra. Trafficate i talenti che Dio vi ha dato nel tempo, perchè il loro frutto, centuplicato, formi un giorno il vostro premio, la vostra corona nell'eternità beata ».

CONCLUSIONE

Eccoci, o giovani, giunti al termine della bella vita del caro Tarcisio che, attraverso queste pagine, avete imparato a conoscere e, son sicuro, ad ammirare grandemente.

A voi ho indirizzato questo lavoro, invitandovi a leggerlo e a compiacervi nel vedere un giovane della vostra età, di questi nostri tempi, seguire, cantando, come un eroe, con la gioia nell'animo e con i più nobili ideali nella mente pura, la via a lui tracciata dalla mano del Creatore.

Avete potuto vedere e constatare voi stessi che, senza il peccato che egli sempre abborrì, seppe pur vivere giorni belli, giorni sereni e felici, molto belli e felici, proprio fino alla soglia dell'eternità. Solo la Religione, la nostra santa Religione vissuta fedelmente, con convinzione e coraggio, può rendere il giovane veramente contento e felice del suo stato, pienamente soddisfatto del bene compiuto con ardore di propositi e magnifici slanci di volontà.

Dunque è vero che la virtù è bella: praticatela anche voi. È vero che la purezza rende il giovane allegro

e contento: siate anche voi puri, con la fuga coraggiosa e decisa del peccato impuro che annebbia le menti, riempie i cuori di tristezza e sciupa miserabilmente e vilmente le più preziose energie fisiche e morali. È vero che la pietà, amata e praticata con convinzione e sincerità, eleva il giovane a Dio, al di sopra di ogni terrena bassezza, gli mostra chiaramente gli eterni valori della sua anima immortale e gli dà snellezza di movimenti per correre, qual gigante, nel cammino radioso che conduce alla conquista dei più ambiti sogni di vera grandezza e nobiltà a cui l'uomo possa giungere con l'aiuto di Dio.

A voi pure, o giovani, Tarcisio sorride dal cielo. Guardatelo come è grande lassù, lui che volle essere umile quaggiù in terra. Ha conquistato la gloria dell'immortalità in Dio, perchè ha saputo coraggiosamente schivare le glorie e le gioie effimere del tempo le quali, cercate con affanno, appena raggiunte svaniscono come ombre e scompaiono inesorabilmente nel nulla.

Camminate come lui e lo raggiungerete. Invocatelo: vi aiuterà. Bramate di fare e sforzatevi di fare come lui: sarete voi pure felici, sorridenti del sorriso degli angeli e un dì beati in cielo nella beatitudine dei Santi.

Ci vuole una cosa sola: *volere*.

Ve lo auguro di cuore.

INDICE

<i>Ai giovani lettori</i>	5
---------------------------------	---

PARTE PRIMA

Nel suo bel Trentino

CAPO I. <i>Nel dolce nido familiare</i>	11
Sguardo d'insieme — Trento — Nascita di Tarcisio — Primi anni — Morte della mamma — All'asilo — Prima Comunione — Riceve la Cresima — Poetiche vacanze in Val di Non — Terza elementare... e vacanze — Annata birichina: quarta elementare — Vacanze in Val di Piné — Vacanze sul lago della Serraia — Quinta elementare — Morte della nonna — Sintomi di vocazione — Qualche considerazione — Una parola ai genitori — Una parolina a voi, o giovani.	
CAPO II. <i>Sotto la bandiera di Don Bosco Santo</i>	50
I Salesiani di Trento — Tarcisio e il collegio — Entrata — Vita intima — Preziosi rilievi di Tarcisio — Preziose testimonianze di Superiori e compagni di Tarcisio: Don Alessandro Stefenelli — Cugino Lunelli — Un compagno di Trento — Un compagno di Fondo — L'amico Elio — Alcuni importanti rilievi — Parla il fratello di Tarcisio, Don Silvano — Spirito missionario di	

Tarcisio — Preziosa testimonianza del babbo — Addio alla famiglia e partenza da Trento: 25 ottobre 1938.

PARTE SECONDA

Vestizione a Torino e viaggio in Palestina

- CAPO I. *Vestizione chiericale in Torino* 91
 Torino salesiana — La vestizione nella cameretta di Don Bosco — Ricordi di un compagno — Di un altro — Piccolo gruppo di Missionari Palestinesi in erba.
- CAPO II. *Viaggio per la Terra Santa* 99
 Addio a Torino — Sul mare Tirreno — La bella Napoli — Addio, patria mia! — Una sosta nella terra dei Faraoni — All'Istituto Don Bosco in Alessandria d'Egitto — Ecco i monti santi della Palestina! Il porto di Haifa.
- CAPO III. *Nella Palestina agitata* 108
 La Palestina nel 1938 — Felice incontro — Al Monte Carmelo — Ultima tappa tra fucili e mitragliatrici — Verso Gerusalemme — Eccoci nella Città Santa — A Betlemme sul cavallo di S. Francesco — Et Tu, Bethleem... — Alla Basilica della Natività — Presso la Culla di Gesù Bambino — Verso la meta sospirata — In braccio ai fratelli — Cremona solitaria, dolce nido... — Alcuni rilievi.

PARTE TERZA

Nella fucina della santità salesiana: il Noviziato

- CAPO I. *Uno sguardo alla Palestina salesiana* ... 133
 Christiani: pusillus grex! — In partibus infidelium — I Salesiani dell'Ispettorato di Gesù Adolescente.

CAPO II. <i>I primi mesi del Noviziato</i>	139
Una definizione — Il Noviziato e Tarcisio — Coraggio... e niente paura.	
CAPO III. <i>Coraggiosa ascesa verso la perfezione religiosa.</i>	147
Faceva tutto sul serio — Collana di propositi — 8 dicembre: Immacolata — Circoli spirituali — Soave poesia del Natale a Betlemme — Betsahùr, campo dei Pastori — Et incarnatus est!... — Una gita a S. Giovanni in deserto — Inverno palestinese — Sempre crescente ardore di volontà — Per i colli solitari di Cremisàn — Non tiepido, ma fervoroso.	
CAPO IV. <i>Altri sei mesi di lavoro intenso</i>	165
Maggio in Palestina — Presso la tomba di Santo Stefano a Kafargàmala (Beitgemàl) — Ritmo regolare di vita di famiglia — Avanti: excelsior! — Tarcisio e... il Creato — Cremisàn come la vedeva Tarcisio — Avanti, compagni, D. Bosco ci attende! — Al fratello Silvano — Verso la fine del Noviziato — In piena vendemmia — Sempre esemplare in tutto. — Pingui messi biondegianti.	
CAPO V. <i>La Professione Religiosa</i>	186
Alla vigilia del gran giorno — Esercizi spirituali — 5 novembre indimenticabile — Salesiano di D. Bosco Santo — Sempre uniti — Alla Madonna di Ortàs — Addio, dolce nido! — Regolamento di vita del ch. Candotti Tarcisio.	

PARTE QUARTA

Nel giardino della Congregazione. Studentato filosofico

CAPO I. <i>Sui banchi della filosofia</i>	205
Un rilievo necessario — Tarcisio e lo Studentato.	

CAPO II.	<i>Mesi di intensa attività scolastica 1939-40 ...</i>	210
CAPO III.	<i>In Campo di concentramento: Betlemme.</i>	214
	Triste partenza — Primi mesi di internamento — Esercizi spirituali — Allegria e buon sangue — Maggior unione fraterna.	
CAPO IV.	<i>Secondo anno di Filosofia: 1940-41</i>	221
	Primo Natale in... prigionia! — Vento, pioggia e... sole — Magra chiusura dell'anno scolastico — Ultimi propositi di Tarcisio — Tutto di Maria.	
CAPO V.	<i>Preziose testimonianze sulle virtù di Tarcisio ..</i>	227
	Parla il Consigliere scolastico — Parole del com- pagno Bertagnolli... e del compagno Bordignon.	
CAPO VI.	<i>Altre *preziose testimonianze</i>	238
	Tre Coadiutori salesiani — Il ch. Casneda — Altri compagni chierici e coadiutori unanimi nel magnificare le grandezze morali di Tarcisio — Preziose parole dell'Assistente di Tarcisio.	

PARTE QUINTA

Dolce e soave tramonto

CAPO I.	<i>All'Ospedale di Betlemme: malattia e santa morte.</i>	277
	Penose trepidazioni — Triste sorte la vita senza... libertà! — 22 ottobre! — Un sogno significativo — Particolari delle ultime ore di Tarcisio narrate dal suo compagno trentino ch. Biasioli: — Riceve il S. Viatico — L'Estrema Unzione — Son conten- to di morire! — Nelle tue mani, o Signore...! — Ben composto sul letto di morte — Parole del confessore D. Galizzi — Dichiarazione preziosa del- la Madre Superiore dell'Ospedale — Tarcisio e il ch. irlandese Cummings.	

CAPO II. <i>Funerali e mesti ricordi</i>	299
--	-----

Luttuoso mattino del 23 ottobre — Solenne corteo funebre sotto i porticati dell'orfanotrofio-pri-gione! — Riposa in pace, o Tarcisio...! — Nel si-lenzioso riposo dell'avello — Venne l'autunno e i crisantemi d'oro... — Non dipartir... — Mesti e soavi ricordi...! — Un importante anniversario: 5 novembre 1942.

<i>Conclusione</i>	317
--------------------------	-----



Si vende a beneficio delle Missioni Salesiane di Palestina